

FRANCESCO CALABRESE

Il paese senza sole

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
<https://writeapp.io>

Indice dei contenuti

Prologo	5
Capitolo 1	7
Capitolo 2	15
Capitolo 3	23
Capitolo 4	39
Capitolo 5	49
Capitolo 6	55
Capitolo 7	65
Capitolo 8	71
Capitolo 9	77
Capitolo 10	89
Capitolo 11	99
Capitolo 12	103
Capitolo 13	119
Capitolo 14	131
Capitolo 15	137

Capitolo 16	143
Capitolo 17	151
Capitolo 18	161
Capitolo 19	171
Capitolo 20	183
Capitolo 21	193
Capitolo 22	201
Capitolo 23	213
Capitolo 24	219
Capitolo 25	223
Capitolo 26	231
Capitolo 27	237
Capitolo 28	247
Capitolo 29	251
Capitolo 30	255
Capitolo 31	267
Ringraziamenti	275

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone, luoghi ed eventi realmente esistenti è rielaborato dall'immaginazione. Gli altri nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono prodotto della creatività dell'autore e ogni rassomiglianza con eventi, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Ai miei lettori

"Se vogliamo che tutto resti com'è, è bisogna
che tutto cambi."

G. Tomasi di Lampedusa

PROLOGO

L'essere galleggiava in un universo di calore e movimento, immerso in un tempo senza inizio né fine. Era il battito che lo avvolgeva, il ritmo costante che lo cullava senza sosta.

Fuori da quel confine molle esisteva un mondo sconosciuto. Non lo vedeva, ma lo sentiva mutare. Un tempo il bagliore sopra di lui sfumava dal rosso al giallo, di un'alba vista attraverso una superficie liquida. Ora, il colore si faceva opaco, spento.

I giorni non erano più uguali.

A volte la corrente era più tesa, le vibrazioni che lo attraversavano meno armoniose. Il battito, che un tempo dominava ogni cosa, ora esitava, si spezzava, accelerava senza ragione.

E poi c'erano le voci.

Non parole nette, ma onde senza forma che lo lambivano per poi dissolversi. Echi frammentati e incompleti che non riusciva a decifrare. L'essere scalciava, voleva scappare da lì, ma non poteva.

Qualcosa si chiuse attorno a lui e la sostanza stessa in cui viveva diventava più densa. Non sapeva cosa significassero quelle parole, ma, ogni volta che arrivavano, il battito cambiava.

Fuori il mondo scivolava in un'ombra crescente. L'essere percepiva lo scorrere lento di chi lo trasportava, passi sempre più esitanti, pause sempre più lunghe. A volte il battito si faceva grave, altre tremava come un filo d'acqua sul punto di spezzarsi.

«Dicono che durerà ancora a lungo».

«Non posso farcela da sola».

L'essere non comprendeva, ma quelle voci e quell'oscurità che si faceva sempre più intensa lo condizionavano, lo scolpivano in forme che ancora non conosceva.

Non c'erano risposte, ma timore.

Il dubbio cresceva. Restare in quell'atmosfera amniotica che lo proteggeva o bucare il confine che la conteneva?

CAPITOLO 1

Il disordine è un seme, un'incrinatura minuscola che si insinua, all'inizio invisibile, ma capace di sgretolare le fondamenta più solide se non viene estirpata in tempo.

E lui non avrebbe permesso che accadesse.

La casa era lì, in fondo alla strada, avvolta dall'ombra della montagna. Nessuna luce filtrava dalle finestre, nessun suono, se non il sussurro leggero della neve che cadeva, lenta, come una condanna scritta in silenzio.

Lui non aveva bisogno di prove. Non le aveva mai cercate. Le voci erano sufficienti. I sussurri che serpeggiavano tra le case come serpi affamate.

«L'hanno vista sola nel bosco». «Ha parlato al vento». «Certe cose non succedono senza motivo».

Non importava se fossero solo chiacchiere. Il sospetto era già una condanna.

I passi si fermarono davanti alla porta. L'uomo si accese un sigaro per appagare la tensione. Il gelo della notte si insinuava sotto la pelle, mischiato all'odore di tabacco, e la mano si avvicinò alla maniglia lenta e tremolante, ma non per il freddo. Era ansia di fare ciò che andava fatto.

Ordine. Controllo. Equilibrio.

La chiave della stabilità era eliminare il rischio prima che diventasse veleno.

La vecchia porta in legno si aprì con uno spintone, senza troppa resistenza.

Dentro, l'oscurità era ancora più densa. Ogni mobile era avvolto da un'ombra pesante, ogni oggetto sembrava un testimone muto di ciò che stava per accadere.

Lei era lì.

Non dormiva. Lo sapeva, lo sentiva. Il suo respiro era troppo veloce, troppo irregolare per conciliare il sonno.

In pochi istanti l'uomo fu su di lei. La mano forte, fredda e impregnata di tabacco, chiuse la sua bocca prima che potesse gridare. Gli occhi della donna si spalancarono, tesi in uno sguardo che

non era solo paura: era la consapevolezza di qualcosa di peggio.

«Non devi preoccuparti. Sarà rapido».

La voce era bassa, pacata, senza emozione. Non c'era odio, non c'era rabbia. Solo necessità.

Lei si dibatté, ma era inutile e lui la trascinò via con la stessa facilità con cui si rimuove un ostacolo dal cammino.

Arrivati nella casa dell'uomo, la stanza per la donna era già pronta.

Pietre fredde, un odore di muffa e legno marcito impregnavano le pareti come una maledizione antica. Il freddo si infilava sotto la pelle, annidandosi tra le ossa, senza lasciare scampo.

La posò a terra senza violenza. Non serviva brutalità, solo controllo.

Ordine. Sempre ordine.

La osservò rannicchiarsi in un angolo, tremante, mentre le legava le mani con un nodo preciso, saldo.

«Non è personale».

La voce era ancora calma, come se stesse spiegando qualcosa di ovvio.

«È necessario», cercò di spiegarle che la sua non

era crudeltà.

Le voci, i sospetti... erano già troppi e le superstizioni avrebbero preso piede, si sarebbero diffuse come un morbo, portando il caos.

La porta si chiuse dietro di lui con un suono secco, definitivo.

Seduto al suo tavolo, osservò la finestra. Fuori la neve cadeva ancora.

Ogni cosa era tornata al suo posto. Ogni rumore, ogni movimento era sotto controllo.

Ma dentro, sotto quella calma apparente, qualcosa ribolliva. Poi lui si passò una mano lenta sui polsini, stirando un'inesistente piega.

L'ordine era stato ristabilito. Per ora.

Non importava se fossero solo chiacchiere. Il sospetto era già una condanna.

I passi si fermarono davanti alla porta. L'uomo si accese un sigaro per appagare la tensione. Il gelo della notte si insinuava sotto la pelle, mischiato all'odore di tabacco, e la mano si avvicinò alla maniglia lenta e tremolante, ma non per il freddo. Era ansia di fare ciò che andava fatto.

Ordine. Controllo. Equilibrio.

La chiave della stabilità era eliminare il rischio prima che diventasse veleno.

La vecchia porta in legno si aprì con uno spintone, senza troppa resistenza.

Dentro, l'oscurità era ancora più densa. Ogni mobile era avvolto da un'ombra pesante, ogni oggetto sembrava un testimone muto di ciò che stava per accadere.

Lei era lì.

Non dormiva. Lo sapeva, lo sentiva. Il suo respiro era troppo veloce, troppo irregolare per conciliare il sonno.

In pochi istanti l'uomo fu su di lei. La mano forte, fredda e impregnata di tabacco, chiuse la sua bocca prima che potesse gridare. Gli occhi della donna si spalancarono, tesi in uno sguardo che non era solo paura: era la consapevolezza di qualcosa di peggio.

«Non devi preoccuparti. Sarà rapido».

La voce era bassa, pacata, senza emozione. Non c'era odio, non c'era rabbia. Solo necessità.

Lei si dibatté, ma era inutile e lui la trascinò via con la stessa facilità con cui si rimuove un ostacolo dal cammino.

Arrivati nella casa dell'uomo, la stanza per la

donna era già pronta.

Pietre fredde, un odore di muffa e legno marcito impregnavano le pareti come una maledizione antica. Il freddo si infilava sotto la pelle, annidandosi tra le ossa, senza lasciare scampo.

La posò a terra senza violenza. Non serviva brutalità, solo controllo.

Ordine. Sempre ordine.

La osservò rannicchiarsi in un angolo, tremante, mentre le legava le mani con un nodo preciso, saldo.

«Non è personale».

La voce era ancora calma, come se stesse spiegando qualcosa di ovvio.

«È necessario», cercò di spiegarle che la sua non era crudeltà.

Le voci, i sospetti... erano già troppi e le superstizioni avrebbero preso piede, si sarebbero diffuse come un morbo, portando il caos.

La porta si chiuse dietro di lui con un suono secco, definitivo.

Seduto al suo tavolo, osservò la finestra. Fuori la neve cadeva ancora.

Ogni cosa era tornata al suo posto. Ogni rumore, ogni movimento era sotto controllo.

Ma dentro, sotto quella calma apparente, qualcosa ribolliva. Poi lui si passò una mano lenta sui polsini, stirando un'inesistente piega. L'ordine era stato ristabilito. Per ora.

CAPITOLO 2

Il buio non era solo un'assenza di luce. Era una creatura viva, paziente, che non aveva bisogno di artigli per lacerare la mente. Respirava con lei, sussurrava senza voce, le si appoggiava addosso con il peso di mille ricordi taciuti. Un'essenza senza forma, ma con una fame costante, che non graffiava la pelle, no, sarebbe stato troppo facile. Il buio la consumava dall'interno, a poco a poco, limando i pensieri, levigando la speranza fino a renderla tagliente e inutile.

Lei non sapeva più da quanto tempo fosse lì. Il concetto di giorno e notte era sfumato in un'unica distesa di vuoto e immobilità. Il tempo si era disciolto, goccia dopo goccia, in un ciclo senza fine di attese e silenzi. Solo il battito sordo del cuore continuava a ricordarle che era viva, come un

tamburo stanco che ad ogni colpo lasciava un'eco sorda nella caverna del suo corpo.

La pietra umida sotto di lei era diventata parte della sua pelle. Il freddo non mordeva più come all'inizio, si era semplicemente fatto presenza, un compagno silenzioso, impietoso, che non la lasciava mai.

Si rannicchiò contro il muro, le ginocchia strette al petto, le mani intorpidite dal gelo e dalla paura. Le dita, esili e tremanti, si mossero d'istinto. Sfiorarono il ventre piatto, una carezza vuota e inconsapevole, un gesto che non avrebbe dovuto compiere più. Non lì. Non adesso.

Ma era più forte di lei.

Quel tocco evocava un'assenza che urlava più forte del silenzio. Un'eco di qualcosa che non c'era più, ma che aveva lasciato un marchio indelebile. Una promessa spezzata, un battito che non avrebbe mai dovuto smettere di esistere.

«Non pensarci».

Si ripeté la frase, alzando un muro fragile contro l'ondata di emozioni che minacciava di travolgerla. Doveva credere di aver fatto la cosa giusta. Doveva convincersi che quella scelta fosse stata necessaria.

Eppure, l'immagine si insinuava come acqua sporca sotto una porta chiusa.

Le mancò il fiato. Il petto si strinse in una morsa crudele e un singhiozzo la colpì con la forza di un coltello nascosto. Si piegò su sé stessa, con le spalle scosse da un tremito che non poteva, non doveva mostrare. Ma il dolore trovava sempre il modo di insinuarsi tra le crepe.

Poi arrivò quell'odore.

Tabacco.

La donna non aveva bisogno di vederlo per sapere che lui era lì. Era come se l'aria stessa si fosse saturata della sua presenza, un'impronta invisibile ma ineludibile.

L'odore era pungente, secco, amaro come vecchie foglie schiacciate tra le dita, un richiamo di qualcosa di inevitabile, che avvelenava ogni respiro.

I passi arrivarono subito dopo, precisi, misurati, carichi di una calma innaturale. Ogni battito sul pavimento era un segnale d'avvertimento, una promessa di controllo.

Uno. Due. Tre.

Il rumore della serratura fu un colpo secco, metallico, come il morso di un animale invisibile. Una linea di luce si infilò nella stanza come una

lama, tracciando una fessura nell'oscurità.

Lei non si mosse. Non sollevò lo sguardo. Vedere quella figura sulla soglia avrebbe significato arrendersi.

«Hai mangiato?»

La voce era piatta, priva di qualsiasi sfumatura di interesse reale. Era la voce di chi non aspetta una risposta, di chi non ascolta mai davvero.

Lei rimase muta, le labbra serrate, gli occhi fissi sul pavimento freddo, dove era poggiata una scodella metallica colma di patate bollite.

Il silenzio si allungò, denso e opprimente. Sembrava riempire ogni spazio della stanza, insinuarsi nelle ossa, tra i battiti del cuore, fino a diventare quasi un peso fisico.

Lui era ancora lì.

L'aria stessa sembrava curva sotto il peso della sua volontà, ogni secondo che passava era un altro mattone posato sul muro della sua prigionia.

I passi ripresero, lenti e inesorabili verso l'uscita. La porta si richiuse con delicatezza, un gesto misurato, quasi affettuoso nella sua crudeltà.

Ma l'odore di tabacco non se ne andò, sospeso nell'aria, impregnando le pietre, insinuandosi tra le sue stesse paure, era rimasto lì. Un marchio in-

visibile che le diceva, con spietata chiarezza, che lui sarebbe tornato.

Si raggomitò ancora di più con un istinto fetale, schiacciandosi contro il muro gelido, tentando di rendersi invisibile, di scomparire nella pietra. Ma il battito del cuore continuava, cocciuto, inesorabile.

La notte non finì mai.

E il buio... il buio non dimenticava.

Da giorni non aveva più le mani legate dietro la schiena che tiravano la pelle. Ma i lacci, che avevano lasciato bruciature vive ai polsi, e ogni battito del suo cuore erano un promemoria della sua debolezza, ogni respiro un atto di resistenza che sembrava sempre più inutile.

La donna rimase in un fermo immagine, con la testa reclinata contro il muro gelido e gli occhi aperti, fissi nel vuoto, in un'inequivocabile verità che non poteva più negare: nessuno sarebbe venuto a salvarla.

La stanza sembrava stringersi ogni giorno di più, le pareti si facevano vicine, troppo vicine, come se avessero deciso di soffocarla lentamente. Ma quando sembrava che la stessero schiacciando, lui entrò ancora. Quello era l'unico modo che lei

aveva per distinguere le giornate trascorse lì dentro.

Bastava l'odore di tabacco che riempiva l'aria a ricordarle che non c'era via di fuga. Ogni visita era sempre la stessa: l'uomo entrava, la fissava, le lasciava le patate e dell'acqua e poi se ne andava.

Ma era quel mutismo a distruggerla.

Continuava a nutrirla per tenerla in vita, ma non le chiedeva nulla, non la toccava, la guardava, come si osserva un oggetto fuori posto, qualcosa che non dovrebbe esistere.

«Perché?» lo interrogò una volta, quando la disperazione aveva superato la paura. Ma non ricevette risposta. Solo uno sguardo vuoto, impassibile, come se la domanda non fosse mai stata fatta.

La mente iniziava a spezzarsi in frammenti.

I pensieri si accavallavano senza logica.

Immaginava il rumore del vento tra gli alberi, il sole che scaldava la pelle... ma erano sogni senza colore, senza forma. I ricordi sfuggivano come acqua tra le dita.

E poi arrivò il senso di colpa, ma la memoria si rifiutava di dirle per cosa.

Le dita si mossero ancora d'istinto verso il ventre

vuoto, ma il gesto si fermò a metà, come se il corpo ricordasse qualcosa che la mente non voleva affrontare.

"Non pensarci."

Le lacrime arrivarono senza preavviso, silenziose, brucianti. Non piangeva nemmeno più per sé stessa.

Poi la porta si aprì di nuovo.

Il suono della serratura spezzò il rumore del nulla come una lama.

Lui era lì.

Non parlava. Non serviva. L'odore nauseante di tabacco riempì la stanza come sempre prima ancora che i suoi passi toccassero il pavimento.

Lei rimase immobile, il viso bagnato di lacrime non asciugate.

Negli occhi profondi dell'uomo non c'era odio né pietà, solo freddezza assoluta di chi crede in quello che fa.

«Tutto deve rimanere in ordine».

La sua voce era piatta, priva di emozione.

«Il caos non può diffondersi».

Lei non rispose. Non c'era più forza per ribellarsi né desiderio di capire.

Il tacere tra loro era più violento di qualsiasi pa-

rola, mentre l'aria rimaneva intrisa di paura, di tabacco e di un'assenza che urlava più forte di qualsiasi grido.

Poi la tirò con forza a sé e la accompagnò fuori dalla stanza con la luce che le tagliava gli occhi fino a causarle un dolore pungente.

«È l'ora», aveva annunciato la voce dell'uomo, mentre i passi si allontanavano e la porta si chiudeva da sola alle loro spalle.

CAPITOLO 3

Sebastian

Cinquant'anni dopo.

Non era un paese come gli altri, Viganella. Forse proprio la luce lo rendeva diverso, perché qui il sole non c'era mai stato davvero per ottantatré giorni dell'anno.

Le case Walser si ergevano nella valle, testimoni mute di un tempo antico, in perfetta armonia con gli abeti che svettano tra le case costruite, per metà in legno e metà in pietra, dalla tenacia di quella gente che aveva saputo adattarsi alle asperità delle Alpi. I tetti spioventi, coperti di scaglie di pietra, resistevano ai pesanti carichi di neve in inverno.

Le facciate, ornate di intagli e decorazioni lignee,

raccontavano storie di generazioni che avevano vissuto in questi luoghi. I balconi erano un intreccio di travi robuste che si allungavano a dismisura per conservare la legna da ardere, le finestre erano piccole e raccolte, per proteggere dal vento e dal gelo. Alcune abitazioni avevano un cortile, limitato dalle staccionate, dove poter godere dell'aria mite nelle giornate soleggiate di primavera, in totale sintonia con gli altri, mentre l'interno era un rifugio accogliente per l'inverno, con stanze rivestite di legno per trattenere il calore del camino. Le case di Viganella non erano solo semplici abitazioni, ma parte di un paesaggio in cui il pavimento scricchiolava sotto il peso della storia e il silenzio delle montagne era il custode dei suoi segreti.

L'inverno arrivava sempre in punta di piedi. Il sole, già timido tra le cime delle montagne, si abbassava giorno dopo giorno, illuminando a malapena la cuspide del campanile di pietra della chiesa di Santa Maria, che affacciava sulla piazza quadrata, fino a scomparire del tutto.

Ogni novembre, senza clamore, l'incanto di sfumature arancioni si eclissava, lasciando le case nell'ombra per interi mesi. Poi, a febbraio, torna-

va tra noi e la gente lo accoglieva come un parente lontano.

Ma anche in quel periodo dell'anno la vita non si fermava.

Si lavorava, si sorrideva, si viveva come in un qualsiasi altro paese, anche d'inverno.

Le mattine iniziavano con il profumo di legna bruciata, che saliva dai camini e si mescolava all'odore del caffè che usciva dalle case ancora addormentate. Le donne aprivano le botteghe prima che il freddo rendesse difficile persino il movimento, sistemando cassette di frutta e verdura davanti ai piccoli negozi. I bambini, con i berretti di lana calati sulle orecchie, si rincorrevano per le strade strette, sollevando nuvole di fiato bianco nell'aria gelida.

Nella piazza principale il bar era il cuore pulsante della comunità: un locale piccolo, con le pareti ingiallite dal fumo delle sigarette e il bancone di legno scuro, sempre appiccicoso per il vino versato nelle ore tarde. Gli uomini si sedevano ai tavoli, bevendo brandy già a colazione e discutendo a voce alta delle solite cose: il tempo, i lavori lasciati a metà, le storie di gioventù ripetute così tante volte da sembrare ormai leggende.

Elia ed io arrivavamo sempre in ritardo a scuola. Faceva parte del nostro rituale. Prima di entrare, sostavamo qualche minuto davanti alla chiesa, guardando il campanile che si stagliava contro il cielo grigio. Non parlavamo molto, non ce n'era bisogno. A Viganella le parole non erano mai state necessarie per capirsi.

Gli insegnanti, abituati ai nostri ritardi, alzavano gli occhi al soffitto e ci facevano accomodare senza fare troppe storie. Le aule erano fredde, le stufe a legna scaldavano poco, ma nessuno si lamentava. Era la normalità per noi.

E poi c'era lo specchio, quella grande lastra di vetro e acciaio sulla montagna, il sole artificiale di Viganella. Era lì da anni e la gente lo trattava come un vecchio amico. Quando il riflesso si posava sulla piazza, illuminandola per poche ore al giorno, qualcuno smetteva di camminare un istante per godersi la luce e quei piccoli momenti di calore. Sapevamo che era solo un'illusione, che oltre quello specchio c'era solo la solita ombra invernale. Ma era sufficiente.

Mi ero sempre domandato come si vivesse prima dello specchio, senza il sole. Una mattina, salutandomi mia madre prima di andare a scuola, la vo-

glia irrefrenabile di spegnere quella curiosità mi spinse a chiederlo, mentre con una mano accarezzavo il suo ventre gonfio di vita, in attesa di mio fratello che di lì a poco sarebbe nato.

Ma mamma non aveva saputo rispondere perché, quando nacque lei nel 1978, lo specchio funzionava già. «Quando tornerai a casa, chiedi a papà. Lui ha dieci anni più di me e certamente saprà darti una risposta».

Così, quello stesso giorno, arrivato a casa, gli avevo rivolto quella domanda, senza nemmeno salutarlo.

«Papà, ma com'era prima, quando lo specchio non c'era?»

«Ehi! Che fai, non saluti nemmeno tuo padre», esordì con il sopracciglio severo, invitandomi a sedere sul suo ginocchio. «Io ero nato da poche settimane e non ricordo, però feci la stessa domanda a tua nonna quando avevo la tua età e lei mi raccontò che, prima dello specchio, vivere a Viganella significava adattarsi al buio. Le giornate si accorciavano, le finestre restavano illuminate dal loro interno tutto il giorno e l'aria si riempiva di un silenzio quasi sospeso. I bambini crescevano sapendo che l'inverno era un tempo di attesa,

che la primavera era una promessa e che il sole, per quanto lontano fosse, sarebbe tornato. Poi lo specchio aveva cambiato tutto. Mi disse anche che aveva ancora vivido il ricordo del giorno in cui il sole apparve per la prima volta d'inverno: "Un piccolo miracolo di ingegneria e follia", sottolineò tua nonna. Quando il primo raggio colpì le pietre fredde, la gente aveva applaudito. Sembrava magia. In un certo senso, lo era».

Capii che Viganella aveva trovato il modo di sconfiggere l'oscurità e non potevo immaginare la vita senza quella luce artificiale. Le giornate iniziavano presto e il gelo copriva i tetti con un velo bianco, il paese si svegliava sotto la luce riflessa dello specchio.

Alle sette del mattino il forno di Marta, la panettiera, era già acceso da ore e il profumo del pane caldo si insinuava tra le vie strette. Qualcuno, infagottato in pesanti giacche di lana, entrava nel piccolo negozio per una pagnotta ancora fumante, mentre fuori l'aria restava tagliente.

Quasi tutti svolgevano i lavori dei loro genitori, mandando avanti le botteghe per generazioni. Nella piazza principale il bar di Eugenio era il primo a riempirsi. I soliti clienti si sedevano ai ta-

volini di legno, chiacchierando sottovoce, mentre fuori la luce dorata dello specchio si posava sulle facciate delle case. Altri entravano smaniosamente per un caffè lungo, preso in piedi. Bastava quello, un riflesso ben dosato, a far sembrare tutto più vivo. Il vecchio don Franco, maestro del paese, ora in pensione, leggeva il giornale senza fretta, sorseggiando il suo caffè corretto all'anice. Accanto a lui, due operai della segheria discutevano sui lavori da fare nel bosco, mentre io passavo di lì con lo zaino in spalla per raggiungere la scuola.

Anche se piccolo, il paese aveva la sua routine e il lavoro non mancava. Alcuni uomini che si occupavano del legname si incamminavano verso il bosco con le loro motoseghe, altri invece restavano in paese: c'era chi vendeva stoffe e chi riparava scarpe, chi gestiva il piccolo emporio dove si trovava di tutto, dai chiodi al *Bettelmatt* della val Formazza. La luce riflessa dello specchio dava un'illusione di calore, ma il freddo restava pungente e le dita si intorpidivano dolenti mentre camminavo.

A mezzogiorno il paese sembrava rallentare. Il sole artificiale si spostava leggermente, allungan-

do le ombre sulla strada principale. Le finestre delle case si aprivano per far uscire il vapore delle cucine, lasciando che le strade odorassero di minestrone densi, polenta fumante e *tapelucco*. Eravamo vicini di casa Elia ed io e, appena uscivamo da scuola, correavamo in piazza, giocando a nasconderci tra le poche auto e gli angoli delle case, preoccupandoci delle nostre ombre traditrici che, sporgendo dal riparo, rivelavano quel segreto.

Nel pomeriggio il silenzio scendeva su Viganella. Gli uomini nei boschi sbrigavano di accatastare i tronchi, le donne cucivano, i vecchi sonnecchiavano vicino alle stufe.

Ogni sera noi salivamo di corsa fino al punto panoramico, col fiatone che si condensava in nuvole di vapore, mentre le scarpe scivolavano di tanto in tanto sul tappeto di foglie morte.

«Muoviti, ramo secco, o faremo tardi», incitava Elia, che correva più in fretta. Era decisamente più forzuto di me, dato che faceva sport di montagna e sciava sin da bambino, a differenza mia che avevo sempre paura di provarci. Da lassù potevamo vedere da vicino lo specchio: quel grande e immobile guardiano che portava la luce dove la

natura l'aveva negata. Quando il sole iniziava a calare dietro le montagne, lo specchio seguiva il suo cammino, inclinando la luce fino a quando il paese non restava immerso in una morbida penombra. Ricordo una frase di Elia che mi era rimasta incollata nella testa una di quelle sere perché non ero riuscito mai a decifrarla davvero: «Chissà se l'oscurità esiste dopo il crepuscolo, oppure esiste nell'attesa del tramonto stesso».

Le lampade si accendevano nelle case e il cielo si tingeva di un blu scuro, limpido e profondo. Le strade tornavano quasi deserte, salvo qualche ritardatario che rincasava con il bavero alzato e il passo svelto.

La sera era fatta di chiacchiere intorno al fuoco, di racconti sussurrati davanti a una bottiglia di vino rosso. Qualcuno ricordava i tempi prima dello specchio, quando il buio era totale e le case sembravano grotte scavate nella montagna senza ombre. Per noi ragazzi non doveva aver senso nemmeno giocare a nascondersi come facevamo ora, perché sarebbe stato troppo facile non farsi trovare nel buio e senza la complicità delle ombre.

Si lavorava, si sorrideva, si viveva come in un qualsiasi altro paese.

«Come devo fare per insegnarti il rispetto delle regole?» mi redarguiva mio padre, seduto a tavola con le gambe leggermente divaricate, ogni volta che tornavo a casa oltre l'ora di cena.

«E io come devo fare a spiegarti che voglio vedere il sole che tramonta? Lo so che voi non ci fate più caso, che siete abituati a questa routine, ma a me affascina sempre e tu non puoi impedirme-
lo», controbattevo ogni volta.

«Prima o poi lo rompo quello specchio. Così vedrai che significa rimanere al buio per ottantatré giorni», profetizzò una sera di quelle.

Lui era un bravo padre, ma spesso troppo premuroso e questo mi dava noia. Avevo pur sempre sedici anni e conoscevo i pericoli. Sapevo come cavarmela. Era proprio rompiscatole papà. Mi impediva persino di salire in soffitta da solo. Diceva che era pieno di attrezzi pericolosi, motoseghe e quant'altro faceva parte del suo mestiere. Ma ero stanco di sentirmi dire di non fare questo o non fare quest'altro, sempre con la solita retorica che i giovani devono seguire le regole. Un giorno gli risposi a tono.

«Solo perché le regole le decidete voi! Vorrei vedere se fossimo noi a darvele le regole. La solita supponenza dei grandi che pensano che il loro tempo sia quello giusto da seguire per tutti. Siete solo degli ipocriti. E illusi anche».

Lui non disse nulla. Mento austero e occhi scuri che promettevano ritorsioni mi incutevano tutto il timore di un padre severo. Bastava quell'immagine per farmi rimangiare le parole. Lavorava per un'azienda di legname a fondovalle e quell'impiego lo aveva temprato. Il braccio possente era spesso quanto la mia coscia, la pelle sempre cotta dal sole, la barba scura rendeva il suo volto ancor più severo ma, come spesso accade, can che abbaia non morde. Era gentile con tutti, persino con me a volte, e si impegnava ad aiutare chiunque ne avesse bisogno. Aiutava il comune col suo camioncino ribaltabile quando c'era da spalare la neve e una volta salì in cima al monte per riparare un guasto allo specchio, causato da uno di quei temporali autunnali che svuotano gli alberi dai mille colori delle foglie arrugginite. Io, invece, ero esile e la mia pelle aveva un colore simile al volto della luna. Mia madre diceva che ero la sua goccia d'acqua, ma papà non era d'accordo.

«Miriam, non montarti la testa, guarda che dovrà crescergli la barba. Vedrai dopo a chi assomiglierà», giustificava nel confronto con mamma, come se fossi un cucciolo di capriolo senza il pelo. Lui era sempre stato così, un po' grezzo, un po' all'antica, segnato dalla fatica e dal tempo, nonostante avesse cinquantuno anni.

Poi, un giorno, tutto cambiò. Quella normalità finì di colpo senza avvisare nessuno e le parole profetiche di mio padre mi rimbalzarono nella testa, in un'eco di dubbio e impotenza.

Il cielo sopra Viganella era di un grigio compatto, immobile. Non c'erano nuvole in movimento né squarci di luce: solo un'enorme distesa di piombo sospesa sopra il paese, come un coperchio troppo stretto su un barattolo.

Faceva più freddo del solito.

Lo sentii appena misi piede fuori casa: l'aria era più tagliente, più pesante sulle ossa. La neve, che si era accumulata durante la notte, era compatta e dura sotto i miei scarponi, come se il gelo l'avesse sigillata con uno strato invisibile di vetro. Il freddo tagliava la faccia, le mani facevano male appena le toglievo dalle tasche e io, come ogni matti-

na, camminavo verso la scuola a passo svelto per contrastare il freddo, mentre guardavo la luce scivolare sui muri delle case.

Strinsi la giacca proseguendo verso la piazza, sentendo solo il rumore ovattato dei miei passi. Non c'era ancora nessuno in giro.

Era strano.

Viganella non era mai stata un paese rumoroso, ma a quell'ora del mattino qualcuno c'era sempre: Carlo, il macellaio, che spazzava via la neve davanti alla sua bottega, il bar che già profumava di caffè e brioche, le voci sommesse delle donne che facevano la spesa.

Quella mattina, però, il paese sembrava congelato in un silenzio innaturale.

Quando arrivai in piazza, vidi Elia fermo con il naso all'insù.

«Che fai?»

Lui non si voltò. Continuava a fissare la montagna, con gli occhi leggermente socchiusi, come se cercasse di mettere a fuoco qualcosa.

Seguendo il suo sguardo, lo vidi anch'io.

Lo specchio.

Qualcosa non andava.

Il riflesso, che avrebbe dovuto colpire la piazza in

quel momento della mattina, era più fioco, frammentato. Il punto in cui la luce si posava solitamente era più spento, come se il sole stesso fosse diventato debole.

Poi ci fu un rumore.

Uno strepito sordo, metallico.

Un colpo.

Il genere di suono che non si confonde con nessun altro, perché troppo forte, troppo netto, che fa girare tutti di scatto, con il cuore che batte più forte.

E poi... un secondo colpo, come un tuono che rimbombava lungo la valle... ma il cielo era sereno. Un'eco spezzata che rimbalzò tra le case, risalendo fino alle cime degli alberi.

E allora lo vedemmo.

La lastra di vetro sulla montagna si era spezzata in due, con un rumore che faceva vibrare l'aria e una crepa enorme attraversava il suo centro come un fulmine di ghiaccio. Il riflesso impazzì, distorcendosi per un attimo prima di scomparire del tutto.

Un ultimo bagliore.

Poi, il buio.

Il paese trattenne il respiro.

Il riflesso distorto attraversò la piazza prima di svanire del tutto. Un pezzo di vetro cadde poco lontano da me, scheggiandosi sull'acciottolato. Per un attimo, nessuno parlò. Poi, lentamente, l'ombra tornò a invadere tutto.

Il sole se n'era andato. E questa volta non sarebbe più tornato dopo il tramonto.

CAPITOLO 4

Sebastian

Primo giorno.

La piazza era immersa in una luce irreali, una foschia grigia e spenta che non era né giorno né notte, ma un'ombra sospesa nel tempo. Non c'era più quel riflesso dorato che, negli inverni passati, aveva sempre sfiorato i tetti per qualche ora al giorno.

Non c'era nulla.

Solo il colore del piombo, freddo e impassibile.

Le persone si muovevano più lentamente con gesti più pesanti, più stanchi. Qualcuno alzava gli occhi al cielo, aspettando invano che il sole tornasse all'improvviso, per miracolo.

Ma il miracolo non arrivò.

Il barista Eugenio stava pulendo il bancone con

movimenti lenti. Di solito aveva sempre una battuta pronta per tutti, una risata sguaiata che si sentiva fino all'altra parte della piazza.

Quel giorno, invece, non parlava.

Io ed Elia entrammo nel bar per fare colazione con un cornetto caldo, preceduti dal tintinnio dei campanellini sopra lo stipite della porta. Anche lui sembrava più pallido del solito, gli occhi cerchiati di scuro, come se non avesse dormito bene. «È strano, vero?» palesò senza bisogno di specificare cosa intendesse.

«Sì».

Non c'era bisogno di aggiungere altro.

Ci guardammo intorno. La gente era assorta nei propri pensieri, lo sguardo basso. Qualcuno beveva un caffè lentamente, come se fosse l'unico gesto rimasto di una normalità che si stava sgretolando.

Dopo aver dato pochi morsi alla brioche con meno vigore degli altri giorni, in cui la normalità non dava conto del semplice scricchiolio leggero e quasi intimo del masticare, uscimmo, riprendendo il cammino verso scuola. Fuori il cielo si era vestito di un tetro colore e l'ombra di Viganello si allungava su tutto.

Davanti al cancello della scuola una folla di ragazzi si agitava disordinatamente. Più in là, immerso tra gli altri miei coetanei, c'era Giuliano, che urlava con le mani inarcate attorno alle labbra, a formare un guscio che amplifica il grido.

«Aprite! Qui fuori si gela!»

«Cosa è successo?»

«Non so. Non aprono e non capiamo cosa fare», spiegava con titubanza.

Mi girai con lo sguardo un po' illuminato.

«Io approfitterei per saltare la scuola» proposi risoluto, sghignazzando a Elia.

«Ah sì? E che facciamo senza il sole? Moriremo di freddo fuori, ci toccherà tornare a casa e magari mia madre mi darà dei compiti da fare» puntualizzò.

Mentre stavo per dargli ragione, il preside spuntò dall'androne con tutta la sua autorità stampata sul petto.

«Ragazzi, ho una buona notizia per voi. Oggi niente scuola, abbiamo bisogno di consultarci, insieme ai vostri genitori, in un'assemblea straordinaria indetta dal sindaco, proprio qui, in aula magna. Dobbiamo trovare il modo per riparare lo specchio», proclamò, invitando a sgomberare il

piazzale con il movimento delle braccia, che sembravano gettare aria verso la folla.

Qualcuno esultava a quelle parole, ma l'entusiasmo calò in fretta.

«Come non detto», sbuffava Elia.

«L'unica alternativa è andare da Geppetto per farci due risate», suggerii sdrammatizzando. In realtà lui si chiamava Walter, aveva ottantatré anni e faceva il falegname da quando era dodicenne, ma ora, che era in pensione, costruiva tanti souvenir per i turisti di passaggio verso il lago di Antrona. La sua bottega era tappezzata di centinaia di statuette di Pinocchio, con forme e colori diversi: per questo semplice motivo non poteva non avere quel soprannome. Prima che aprisse questa attività qualcuno lo chiamava “riccio di legno”, per via dei capelli arricciati e castani. Eravamo noi a chiamarlo Geppetto, stravolgendo il suo soprannome originale. I capelli avevano cambiato colore, passando dal castano al bianco di farina e, sulla punta del naso, poggiavano in bilico occhiali da lettura rotondi e sottili, con una montatura semplice in metallo, tipici degli artigiani e degli anziani di un tempo. Portava una camicia a quadri grandi, jeans tirati su dalle bretelle e, quando

parlava, tra una parola e l'altra, scuoteva la testa, alternando freneticamente un "sì" e un "no". Quello strano tic ci faceva morire dal ridere.

«Hai ragione!», esultò Elia.

Scappammo via di corsa da quella folla in tumulto verso la bottega, con l'intenzione di fargli raccontare una storia, per assistere allo spettacolo del suo tic.

Quando Walter ci vide arrivare, avvolti nel buio della via, si alzò di scatto in preda al terrore.

«Andate via! Sciò! Demoni maledetti», urlava. Geppetto era completamente fuori di testa e ci mise parecchi secondi prima di riconoscerci e calmarsi. Lui era così, non parlava mai con nessuno e alternava i suoi momenti di rabbia mista a paura, con silenzi o discorsi all'etere. Era convinto che quel tic gli avesse rovinato la vita, sapeva che non riusciva a controllarlo e che chiunque andasse a parlargli gli avrebbe riso in faccia. Mi faceva un po' pena, a dire il vero. Gli unici con cui parlava eravamo noi, che riuscivamo a ridere dentro o tentavamo maldestramente di nascondere i nostri intenti, e i turisti, non solo per il breve lasso di tempo con cui colloquiava, ma anche per il consueto garbo degli stranieri.

«Ah! Siete voi. Credevo fossero quelle pesti dei figli del vicino. Ma sapete, con questo buio è difficile distinguere le ombre e poi non ci vedo più come una volta», giustificava, scuotendo la testa almeno una dozzina di volte, mentre io mi voltavo di schiena per nascondere lo sforzo delle mie guance che, piene d'aria, erano in procinto di esplodere.

«Geppetto, oggi la scuola è chiusa e non sappiamo che fare, ci racconti una storia?» propose Elia.

«Lo so. È per via dello specchio. Successe lo stesso più di cinquant'anni fa. Anche quell'inverno rimanemmo senza sole e, quando a Viganella la luce non c'è, torna lei», annunciava con gli occhi pieni di rassegnazione.

«Lei? Chi?» incalzavo assuefatto dal suo tic.

«La *Vaina*», pronunciò dopo una pausa, lasciandoci sospesi. «Arriva con un gemito da neonato, un neonato che cade dal pendio e chiunque soccorra quel bambino ancora in fasce, mentre rotola giù dalla montagna, viene avvolto da quelle stesse fasce. Fasce che prendono forma e si trasformano nelle braccia del demone, inghiottendo il mal capitato nel buio. Per questo, molti anni fa, fu costruito lo specchio proprio sulla vetta di

quella montagna e, quando si ruppe, lei tornò, insieme alle urla di neonato, e molte persone morirono». Poi aveva alzato l'indice, puntandolo verso Elia. «Mio fratello, lui era il sindaco all'epoca, trovò la casa dalla quale provenivano quelle urla. Ci abitava una donna single e senza figli. Era lei la *Vaina*. La catturò e poi la impiccammo in piazza, ma si dice che il suo spirito vive ancora su quella montagna».

La testa di Walter aveva unito tutte quelle parole, con un unico tremolio incessante che persino noi avevamo imitato e che non riuscivamo a fermare dopo il suo racconto. Ma alla fine, le mie guance non resistettero oltre e scoppiiai a ridere, sputacchiando residui di saliva.

«Andate via, demoni!» urlò, dopo essersi alzato di scatto, minacciandoci con un cacciavite che aveva tirato fuori dalla tasca.

«La *Vaina*?!» ripetevo, mentre io ed Elia ci dileguavamo, in preda alle risate, tra i vicoli bui. «Ma che storia è?» dubitai.

Dal campanile in pietra si levavano i rintocchi dell'Ave Maria, annunciando il mezzogiorno. Ormai senza sole, a parte lo smartphone nelle tasche, il campanile era l'unico mezzo per avvertire

il tempo.

Nella piazza, il bar continuava a rimanere aperto, anche se il solito via vai di clienti si era ridotto a sussurri stanchi e tazze di caffè lasciate a metà. Entrammo anche noi, non sapendo che fare, e ci sedemmo.

«È come vivere in una notte infinita,» lamentava qualcuno, mescolando lentamente lo zucchero nella tazzina.

«Mia moglie è convinta che sia un segno», l'altro intervenne appoggiando il gomito sul bancone.

«Segno di cosa?» aveva domandato Elia con invadenza, mentre beveva la sua cioccolata calda seduto accanto a me.

L'uomo esitò, abbassando lo sguardo. Nessuno voleva essere il primo a pronunciare quella parola, ma la sentivamo tutti nell'aria.

Vaina? immaginai.

Il buio non era più solo una condizione atmosferica. Era entrato nelle abitazioni, nelle menti, nelle conversazioni.

Tornai a casa per pranzo, il camioncino di mio padre era già parcheggiato davanti la porta. Era appena tornato dal consiglio dei cittadini.

«Com'è la situazione?» interrogò ansiosamente

mia madre.

«Il meccanismo di orientamento si è rotto e una parte dello specchio si è staccata, rompendosi in mille pezzi. Abbiamo ordinato un nuovo specchio, che arriverà tra venti giorni almeno. Sapete quant'è grande! Poi i tecnici hanno fatto un sopralluogo e, per sostituire il motore che muove l'intelaiatura, bisogna aspettare la primavera. Sono salito con loro anche io, come l'altra volta, ma allora l'inverno non era ancora iniziato e adesso è impossibile con queste condizioni».

Mia madre si portò le mani al volto disperata. Come se sapesse cosa stava per accadere.

La giornata trascorse in un crepuscolo perenne. Le ore avanzavano e l'ombra rimaneva lì, ferma, pesante, come un presagio. In paese la gente si muoveva in silenzio. Non era il buio in sé a inquietarci, eravamo abituati all'inverno, ma l'assenza di quella luce che, negli anni, ci eravamo abituati a dare per scontata.

Un pomeriggio alcuni uomini si riunirono in piazza per discutere. Il sindaco Cerutti parlava con il capo dei tecnici, gesticolando con impazienza. Era un uomo robusto, con la testa lucida e la barba sempre fatta al contropelo, segno incon-

fondibile della sua precisione maniacale e sempre timoroso di ciò che minacciava la sua posizione.

«Domani proverò io a salire con una cassetta di attrezzi e vedrò se si può riparare», borbottava il meccanico del paese con un discorso senza senso, fatto solo di speranza. Nei loro occhi c'era qualcosa che non volevano ammettere, la paura che non sarebbe stato così semplice.

Nella sera di quel primo giorno, le finestre illuminate sembravano lanterne sperdute in un mare d'ombra. Uscendo per una passeggiata, ho sentito l'aria farsi più fredda, più immobile. La luce artificiale dei lampioni non bastava a scacciare la sensazione che qualcosa fosse cambiato. Persino i cani del paese abbaiavano meno, come se anche loro sentissero qualcosa nell'aria.

Era solo il primo giorno, ma già sapevamo che quel buio non sarebbe stato come gli altri. Io, per la prima volta, ebbi la certezza che qualcosa, nel cuore del paese, si stava spezzando.

CAPITOLO 5

Elisa

Cinquant'anni prima.

L'aria di fine febbraio era densa di umidità, un velo freddo che mi si incollava addosso mentre camminavo lungo il sentiero. Ogni passo faceva scricchiolare la neve gelata sotto i miei piedi e il silenzio della montagna era rotto solo dal fruscio del vento tra i rami spogli.

Poi lo sentii.

Un suono debole, quasi confuso tra i rumori della notte. Un pianto.

Mi fermai di colpo, con il fiato sospeso. Non ero sicuro di aver sentito davvero qualcosa o se fosse solo la mia mente a giocarmi un brutto scherzo. Il vento sibilava tra gli alberi, facendo oscillare i rami come ombre allungate sulla neve.

E poi, di nuovo.

Un lamento spezzato, come un richiamo disperato.

La gente del paese parlava da sempre di strane presenze nei boschi, di cose che si muovevano nell'ombra, di bambini che piangevano nella notte e che, se li avessi seguiti, non saresti più tornato indietro.

Non avevo mai creduto che esistesse davvero, pensavo fosse una qualche semplice storia raccontata a bambini irrequieti, per evitare che si allontanassero troppo dalle madri.

Il cuore mi martellava nel petto, mentre scrutavo il buio intorno a me. Non c'era nessuno, eppure, ora, quel lamento, che da mesi preannunciava la morte, era reale.

Feci qualche passo avanti, con la gola secca. Il pianto sembrava venire dal basso, da qualche parte vicino alle radici aggrovigliate di un faggio. E fu lì che lo vidi.

Un fagotto immobile nella neve.

Un bambino che sembrava esser caduto dal pendio.

Il freddo mi aveva gelato le caviglie e il terrore non mi permetteva di muovermi, di scappare, il

mio corpo si opponeva all'istinto e agli ordini che la mia mente provava ad impartirgli. «Scappa, che aspetti?» ripetevo a me stessa.

E poi il dubbio.

«E se lo raccogliessi da terra? Se lo prendessi in braccio?» pensai. «Morirò?»

I minuti scorrevano, senza che il tempo si mostrasse realmente, ingannandomi in uno stop inesistente. Ma quel bambino rimase fermo, innocuo, e il pianto si indeboliva, quasi morente. Presi coraggio e mi chinai, sentendo un brivido scorrermi lungo la schiena. Il piccolo era avvolto in una copertina sporca di fango e inzuppata di umidità. Il suo viso era pallido, gli occhi spalancati su di me, due pozze nere che riflettevano la fioca luce della luna.

Mi si strinse lo stomaco. Chi poteva averlo lasciato lì? E perché? Guardai intorno, aspettandomi di vedere qualcuno sbucare dall'ombra, ma non c'era anima viva: solo il vento, il fiume poco distante e l'oscurità della montagna.

Respirai a fondo.

«Fantasie», mi dissi. «Superstizioni».

Tesi le braccia con esitazione.

«Va tutto bene», sussurrai, quasi più a me stessa

che a lui.

Non appena lo presi in braccio, il pianto cessò. Il suo corpicino era freddo, ma si acquietò contro il mio petto, come se si fosse sempre trovato lì e mi conoscesse già.

Rabbrividii, ma non per il freddo.

Stringendolo nel maglione, mi voltai e presi la strada di casa, con la sensazione che nulla, da quella notte in poi, sarebbe mai più stato lo stesso. La mattina dopo mi svegliai con un filo di luce che filtrava tagliente dalle persiane, proiettando linee di ombre parallele sui muri della camera. Il bimbo dormiva ancora. Sembrava sereno, non un pianto, non un lamento.

Il sole era tornato e, nonostante piovesse, qualche raggio faticosamente si fece largo, tagliando le nuvole basse.

Un vociare caotico percorreva per le vie del paese.

«Andiamo, piccolo. Oggi è l'ottantaquattresimo giorno. Dobbiamo festeggiare».

Mi vestii in fretta con le prime cose che trovai, presi il bimbo e mi precipitai per strada. La gente era entusiasta. Alcuni uomini indossavano gli abiti della domenica, incravattati e profumati di

acqua di colonia. Le donne erano quasi tutte truccate e addobbate a festa, tranne me. Qualcuno mi guardava con leggero ribrezzo, torcendo il collo, quasi fossi un'estranea.

«L'hanno trovata», urlò il macellaio.

Quando arrivai in piazza col bimbo in braccio, mi accorsi presto però che il paese non stava festeggiando il sole. C'era qualcosa di macabro. Alcune persone sembravano addirittura eccitarsi. Quella gente aveva perso completamente il senso dell'orientamento e, a pensarci bene, forse anche io fui rapita da quell'oscurità.

CAPITOLO 6

Sebastian

Prima notte.

La casa era silenziosa, immersa nell'alba oscura innaturale che sembrava aver inghiottito il paese. Mi girai nel letto per la decima volta, le coperte tirate fin sopra il mento, le orecchie tese nel tentativo di abituarci a quel buio assoluto. Accesi il monitor dello smartphone per leggere l'ora. Le 03:30. Senza la luce dello specchio, senza nemmeno il riflesso lontano della luna, la mia stanza sembrava più piccola, più fredda, più ostile.

Chiusi gli occhi per non guardare, pregando che il sonno sopraggiungesse senza avvertirmi. Ma il vento ululava fuori dalla finestra, soffiando tra le vie deserte del paese. Ogni tanto un colpo più forte faceva vibrare gli infissi, come scosse da una

mano invisibile. Cercavo di non pensarci, di concentrarmi sul ritmo del mio respiro, ma poi lo sentii.

Un suono diverso, più acuto.

Un lamento spezzato, che sembrava portato dal vento, ma che non apparteneva al vento.

Un bambino che piangeva. Per istinto tirai su le coperte, come facevo da piccolo, con un lieve imbarazzo, illuminando quel rifugio col telefonino. «Ma che diamine... Ho sedici anni e mezzo, cazzo!»

Forse era solo un neonato in una delle case vicine. Forse il vento deformava i suoni, li trasportava, li faceva sembrare più lontani o più vicini. Mi dissi per tranquillizzarmi.

Ma le urla continuavano, intermittenti, come un richiamo, che mi portò alla mente le parole di Geppetto, irrigidendomi la schiena.

Ogni volta che qualcuno moriva, si udivano urla di neonato nella notte. Ma era una storia di un vecchio, una di quelle favole per spaventare i ragazzini. Eppure...

Il pianto continuava.

Mi girai su un fianco, chiudendo gli occhi con forza. «Basta», mi dissi, «è solo suggestione».

Ma anche mentre il sonno alla fine mi avvolgeva, quelle urla continuavano a riecheggiare nella mia mente, mischiandosi ai sussurri del vento.

La sveglia insolente mi colse impreparato, devastato dalla notte insonne. Quando poggiasti i piedi sul parquet, il freddo era ancora più intenso, ma dovevo sbrigarmi.

Uscendo di casa, mi strinsi nel giubbotto, mentre la mia ombra immaginaria si confondeva con l'oscurità che avvolgeva le strade. Non ero abituato a quel buio perenne. Camminavo con passo svelto, quasi nervoso, diretto verso la scuola. Adesso non c'era più motivo di arrivare tardi e poi dovevo parlare con Elia, chiedere se anche lui l'avesse sentita.

In piazza lo vidi, insieme ad un gruppo di altri ragazzi fermi a parlare sottovoce.

«Oh, finalmente!», esclamò lui appena incrociò il mio sguardo. «Non hai sentito niente stanotte?»

Esitai. «Il vento...»

«Solo il vento?»

Ci scambiammo un'occhiata veloce. Poi, d'istinto, mi girai verso la fila di case lungo la strada principale. E la vidi.

Il corpo penzolava immobile dal balcone.

Mi si bloccò il respiro. Per un attimo pensavo che fosse un manichino, uno scherzo di pessimo gusto, ma poi il vento fece ondeggiare lentamente il cadavere, facendogli sbattere le punte delle scarpe contro la ringhiera del balcone del piano inferiore.

Un grido mi esplose in gola, involontario.

Le voci attorno a me si spensero di colpo, sostituite dal rumore di passi affrettati. La gente cominciò ad accorrere, qualcuno chiamò il sindaco, altri restarono fermi, immobili, come se il gelo li avesse paralizzati.

Viso livido e collo segnato dalla corda che la teneva sospesa, una donna ciondolava da una finestra al secondo piano. «È Marta, la panettiera», avevo sussurrato a Elia quasi a non voler disturbare il sonno perpetuo. L'avevo vista molte volte dietro il bancone del negozio. Una donna sola, di mezza età, sempre gentile ma discreta.

«Oh, mio Dio...». esclamò una signora coprendosi la bocca con le mani.

«Qualcuno deve aver visto qualcosa», borbottò un uomo. «Non può essersi impiccata così, senza motivo».

Le urla della notte mi tornarono alla mente.

No. Non poteva essere collegato. Era solo una coincidenza.

Il sindaco arrivò poco dopo, il viso teso e scuro. Aveva guardato la scena in silenzio, scambiando qualche parola con il medico del paese e poi si voltò verso di noi.

«Da oggi la scuola resterà chiusa fino a febbraio per motivi di ordine pubblico», decretò, tamponandosi le guance e le labbra con un fazzoletto di stoffa raggrinzito.

Un mormorio di sorpresa si alzò tra la folla.

Mi voltai verso Elia. Lui non parlava, ma nei suoi occhi vidi riflettere la stessa inquietudine che sentivo dentro di me.

Avevo paura, non della superstizione, ma perché, per la prima volta, cominciavo a pensare che in quella storia potesse esserci un fondo di verità.

Il sindaco fece un cenno agli uomini più robusti del paese, mentre l'ispettore della polizia municipale cercava di allontanare i curiosi. Due di loro, Carlo il macellaio, erede del negozietto di suo padre, e Sandro il fabbro si fecero avanti con espressioni dure e il respiro visibile nell'aria gelida.

«Dobbiamo tirarla giù», si affrettò Carlo con voce

roca. «Qualcuno prenda una scala».

Un giovane corse verso una delle botteghe e tornò poco dopo, trascinando una vecchia scala di legno. La appoggiò contro il balcone scricchiolante, mentre le estremità inferiori affondavano nella neve acquosa.

Sandro fu il primo a salirci. Ogni gradino gemeva sotto il suo peso e io trattenni il fiato, come se quel suono fosse un presagio. Quando arrivò in cima, la fune gli passava appena sopra la testa.

La donna sembrava ancora viva, con le palpebre semichiusse, dando l'impressione che da un momento all'altro potesse spalancare gli occhi e sussurrare qualcosa da quelle labbra violacee. Ma era solo un'illusione. Nel frattempo, vidi i miei genitori venire verso di noi. Mia madre precedeva papà con passo più svelto che, man mano che si avvicinava, accelerava. Alla fine, si mise a correre, nonostante il pancione al nono mese, rischiando di scivolare sui sanpietrini ghiacciati.

Sandro sfilò dalla tasca un coltello da caccia, la lama affilata brillò per un istante sotto la luce fioca di un lampione. Afferrò la corda con una mano e con l'altra iniziò a segarla con movimenti decisi.

«Tenetevi pronti», avvertì.

Carlo e un altro uomo allargarono le braccia, preparandosi ad afferrare il corpo quando sarebbe precipitato.

I fili si allentavano lentamente, poi all'improvviso cedettero.

Il corpo cadde con un tonfo sordo, come un sacco pieno di pietre. Un rumore umido accompagnò l'impatto.

Dalla tasca del suo cardigan uscì fuori un barattolino di farmaci, che l'ispettore raccolse immediatamente.

Mia madre, dopo avermi raggiunto, mi avvolse tra le braccia, coprendomi gli occhi con la mano, ma io cercavo di guardare attraverso lo spazio sottile tra le dita. Volevo vedere.

La testa della donna si inclinò bruscamente in un angolo innaturale, con il collo ormai spezzato. I capelli scuri e umidi le coprivano metà del viso, mentre l'altra metà era illuminata dalla luce tremolante dei lampioni. La pelle era quasi trasparente, le labbra cianotiche sembravano sfiorare un sorriso che non apparteneva ai vivi.

«Piano...», consigliò Carlo con un'espressione tesa.

Adagiarono il corpo sulla neve, il contrasto tra il bianco e la pelle livida era raccapricciante. Sandro scese dalla scala, le mani ancora strette intorno al coltello, gli occhi fissi sul cadavere.

«Mamma, che fai?» obiettavo mentre mi tirava via da lì. «Ti ricordo che non sono un bambino».

«Sta' zitto e muoviti», rimproverava continuando a strattonarmi.

Mio padre, invece, era rimasto lì, fermo con gli altri, ad osservare, impassibile. Io mi allontanavo, camminando all'indietro, con mia madre che mi tirava dal bavero, quando una donna si avvicinò con una sciarpa stretta intorno al viso e gli occhi lucidi. «Dobbiamo coprirla».

Poi papà si tolse il cappotto e lo pose sul corpo, ma non bastava a nascondere l'orrore che, con un brivido, correva lungo la schiena di tutti.

Il sindaco ispirò profondamente, girandosi verso la folla. «Andate a casa».

Le persone esitarono.

«ANDATE A CASA!» ripeté più forte.

Una dopo l'altra, quelle ombre iniziarono a svanire nei vicoli. Io mi girai ancora verso il corpo senza vita, che si faceva sempre più lontano. Elia,

invece, era rimasto ancora lì, fermo, con i piedi inchiodati alla neve.

CAPITOLO 7

Elisa

Cinquant'anni prima.

Marzo era ormai alle porte e il sole si faceva sempre più caldo. In quei giorni, le domande si susseguivano nella mia mente senza risposte.

Mi aggiravo per le strade di Viganella con il bambino stretto al petto, avvolto nella sua copertina, il suo piccolo volto nascosto nel tessuto. Ogni sguardo che incontravo era carico di qualcosa che non riuscivo a decifrare. Non era solo curiosità. Era paura. Diffidenza.

Il primo a cui mi rivolsi fu Armando il beccaio. Pensai che potesse aiutarmi, dato che era padre da pochi anni. Speravo si intenerisse.

Stava sistemando della carne sul bancone della sua macelleria assieme a suo figlio Carlo, quando

mi vide entrare con il bambino in braccio. Il coltello che stringeva si fermò per un istante, il suo sguardo si incupì.

«Va di là!» ordinò al figlioletto, accompagnandolo con due colpetti sulla spalla.

«Conosci qualcuno che potrebbe aver perso un bambino? Magari una famiglia del paese... o qualcuno che è stato qui di recente?» Chiesi senza giri di parole.

L'uomo contrasse le labbra, colme di ineluttabile rifiuto. «No, mi spiace. Qui ci conosciamo tutti. Se fosse di qualcuno, lo sapremmo. Dove l'hai trovato?» aggiunse dubbioso, sapendo che non avevo figli.

«O se fosse di qualcuno, magari non lo diresti», evitai di motivare, lasciando che un'accusa galleggiasse tra noi.

Lui alzò lo sguardo, severo, e capii che avevo oltrepassato una linea. «Cosa stai insinuando?»

Scossi la testa. «Niente... è solo che non capisco. Nessuno lo cerca».

Lui tornò a lavorare, come se la conversazione fosse già finita. «Forse è meglio così».

Uscii con il cuore pesante, ma non mi arresi. Decisi di provare con Giovanna, la sarta del paese,

una donna che aveva sempre un orecchio per ogni pettegolezzo. La trovai intenta a cucire vicino alla finestra della sua bottega, le mani abili scorrevano il filo tra le stoffe.

«Giovanna... posso chiederti una cosa?»

Lei mi lanciò un'occhiata rapida, poi abbassò lo sguardo sul lavoro. «Certo, Elisa».

Mi sedetti accanto a lei. «Hai mai sentito parlare di una donna incinta negli ultimi mesi? Qualcuno che è sparito, magari?»

Le sue dita si fermarono per un istante, appena percepibile. Poi riprese a cucire.

«Nessuna donna incinta, non qui».

«E nei paesi vicini?»

Giovanna sospirò, infilando un nuovo filo nella stoffa. «Ci sono cose che è meglio non chiedere, Elisa».

Un brivido mi attraversò. «Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che alcuni bambini nascono senza un nome, senza una storia. E se è così, forse è meglio non cercarne una».

Ogni risposta non era una risposta. Ogni sguardo evitava il mio. Sembrava che tutti sapessero qualcosa che io ignoravo o, peggio, che non volevo sapere.

Mi alzai, sconvolta. L'oscurità dei giorni passati, quella storia dei pianti di bambini, avevano cambiato per sempre il cuore di tutti nel paese? Il buio aveva generato qualcosa nelle persone?

L'ultima persona a cui pensai di rivolgermi fu Padre Vittorio. Non ero una donna religiosa, ma solo lui, col suo buon senso e la sua fede cieca, avrebbe potuto aiutarmi a trovare i genitori del bambino. Era la mia ultima speranza.

Lo trovai in chiesa, intento ad accendere una candela davanti all'altare. Il suo volto era scavato dalle rughe, ma gli occhi erano ancora vivi, vigili.

«Padre ... sto cercando di capire chi sia questo bambino. Nessuno lo cerca, nessuno lo reclama».

Il prete rimase in silenzio per un momento, poi si voltò verso di me.

«E se non fosse mai esistito?»

La sua voce era bassa, quasi un sussurro.

Il respiro mi si fermò in gola. «Che significa?»

«Significa che per vivere in beatitudine non bisogna cercare di capire cose inspiegabili, a volte alcune anime non appartengono a nessun luogo.

"Essi non sono del mondo come io non sono del mondo" Giovanni 17:16».

«Ma, padre, continuo a non capire!».

«Guarda, Elisa, non capisci perché non ragioni in senso spirituale. I bambini non appartengono alla vita terrena, pur vivendoci, ma la loro esistenza appartiene a Dio e noi dobbiamo accoglierli nella nostra casa, come Dio ha accolto noi. "Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno" Giovanni 17:15».

«Forse ha ragione, padre», accennai una condiscendenza senza troppa convinzione e uscii dalla chiesa quasi rassegnata.

Non c'era nessuna madre, nessun padre, nessuna famiglia che piangesse la scomparsa di un figlio, solo un bambino senza nome e un paese che non voleva sapere da dove provenisse, e questo, in qualche modo, mi spaventava più di tutto.

Quella sera, quando tornai a casa, posai la sua copertina nel cassetto e notai che sull'angolo c'erano due lettere ricamate in piccolo.

Due iniziali: *V.L.*

CAPITOLO 8

Dottor Beltrami

Decimo giorno.

Il sangue degli animali aveva sempre avuto per lui un odore inconfondibile, ferroso e denso, più viscerale di quello umano. Non gli aveva mai dato fastidio, nemmeno da ragazzo, quando aiutava il padre a curare le bestie del paese. L'aveva sempre considerato parte del suo mestiere, una traccia inevitabile della vita che si spegne.

Ma la mattina del decimo giorno, quando si era chinato sul corpo del vitello morto, aveva sentito per la prima volta qualcosa di diverso.

L'odore che saliva dal ventre squarciato dell'animale non era solo quello del sangue, ma di qualcosa di più profondo, più marcio, più antico.

Si rialzò, asciugandosi le mani sui pantaloni, sen-

za badare alle macchie rossastre che vi si imprimevano sopra. Luigi l'allevatore lo osservava, con le mani affondate nelle tasche piene di tappi di sughero, di cui aveva una collezione. Era una passione che lo ossessionava sin da bambino. Quando qualcuno provava a curiosare su quella strana abitudine, lui rispondeva saccatamente: «Il sughero è prezioso più di quanto si possa immaginare. Devono passare quarant'anni per estrarre la parte migliore della corteccia di quercia e, dopo, bisogna farla riposare in cantina per un anno, come un buon vino che invecchia. Che ci crediate o no i tappi sono una ricchezza inestimabile». Era scontato che molti lo credessero fuori di testa. Possedeva migliaia di quei tappi, conservati in decine di damigiane di vetro che una volta erano colme di mosto.

Il suo volto era tirato e la mascella contratta in una smorfia di apprensione.

«Allora?» incalzò il mandriano con un filo di voce. Il dottor Umberto Beltrami sbuffò, tirò fuori dalla tasca il pacchetto di sigari e ne accese uno, inspirando profondamente il fumo denso e caldo. Gli serviva per tenere a bada il nervosismo che, suo malgrado, gli stava crescendo dentro.

«Non è un lupo, Luigi».

L'allevatore si alzò il cappello sulla testa, passandosi una mano che, dai capelli, scese fin sul viso rugoso. Il freddo della stalla gli arrossava le guance, ma l'allevatore sapeva che il rossore era dovuto a ben altro che al freddo.

«Non è normale, dottore. La bestia stava bene ieri sera. Stamattina l'ho trovata così».

Il veterinario fece scorrere lo sguardo sulla carcassa. Il taglio era netto, preciso, troppo pulito per essere opera di un predatore.

«Forse si è ferita da sola».

«Da sola? Così? Ma è ubriaco?» Luigi, adirato, sollevò con due dita il lembo squarciato della pelle, lasciando che l'interno viscido dell'addome esposto catturasse la luce fioca della stalla. «Voleva aprirsi la pancia per gioco, dottore?»

Beltrami si aggrottò la fronte, lasciò cadere via il sigaro a terra, schiacciandolo sotto lo scarpone con più forza del necessario.

Si tolse i guanti di lattice e li lanciò nel secchio di metallo accanto alla parete. Poi si avvicinò minaccioso all'allevatore, dandogli una pacca sulla spalla con più forza del dovuto.

«Luigi, l'oscurità non sgozza le bestie. Non siamo

nei racconti dei vecchi. Vedila così: meno carne da macellare quest'inverno».

Luigi l'allevatore si irrigidì, sentendosi sotto pressione, e il suo respiro si fece più corto quando tolse la mano dalla tasca traboccante di tappi di sughero che cadevano per terra, mentre stringeva quella del veterinario.

«Va bene», convenne con una pausa remissiva. «E se fosse che... Qualcuno ce l'ha con me, ne sono certo. Sono tre capre nel giro di dieci giorni», continuò imperterrito.

Beltrami però lo interruppe ancor prima che terminasse la frase, lasciandosi andare in una risata secca, spezzata, che uscì dalla sua gola più per riflesso che per reale convinzione. Poi si voltò, andandosene via quasi irrispettoso nei confronti dell'animale e del suo proprietario. Tornò all'ambulatorio, con le mani sporche di sangue rappreso e il freddo che gli si era incollato addosso, insinuandosi sotto il cappotto pesante che odorava di tabacco. Si lavò nel piccolo lavandino del bagno, mentre il getto d'acqua tiepido diluiva il rosso scuro sulle dita, trascinandolo via nello scarico, e si osservò nello specchio sopra il lavabo, senza riconoscersi. Gli occhi pesanti mostravano

un uomo che dormiva poco e beveva troppo.

Si passò una mano tra i capelli, tirandosi indietro la frangia spettinata, poi si voltò e attraversò la stanza fino allo studio. Si lasciò cadere sulla poltrona dietro la scrivania, per poi versarsi un bicchiere di *brandy*, senza pensare troppo.

Il paese stava impazzendo. Tutti parlavano di ombre, di presenze, di urla nel vento.

Era il buio. Era il gelo. Eppure, quella sensazione di disagio non lo abbandonava.

Fuori, un suono interruppe il silenzio. Era un rumore strascicato, sommesso, un raschiare contro il legno.

Si alzò, col bicchiere ancora in mano, avvicinandosi alla porta con passo trasandato. L'aprì.

Un cane randagio era accovacciato sul gradino di pietra. Le zampe tremavano, le costole si delineavano sotto il pelo sporco e infeltrito.

Gli occhi dell'animale erano liquidi di terrore.

Aveva qualcosa tra i denti.

Il dottor Beltrami si abbassò alla sua altezza e dalla bocca dell'animale tolse con delicatezza un pezzo di stoffa nera, logora e strappata, stringendola tra le dita. Forse strappata via da un mantello di quelli che usano i boscaioli per la pioggia.

Sapeva di umido, di bosco e terra bagnata. Il cane guardava guaendo.

Un suono basso, quasi umano, ma non era rivolto a lui.

Guaiva verso l'oscurità, dietro le spalle del dottore.

Lui si voltò di scatto, ma non c'era nulla. Solo il silenzio pesante dell'ambulatorio vuoto. Poi, chiudendo la porta con uno scatto, tornò a sedersi alla scrivania, versandosi un altro bicchiere.

CAPITOLO 9

Sebastian

Diciannovesimo giorno.

La scuola era ormai un ricordo in quella vacanza fuori dal comune. Noi ragazzi non giocavamo più per strada, restavamo rintanati in casa sui social. Persino giocare a nascondino, il più antico dei giochi, era diventato un problema. Non c'era più il sole a svelare le nostre ombre, quelle sagome timide che un tempo si affacciavano senza lealtà dagli angoli dei nascondigli. No, adesso non ci seguivano più: ci abitavano. Non era più possibile separarle dai nostri gesti né celarle allo sguardo di chi ci osservava. Si erano radicate così a fondo nel nostro animo da confondersi con ciò che eravamo davvero, come se la luce avesse

smesso di distinguerci e l'oscurità avesse finalmente trovato casa. E quella dimora sembrava persino conoscere chi erano i suoi inquilini.

Ero diventato il facchino preferito di mia madre. «Almeno non stai tutto il giorno sullo smartphone o col *VR* incollato in faccia a guardar YouTube. Sembri uno zombie», redarguiva pretestuosamente.

Quella mattina, mi aveva mandato in macelleria a comprare il macinato per il *tapelucco*. Dopo essere entrato in negozio, Carlo non aveva ricambiato il buongiorno. Ero come un fantasma che non riusciva a materializzarsi davanti a lui. Osservava l'aria distrattamente, come stregato, continuando ad affilare coltelli senza proferire parola. Dovetti persino schiaffeggiare il vetro del bancone per destarlo. Dopodiché il macellaio mi servì in automatico, senza distogliere lo sguardo di dosso, tagliando a tranci la carne prima di infilarla nel macchinario che la tritava. E quando uscii, non mi salutò nemmeno come faceva di solito, sempre sorridendo, anzi era rimasto assente, incantato nuovamente a guardare il residuo di sangue che gocciolava dal tritatore.

La sera, quando mi vidi con Elia in piazza, gli ri-

ferii quell'assurdo comportamento.

«È successo anche a me. Anche io l'ho visto strano l'altra volta che ci sono andato. Qualcuno dice che è così dal giorno della rottura dello specchio», confermava.

Non potevamo restare inermi ad accettare il destino, senza cercare la verità e provare a combatterla. Strinsi il bicipite di Elia con una presa, guardandolo con decisione. «Non abbiamo scelta. Dobbiamo tornare da Geppetto perché lui sa, ma dobbiamo muoverci con attenzione. Non possiamo fidarci».

In quel momento il trillo di uno smartphone, che annunciò l'SMS, ci interruppe. Entrambi frugammo nelle tasche. «È il mio», informai estraendolo. «È mia madre, dice: *torna presto a casa che tuo padre è già qui e tra poco si cena*», leggevo. «Sarà meglio passare da Walter domani, a questo punto» consigliavo, mentre Elia approvava con un «Già!» La bottega di Geppetto era immersa nell'ombra quando arrivammo la mattina del ventesimo giorno. Dalla piccola finestra, si intravedevano solo sagome indistinte: scaffali pieni di statuette di legno, attrezzi da falegname lasciati in disordine e il leggero tremolio della luce di una lampa-

dina che aveva funzionato già da troppi anni.

«Secondo te è sveglia?»

«Lo è sempre», confermò Elia senza il minimo dubbio.

Bussammo con timore reverenziale alla porta e un rumore di passi si avvicinò dall'interno, seguito da uno strascicare di sedie. La porta si aprì senza esitazione, con la figura curva di Geppetto che ci apparve davanti.

«Voi due?» Il suo tic nervoso gli fece sobbalzare la testa avanti e indietro un paio di volte. Poi ci squadrò con occhi sospettosi. «Che ci fate in giro con questo buio?»

«Volevamo parlarti...»

L'anziano ci lasciò entrare, richiudendo la porta dietro di sé con un gesto brusco. La stanza odorava di legno e vernice, accompagnata da un sottofondo di scricchiolii che saliva dal pavimento vecchio. Ci fece cenno di sederci su due sgabelli accanto al banco da lavoro.

Geppetto bevve un sorso dal suo bicchiere, poi ci guardò con un'ombra di preoccupazione negli occhi.

«L'avete sentito, vero?»

Ci guardammo l'un l'altro.

«Le urla del bambino», continuai.

Un brivido percorreva la mia schiena, mentre Elia annuiva.

L'anziano sospirò per una breve pausa, poi, battendo il bicchiere sul tavolo: «È tornata», sentenziò.

«Chi?» farneticai, sapendo già la risposta.

Geppetto si passò una mano ossuta sulla barba ispida di qualche giorno e lasciò che il silenzio parlasse per lui. Poi, con un tono più basso, come se temesse che qualcuno potesse ascoltarci, riprese.

«La *Vaina*. Lo spirito che non muore mai. Ha aspettato nell'ombra e, adesso che il sole è scomparso, è tornata».

Elia scosse la testa, proseguendo inconsciamente il tic di quell'uomo. «Sono solo leggende».

«Leggenda?» Urlò Geppetto, sbattendo il pugno sul tavolo. «Anche il fratello di Armando, il vecchio macellaio, diceva così. Poi l'abbiamo trovato annegato vicino al fiume».

Deglutii con fatica.

L'anziano ci fissò con occhi febbricitanti. «State lontani dalla montagna. Non andate oltre il sentiero dell'alpe Sacriola. Lei è lassù».

«Chi?» incitai.

Geppetto abbassò la voce fino a un sussurro.

«L'eremita».

Il tempo smise di scorrere in silenzio, o almeno così era sembrato, fino a che il lieve ticchettio dell'orologio appeso al muro riprese delicatamente il suo ritmo.

«Dicono che sia solo una vecchia, una pazza che vive isolata».

Ma Geppetto mi fissò, scuotendo la testa con quel suo tic incontrollabile.

«E chi pensi che fosse l'ultima volta che la *Vaina* è stata a Viganella?» Vaneggiò. «La catturammo, la impiccammo. Eppure... eccoci di nuovo qui», sospirava.

Elia aprì la bocca per ribattere, ma non riuscì a dire nulla. Geppetto si alzò bruscamente. «Andate via!» urlava mentre ci guardava intensamente come posseduto.

«E non tornate più!» continuò in preda ad uno dei suoi raptus.

Ci alzammo in fretta, dirigendoci verso la porta, ma, prima di uscire, la voce di Geppetto ci raggiunse di nuovo, bassa e tagliente come un coltello.

«Se la incontrate... non fermatevi a guardarla», raccomandò, tornando lucido per un attimo. «Elia,» aggiunse poi, proseguendo nel suo delirio, «non dire a tuo padre che sei stato qui, altrimenti mi ammazza con una di quelle iniezioni per cavalli».

Poi la porta si chiuse alle nostre spalle, lasciandoci soli nel buio delle vie.

Ci incamminammo lungo la strada deserta, avvolti in quel buio innaturale che sembrava essersi addensato ancora di più dopo l'incontro con Geppetto. Il vento soffiava tra le case con gemiti lunghi e sottili, mentre le poche luci delle finestre illuminavano appena la via, come occhi stanchi sul punto di chiudersi.

«Non dovevamo dirgli che abbiamo sentito le urla», contestava Elia, con il cappuccio tirato su e le mani sprofondate nelle tasche. «Ora chissà cosa andrà a raccontare in giro».

«Chi? Geppetto non parla con nessuno, lo sai», replicai.

Elia sbuffò contrariato, mentre continuavamo a camminare a passo svelto, col fiato che si condensava nell'aria gelida. Poi, da dietro, sentimmo il rumore di un motore. Un paio di fari illuminaro-

no la strada davanti a noi, proiettando le nostre ombre lunghe sull'asfalto bagnato.

L'auto rallentò, affiancandosi, e il finestrino si abbassò. Ci parlò una voce familiare.

«Ragazzi, che ci fate in giro a quest'ora?» domandò indispettito il dottor Beltrami, mentre allungava il collo fuori dal finestrino per farsi riconoscere.

Lui era il padre di Elia, il veterinario del paese, un uomo alto, con i capelli brizzolati e il viso scavato, segnato da lunghe notti insonni passate tra clinica e stalle. Aveva sempre uno sguardo serio, ma non ostile, e parlava con un tono basso e misurato, come se pesasse ogni parola prima di lasciarla uscire avvolta da una sottile scia di brandy.

«Vi riaccompagno a casa, salite».

Io ed Elia ci scambiammo un'occhiata veloce. L'idea di camminare ancora per un quarto d'ora nel buio non era allettante, così accettammo l'invito. Aprii lo sportello e mi infilai nel sedile posteriore, seguito dal mio amico, che si sedette davanti, accanto al padre.

Il motore riprese a borbottare, mentre l'auto si rimetteva in marcia, soffocata da un odore oppri-

mente di tabacco.

«Dove stavate andando?» curiosò il dottore, lanciando un'occhiata dallo specchietto retrovisore.

Esitai un istante, per poi confessare. «Eravamo da Geppetto», ignorando la raccomandazione del vecchio, palesemente delirante.

Elia si voltò verso di me, lanciandomi un'occhiata di traverso, quasi a chiedermi perché avessi parlato.

Suo padre inarcò un sopracciglio. «Da Geppetto?»

«Sì, ci ha raccontato una storia su...»

«Sulla *Vaina*,» completò lui con un leggero sorriso, lasciandomi sorpreso.

«La conosce anche lei?»

«Chiunque sia nato a Viganella conosce quella storia», esordì. «Quando ero ragazzino, mio nonno mi diceva che, semmai avessi sentito piangere un bambino nel bosco, non avrei dovuto avvicinarmi».

Elia si girò verso il finestrino senza dire niente, ma il vetro rifletteva il suo nervosismo.

«E lei ci ha mai creduto?» incalzai.

Il veterinario rimase in silenzio per qualche secondo, poi scosse la testa. «Non ai fantasmi. Ma alla paura della gente, sì».

Elia si ribellò sul sedile. «Papà, sono solo sciocchezze».

Il dottor Beltrami sorrise di sbieco, continuando a guidare con lo sguardo fisso sulla strada.

Restammo in silenzio per il resto del tragitto e, giunti sotto casa, Elia scese senza salutare, sbattendo lo sportello con troppa forza, allontanandosi di schiena nel cortile di casa sua.

«Buonanotte, Sebastian», augurò suo padre con una mano alzata quel tanto che bastava, mentre completava il parcheggio in retromarcia.

«Buonanotte», ricambiai anch'io sull'uscio di casa.

Mio padre era ad attendermi vicino al camino, più preoccupato del solito.

«Non pensi che sia da incosciente stare troppo in giro di sera in questo periodo?»

«No, papà, non credo ci sia da preoccuparsi. Adesso, però, non ho voglia di parlarne, salgo in camera mia perché sto morendo di sonno. Stanotte non ho dormito per niente per colpa di quel ventaccio che faceva sbattere ogni cosa. Proverò a farlo adesso. Buonanotte».

Lui rispose con un cenno della mano, quasi volesse mandarmi a quel paese.

Mi sdraiai sul letto, con lo schermo del telefono che illuminava appena il soffitto della mia stanza. Il silenzio era pesante, rotto solo dal suono del vento che scivolava lungo le pareti della casa. Stavo per chiudere gli occhi quando il telefono vibrò con un lieve muggito.

Elia: Mio padre è fuori di sé. Non dovevamo dire nulla. Ricordi cosa ci ha detto Walter?

Mi tirai sui gomiti, aggrottando la fronte.

Io: Perché? Dai retta a quel pazzo?

Elia: Lo sento discutere con mia madre. Dall'altra parte del muro.

Io: Cosa dice?

Il tempo si fermò e il silenzio riempì la camera. Poi la luce del display colorò le pareti di blu elettrico, accompagnato da un vibrante frastuono.

Elia: Dice che hanno tenuto nascosto il segreto per tutti questi anni. E ora Geppetto ci ha spiattellato tutto.

Un brivido mi attraversò le ossa.

Io: Che cosa vuol dire?

Elia: Non so. Dice che dovevano dimenticare quella storia.

Il mio respiro si era fatto più lento. Sentivo le dita intorpidite mentre digitavo.

Io: Quindi... la Vaina esiste davvero?

Elia restò in silenzio per un lungo momento. Poi apparve la notifica di *sta scrivendo...*
Ma il messaggio non arrivò mai.

CAPITOLO 10

Elisa

Quarantasette anni prima.

Gianluca.

Quello era il nome che scelsi per lui.

Non sapevo nulla delle sue origini, di quelle di sua madre che lo aveva abbandonato nel bosco, né il perché nessuno lo avesse cercato. Ma sapevo che era mio. O meglio, che io ero sua.

Lo vidi crescere, imparare a camminare con passi incerti, pronunciare le prime parole con quel tono incantato che hanno i bambini quando scoprono il mondo. Ogni giorno che passava diventava più forte, più curioso, più mio.

E ora... ora dovevo lasciarlo andare.

Il primo giorno d'asilo arrivò troppo in fretta.

Era un edificio basso, dai muri colorati, con disegni di animali appesi alle finestre e un cortile dove alcuni bambini correvano già di prim'ora, tenendosi per mano, quando il sole del mattino illuminava la piccola aula, proiettando ombre lunghe sul pavimento.

Gianluca stringeva forte la mia mano, le sue piccole dita attorcigliate intorno alle mie. Guardava gli altri bambini con curiosità, ma anche con timore.

«Vieni, tesoro», gli sussurrai accarezzandogli la testa. «Guarda quanti amici nuovi».

Non rispose. I suoi occhi scuri mi scrutavano con un misto di dubbio e paura.

La maestra si avvicinò con un sorriso gentile. Aveva mani morbide e un grembiule pulito, profumava di sapone e di carta nuova.

«Ciao, Gianluca! Io sono la maestra Anna. Ti divertirai tanto qui con noi».

Lui rimase disorientato.

«Dai, andiamo a vedere i giochi!»

Gianluca esitò, poi mi lanciò uno sguardo, come per cercare conferma.

Sorrisi, ma dentro sentivo una fitta profonda.

«Vai, amore. Ti vengo a prendere tra poche ore».

Lui annuì piano, ma non mollò la mia mano.

«Amore...» provai di nuovo.

Il suo viso era immobile, ma nei suoi occhi si agitava una tempesta. Cercava di trattenere le lacrime, di mostrarsi forte, ma il labbro inferiore tremava.

«Non ti sto lasciando» gli sussurrai, abbassandomi alla sua altezza. «Torno presto, te lo prometto». La maestra allungò la mano. Gianluca la guardò per un lungo istante, poi sciolse piano la presa sul mio polso.

Mi alzai, cercando di trattenere la stretta allo stomaco, mentre facevo un passo indietro.

Lui rimase fermo. Non pianse, non si mosse, ma i suoi occhi mi seguirono mentre uscivo dalla porta.

Mi fermai per un secondo sulla soglia, col cuore pesante, poi, con un respiro profondo, varcai l'uscita.

Fuori, il cielo era terso, il sole caldo sulla pelle, ma dentro di me c'era un vuoto.

Ero io, questa volta, a sentirmi abbandonata.

Gli anni passarono in fretta, come sempre accade quando si guarda crescere qualcuno giorno dopo giorno. Gianluca divenne un bambino silenzioso,

attento, quasi troppo consapevole del mondo intorno a lui.

Da piccolo giocava spesso da solo. Non perché gli altri bambini non lo cercassero, anzi, alcuni tentavano di coinvolgerlo, ma lui restava sempre un passo indietro, come se osservasse tutto da una distanza che non poteva essere colmata.

All'inizio pensavo che fosse solo timidezza. Poi, quando iniziò la scuola elementare, mi accorsi che c'era qualcosa di più.

Le prime settimane furono difficili. Tornava a casa con il viso inespressivo, gli occhi bassi. Quando gli chiedevo come fosse andata la giornata, si limitava a scrollare le spalle. Non raccontava dei compagni né dei giochi durante la ricreazione. Sembrava non voler condividere nulla.

Ma fu la maestra a darmi la prima vera conferma che qualcosa non andava.

«Signora Elisa,» mi disse un giorno con tono gentile ma cauto, «suo figlio è molto sveglio, ha un'intelligenza acuta, ma...» fece una pausa, cercando le parole giuste. «Ha difficoltà a relazionarsi con gli altri».

Mi sentii gelare. «In che senso?»

«Parla poco e, quando lo fa, sembra...» esitò ancora, poi abbassò la voce. «Come se le parole gli pesassero. A volte si blocca, altre volte risponde con frasi che sembrano incomplete, scollegate».

«E gli altri bambini?» chiesi timorosa.

La maestra abbassò lo sguardo. «Non lo prendono in giro, ma lo evitano. Credo che abbiano paura di lui».

Tornai a casa più inquieta che mai. Cercai di razionalizzare. Forse era solo un bambino introverso e, probabilmente, non aveva ancora trovato amici con cui si sentisse a suo agio.

Passavano i giorni, e la sensazione che ci fosse qualcosa di più profondo si faceva strada dentro di me.

Mi chiesi se fosse un problema legato all'abbandono. Gianluca non aveva memoria del giorno in cui lo trovai nel bosco, ma forse qualcosa in lui lo aveva segnato. I bambini avvertono le cose in modi che noi adulti faticiamo a comprendere. Forse, nel suo inconscio, aveva sempre sentito di essere "diverso", di non avere un'origine chiara, di non appartenere completamente a nessuno.

Ma c'era anche un'altra possibilità. Se fosse successo qualcosa prima che lo trovassi? Qualcosa

che si era portato dentro come un marchio invisibile?

Ogni volta che uscivamo per fare la spesa, Gianluca si stringeva forte alla mia mano. Non era un bambino capriccioso, non si lamentava quasi mai, ma in quei momenti avvertivo in lui una tensione silenziosa, una paura che non riusciva a spiegare. Viganella, dopo il grande inverno al buio, era tornata a essere un paese come gli altri. Lo specchio funzionava di nuovo, la piazza era illuminata, i negozi aperti, la gente camminava con il viso rivolto al sole riflesso. Eppure, c'era qualcosa che non era mai veramente sparito: il modo in cui le persone parlavano di quegli eventi.

Ogni giorno, ogni volta che incrociavamo qualcuno, un frammento di quell'inverno riaffiorava nei discorsi della gente.

«Elisa, com'è cresciuto tuo figlio!» notò Giovanna, la moglie di Armando il beccaio. «Grazie a Dio ora siamo più tranquilli, dopo l'inverno senza sole... e senza quella strega. Me la ricordo ancora, sai? Si dondolava come un fantoccio!»

Sentii la mano di Gianluca irrigidirsi nella mia. Più avanti, il fruttivendolo ci salutò con il solito sorriso largo. «Compri queste belle mele, signora

Elisa! E queste pere, guardi... molto meglio di quelle dell'anno del buio. Si ricorda... quando trovammo il fratello di Armando annegato nel fiume? Che scena, eh? L'acqua limpida, e lui lì, come se galleggiasse leggero...»

Gianluca abbassò lo sguardo.

Alla bottega del pane, la madre di Marta ci servì con un sorriso dolce, ma, mentre pesava il pane, sospirò. «Sai, Elisa, mi capita ancora di pensarci... Quelle urla di bambino che si sentivano nella notte...»

Gianluca impallidì. Io provai a distrarlo, a fargli guardare le vetrine, a parlargli di cose leggere. Ma quelle parole rimanevano lì, sospese nell'aria, e lo seguivano. Era strano come parlassero in maniera così cinica della morte di chi conoscevano benissimo, tanto che alla fine il sindaco, stufo di quella situazione, dovette intervenire per porre un freno a quel delirio ed emise un'ordinanza: "A partire dalla data odierna è severamente vietato parlare dell'inverno senza sole. I trasgressori verranno sanzionati con una multa di euro settecento ottanta virgola trentatré."

Mio figlio cresceva senza che me ne accorgessi e arrivò il momento della prima comunione. Non

so se gli imposi di frequentare il catechismo per tradizione o per fede. D'altronde io non ero una cattolica praticante come quasi tutti gli altri in paese, che si davano appuntamento in chiesa tutti i giorni per i vespri. Pensai volessi adeguarmi alle usanze, ma forse quella era un'opportunità di crescita e di confronto per lui. Un giorno, mentre tornavamo a casa, Gianluca mi mostrò un libro.

«Guarda, mamma, me l'ha regalata Padre Vittorio. È una Bibbia, ha detto che insegna ad amare gli altri. Sono un po' di giorni che lo stiamo leggendo insieme in oratorio».

Poi, le campane del vespro suonarono e gli abitanti si riversarono davanti all'ingresso della parrocchia di Santa Maria con gli sguardi bassi, penitenti.

Lui si fermò di colpo.

Mi voltai.

Aveva lo sguardo fisso sulla piazza davanti al campanile, le mani serrate a pugno lungo i fianchi.

«Che succede, amore?» indagai, accarezzandogli la testa.

Lui alzò lo sguardo su di me e disse con voce incerta.

«Ho paura di loro».

Mi si fermò il respiro. «Di chi?»

«Delle persone», deglutì. «Parlano di cose brutte. Come se non fosse niente. Come se fosse normale».

Il vento fece frusciare le foglie lungo il marciapiede.

«Dicono che hanno visto la morte, ma... sorridono. Poi, ai vespri, si ammutoliscono e pregano».

Mi inginocchiai davanti a lui, prendendogli le mani tra le mie. «Amore... non devi avere paura. Parlano solo di ricordi, cose che appartengono al passato».

Gianluca scosse la testa.

«Ma se ricordano così... e se non hanno paura... vuol dire che può succedere di nuovo? È per questo che vengono qui a quest'ora?»

Non seppi rispondere. Lo strinsi a me, sussurrandogli che era al sicuro, ma in fondo una parte di me si chiedeva la stessa cosa.

Fu quel giorno che iniziò a scrivere.

Ogni volta che tornava a casa, correva in camera sua, chiudeva la porta dietro di sé e passava ore su quel foglio.

CAPITOLO 11

Miriam

Ventesima notte.

L'umidità era calata sui tetti di Viganella e Miriam camminava a passo svelto, attraversando il vicolo che separava casa sua da quella del dottor Beltrami. L'appartamento della donna era al piano superiore di una piccola casa a schiera e la finestra del salotto affacciava proprio sul giardino del veterinario. La luce gialla dei lampioni filtrava tra gli alberi, proiettando l'ombra del suo pancione sulle mura bianche, mentre il respiro si condensava in piccoli sbuffi di vapore.

La tranquillità del paese che si preparava a dormire era solo apparente. Lei non se lo spiegava, ma qualcosa la spingeva ad accelerare il passo,

come se l'invisibile l'osservasse. Aveva bisogno di parlare con qualcuno e lui era l'unico vicino con cui aveva sempre avuto una conversazione sincera.

Arrivò davanti alla sua porta e, senza pensarci troppo, suonò. Aspettò che il dottore le aprisse, ma il tempo sembrò essersi bloccato.

Poi finalmente aprì, facendo uscire il tanfo di tabacco. Il veterinario l'accolse con capelli scompigliati e lo sguardo assonnato, mentre tirava su gli occhiali per squadrarla un attimo. I suoi occhi, un po' più grigi sotto le luci della sera, si fecero subito attenti.

«Miriam, che sorpresa», fece un passo indietro per lasciarla entrare. «Che succede, tutto bene?»

Miriam esitò, ma quella breve attesa aveva sciolto una parte di sé e si fece coraggio. «Non so se... mi sento strana stasera. Non riesco a dormire, ho ancora forti dolori».

Il veterinario la guardò per un momento e poi, con un gesto che sembrava automatico, fece un cenno verso il divano. «Siediti», consigliò piano per non svegliare Elia e sua moglie che già dormivano.

Miriam si sedette con le mani strette sulle ginoc-

chia, cercando di raccogliere i pensieri. Il veterinario, seduto di fronte a lei, non sembrava preoccupato. Prese il misuratore della pressione e lo strinse con calma attorno al suo braccio. Lei lo guardava in silenzio, cercando di spiegare quel senso di inquietudine che la tormentava da giorni.

«Ho paura di quello che sta succedendo in paese. Temo per la mia famiglia, i miei figli, e Sebastian è troppo irrequieto, incosciente. È pericoloso», iniziò, abbassando gli occhi. «Mio marito dice di stare tranquilla, che non devo agitarmi, sono ancora fragile fisicamente. Ma..».

Nel frattempo, il dottor Beltrami esaminò con attenzione ogni dettaglio, dalla temperatura alla reazione agli stimoli, e Miriam seguiva con lo sguardo ogni movimento dell'indice davanti agli occhi, ogni gesto. Alla fine, il veterinario si fermò, abbassando la piccola torcia che puntava alle pupille di Miriam.

«Non c'è nulla di anomalo. Probabilmente è solo una fase. Magari stress». Poi si alzò, dirigendosi verso un piccolo mobile, aprì un cassetto e tirò fuori due scatole di medicinali.

«Tieni, prendi queste pillole», gliele allungò con

voce rassicurante. Miriam lo assecondò senza parlare.

«Questi sono antidolorifici, prendine due al giorno, mattino e sera, ma solo se hai dolore e, massimo, per tre giorni», indicò con precisione la scatola blu. Poi ne prese un'altra più piccola.

«Queste compresse, invece, ti aiuteranno a dormire meglio, ma non esagerare. E se vorrai chiedermi qualcosa non esitare».

Miriam annuì, si alzò, ringraziandolo per l'aiuto e uscì, ma quando cominciò a camminare sul viottolo, notò un'auto con i fari accesi dall'altra parte della strada. La donna rimase immobile, consapevole che le sue sensazioni non erano prive di motivi. Poi l'auto ronzò, ripartendo in fretta. Lei ci mise un po' a riconoscerla, era la piccola Suzuki di Luigi, il vecchio allevatore, che da alcuni giorni era nervoso per via di una strana moria di vacche. «Non è opera di lupi. I lupi non abbandonano le prede senza divorarle». Blaterava tra i suoi amici, ogni sera, al bancone del bar. «Forse anche lui aveva bisogno del medico. Oppure davvero stava osservando me?» pensava Miriam, mentre correva verso l'uscio di casa sua.

CAPITOLO 12

Sebastian

Ero da un po' a letto e faticavo a prendere sonno dopo quella giornata. Dietro la parete udivo a stento mia madre conversare con papà in preda all'ansia.

«Era Luigi, sono sicura».

«Ma chi, quel pazzo che colleziona tappi di sughero? E ti ha visto?» interrogava mio padre.

«Sì, sì, proprio lui. E non poteva non riconoscermi, ero sotto il lampione», alzava il tono mamma, sempre più agitata.

«Parla piano, che Sebastian dorme», controbatteva mio padre.

Continuai ad ascoltare, cercando di captare altro, ma poi le voci si attenuarono e quel farfugliare mi condusse al sonno.

Mi svegliai di colpo nel cuore della ventesima notte, con il petto martellante, la stanza intorno a me era immersa nel buio più totale e, per un istante, rimasi immobile, cercando di capire cosa mi avesse svegliato.

Poi lo sentii.

Un grido.

Acuto, straziante, spezzato.

Era di nuovo il pianto di un bambino.

Alzai la testa dal cuscino, poi tirai su tutto il resto della schiena. Quel lamento sembrava provenire da fuori, forse dalla strada, forse dal bosco. Era impossibile stabilirlo con certezza. Il vento ululava tra i vicoli del paese, facendo tremare le finestre, confondendo ogni rumore. Forse mi ero sbagliato. Forse era solo un sogno.

Rimasi seduto per un po', con il fiato sospeso, aspettando di sentire di nuovo quel lamento. Ma dopo qualche minuto, tutto si dissolse in un silenzio innaturale.

Mi sdraiai di nuovo, gli occhi fissi sul soffitto, incapace di riaddormentarmi. Questa volta non avrei più ignorato la verità.

La mattina del ventunesimo giorno il cielo era un telo scuro che avvolgeva il paese. Ogni volta spe-

ravo di svegliarmi con l'ombra della finestra a forma di croce sulla coperta e la luce del sole al di là del vetro, seppur di riflesso. Volevo tornare alla mia normalità. Ma l'aria era densa di umidità e il paese sembrava ancora più silenzioso del solito, più cupo, e lo specchio era solo un miraggio. Presi il telefono e composi il numero di Elia.

Dopo qualche squillo, rispose con voce assonnata. «Che c'è?»

«Voglio tornare da Geppetto», espressi senza giri di parole ma, all'altra parte del telefono, silenzio.

«Ieri notte ho sentito di nuovo un grido, era un bambino, Elia. E non me lo sono immaginato».

Sentii il suo respiro farsi più pesante, dietro lo smartphone.

«Vieni con me?»

Dal suo sbuffo percepii la stizza, confermata poco dopo dalle sue parole. «Non posso».

«Cosa?»

«Mio padre mi ha proibito di uscire».

«Perché?» investigai sdegnato per quelle imposizioni inaccettabili dei grandi. «I soliti arroganti», pensai tra me.

«Dice che devo stare lontano da quel vecchio. Che racconta frottole. Che non dovrei farmi

riempire la testa di sciocchezze. Dice anche che c'è una multa per chi racconta bugie».

Sospirai, frustrato. «E tu gli credi? È evidente che ti sta prendendo in giro. Ti fai trattare ancora come fossi un bambino».

Un attimo di silenzio lo precedette. Poi parlò sottovoce: «Certo che no. Dopo quello che ho ascoltato ieri sera è chiaro che sta nascondendo qualcosa».

«Quindi tuo padre sa la verità?», lo incalzai.

«Non lo so, ma secondo me lui pensa che Gepetto sia coinvolto. O almeno credo», dubitò.

Avrei voluto dirgli di non ascoltarlo, di venire comunque, ma avevo percepito che in quel momento, dall'altra parte del telefono, non era solo. Sapevo che voleva opporsi, ma sapevo anche che non lo avrebbe fatto.

«Se cambi idea, sai dove trovarmi», lo indirizzai, prima di chiudere la chiamata, nel caso avesse trovato il modo di uscire di casa.

Mi alzai dal letto e corsi in salotto, trovando mamma sul divano che sorseggiava una tazza di cioccolata calda e con la mano libera si accarezzava la pancia.

«Mamma, io esco», avvertii, stampandole un ba-

cio rapido sulla fronte.

«Dove vai? Non hai fatto nemmeno colazione».

«Vado a mangiare una brioche al bar con Elia», la liquidai. Dovevo sbrigarmi prima che mio padre rincasasse dal lavoro.

Mi infilai la giacca e uscii di casa, salutando.

Questa volta avrei parlato con Geppetto da solo. Ogni passo che facevo risuonava nell'eco del silenzio del paese, un silenzio strano, irreal e, qualunque cosa stesse accadendo, volevo saperne di più. Perché erano tutti così strani e preoccupati?

Ma, quando arrivai nella piazza, sentii subito che qualcosa non andava.

Il paese cambiava giorno dopo giorno.

Se all'inizio la gente cercava di aggrapparsi alla normalità, ora il silenzio era diventato un'abitudine.

Le persone non parlavano più a voce alta in piazza. I bar si svuotavano presto. Le finestre delle case si chiudevano prima del tramonto, anche se il sole non c'era più da giorni.

La paura si insinuava tra le vie come una nebbia invisibile.

Poco più in là, due uomini parlavano sottovoce.

«Mio nonno diceva che era già successo, tanto tempo fa», mormorò il primo, sfregandosi le dita nervosamente.

«Dici che... è lei?»

Silenzio.

Poi il primo uomo rispose: «È la *Vaina*. È tornata». «Sta zitto! Non nominarla mai più!» Avvertì un altro con la sigaretta che scuoteva tra i denti.

Camminando per i viottoli, iniziai a notare piccoli dettagli che prima non c'erano.

Qualcuno aveva tracciato una croce con il gesso sulla porta di casa. Un'altra porta aveva un mazzo di erbe secche appeso sopra l'ingresso.

La gente non diceva apertamente di credere alla *Vaina*, ma i loro gesti raccontavano un'altra storia. Poco più in là, un piccolo gruppo di persone era radunato vicino alla fontana. Alcuni parlavano a bassa voce, altri restavano in piedi, con le mani affondate nelle tasche e lo sguardo fisso su qualcosa.

«Non è facile morire così», una voce più chiara giunse alle mie orecchie e una scossa mi contrasse la schiena. Mi avvicinai lo stesso, lentamente.

«Cos'è successo?» domandai senza rivolgermi a qualcuno in particolare.

Nessuno rispose.

Avanzai ancora di qualche passo, cercando di vedere oltre le spalle della gente.

Poi lo vidi.

Il corpo era riverso sulla fontana, metà busto immerso nell'acqua scura, le gambe ancora fuori, appoggiate pesantemente sulla pietra. Il ventre premeva contro il bordo, come se fosse stato spinto lì.

Mi sentivo mancare l'aria che quasi svenivo.

Era Geppetto.

Il suo cappotto era fradicio, i capelli bianchi si dilatavano sulla superficie dell'acqua. Il volto, rivolto verso il fondo della fontana, era sommerso e bastava la rigidità innaturale del suo corpo per farmi capire che era morto da un pezzo.

Corrado Ravione, il poliziotto della locale, dopo aver fatto arretrare di qualche passo i presenti, prese il suo smartphone e scattò alcune foto sulla scena. Poi infilò dei guanti in lattice e iniziò a ispezionare il corpo con le mani, senza spostarlo. Con le labbra strette e un muggito sottile che accompagnava i suoi gesti, spostò la base del bavero della giacca di Geppetto e frugò nelle sue tasche, rinvenendo i suoi oggetti personali.

«Allora? Che gli è successo?» Curiosava uno dei presenti.

«Non è opera di un ladro. Il suo portafogli era nelle sue tasche, con tutti i soldi, e dubito che qualcuno l'abbia ucciso. Non c'è traccia di violenza sul collo né segni di colluttazione. Forse è inciampato oppure è un gesto volontario».

«Un gesto volontario?» ripetevo nella mia mente. Doveva aver avuto molto coraggio per lasciarsi annegare da solo, dopo aver immerso la testa in quella vasca di pietra antica. Oppure non era semplicemente annegato, ma era stato messo lì, dopo, da qualcuno.

Ma a pensarci bene era tutto insensato. O almeno fino a quel momento.

Il corpo oscillava leggermente con il movimento dell'acqua, come se la fontana lo volesse ancora trascinare dentro. Un uomo corse a chiamare il sindaco.

Io, invece, rimasi fermo, con i pugni stretti ai lati del corpo, incapace di distogliere lo sguardo.

Geppetto non c'era più e il buio su Viganella era appena diventato più profondo.

Tornai a casa a mani vuote, l'unico che potesse darmi delle risposte era morto misteriosamente.

Non c'era un granché da fare ormai fuori. Non c'era Elia né gli altri ragazzi, rintanatisi tutti in casa. Non c'era più speranza. Ma mentre salivo in camera, quella sera stessa, un'eco nelle mie orecchie, come sempre accade prima di addormentarci, mi accese una spia nella testa, riportandomi le parole che quel vecchio aveva detto a Elia il giorno prima: «*Non dire nulla a tuo padre, altrimenti mi ammazza con un'iniezione per cavalli*». Così ho scritto un *whatsapp* a Elia, per dirgli subito che Geppetto era morto. L'angoscia era diventata insopportabile. Il falegname non era solo sospettato dal dottor Beltrami per qualche motivo a me sconosciuto, ma lui aveva paura del veterinario. Forse il padre di Elia era un assassino? Certamente lui avrebbe potuto benissimo iniettare dell'anestetico alle vittime e poi inscenare un suicidio. Era l'unico in grado di operare in quel modo. Ma perché lo faceva? Cosa voleva nascondere davvero?

Elia, qualche istante dopo, rispose al mio messaggio: «*Vediamoci domani mattina che mio padre non c'è. Va su, da un allevatore di Antronapiana*».

L'aria del ventiduesimo giorno in paese era gelida, ma non era solo il freddo che si faceva più

pungente né il cielo cupo, che sembrava gravare sopra i tetti come un presagio opprimente. Era la paura. Quella paura sottile e velenosa che si infilava nelle case, nelle parole sussurrate dietro le persiane chiuse, nei passi svelti di chi non voleva trattenersi troppo a lungo per strada.

Fino a pochi giorni prima, la gente di Viganella tentava ancora di vivere una parvenza di normalità. Si parlava sottovoce del suicidio di Marta, della rottura dello specchio. Ma si cercava anche di non pensarci troppo, come se ignorare il problema potesse risolverlo. Ora, però, l'equilibrio era infranto, proprio come lo specchio.

La paura era ovunque. La chiesa di Santa Maria era sempre affollata e, dopo l'ultimo vespro, tutti correvano in casa.

Elia arrivò dopo poco e prendemmo a camminare insieme per la piazza quasi deserta, osservando le finestre chiuse e le poche persone che si affrettavano a rientrare a casa prima che la campana suonasse il mezzogiorno.

«Ricordi cosa ti ha detto Geppetto a riguardo dell'iniezione per cavalli?» spiegavo, cercando di avere tatto.

«Ma no, cosa dici? Non può essere stato mio pa-

dre. Ieri sera non l'ho sentito uscire dopo la discussione con mamma», giustificò.

Io risposi solo con un lieve cenno del capo, facendo trasparire una leggera incertezza, per non sembrare insistente. Capivo che un figlio avrebbe mal digerito un'accusa su suo padre e non potevo fidarmi ciecamente.

Due donne anziane, avvolte nei loro pesanti scialli di lana, erano ferme vicino alla fontana e parlavano sottovoce. Avevano lo sguardo basso, le mani nascoste nelle tasche del cappotto, come se potessero trattenere il calore, ma anche qualcosa di più profondo, un pensiero, un ricordo.

Ci avvicinammo senza attirare l'attenzione. Finsi di allacciarmi la scarpa, appoggiandola sul bordo di una panchina adiacente, e ascoltammo qualche frammento della loro conversazione.

«Te l'avevo detto che sarebbe tornata...», mormorò la più bassa, scuotendo il capo con lentezza. «Tutto è iniziato quando lo specchio si è rotto».

«La gente vuole dimenticare, ma la *Vaina* non dimentica», rispose l'altra con voce tremante.

«Abbiamo fatto lo stesso errore anni fa».

«Se l'eremita sa qualcosa, deve parlare».

«L'eremita non dirà niente. Non ha mai parlato».

Elia si irrigidì. Adesso, con il paese in subbuglio, con la gente che cercava disperatamente un capro espiatorio, il dottor Umberto Beltrami o l'erecita, chiunque fosse, rischiava di essere travolto dalla paura collettiva.

Le donne si accorsero che le stavo osservando. Per un attimo, la più anziana mi fissò con occhi spenti, poi mi voltò le spalle, allontanandosi con l'amica, senza aggiungere altro. Così, anche noi ci spostammo e entrammo nel bar. Dentro, l'atmosfera era ancora più pesante.

L'odore di caffè e liquore impregnava l'aria, ma non c'era il solito chiacchiericcio. Notai che il sindaco era seduto nell'angolo, la schiena curva, il bicchiere di bianco ancora pieno davanti a sé. Sembrava stanco.

Un attimo dopo arrivò il suo segretario con in mano dei fogli.

«Signor Sindaco, abbiamo fatto come ha detto. Abbiamo seppellito il corpo ieri sera stessa. Ecco qui gli atti».

Lui li lesse scrupolosamente. «Dovete cambiare l'orario del decesso. Se la sepoltura è avvenuta alle 23:00 dovete spostare la morte all'altro ieri. Possibile che devo ricordarvi tutto?»

«Ma, Signor Sindaco, è contro la legge».

«Qui la legge sono io. E poi, chi verrà mai a cercare Geppetto. Suvvia. Vi ho già detto che non voglio rogne. Correggilo e lascialo sulla mia scrivania. Arrivo subito».

Il segretario si dileguò sommessamente intanto che Massimo, un muratore del paese, parlava con un tono più alto del necessario, come per farsi sentire dagli altri.

«State facendo finta di niente, ma sappiamo tutti com'è andata l'altra volta. Le cose sono iniziate così. Un suicidio, poi un altro. Basta con le stronzate e basta con l'ordinanza, con questa cosa della multa. Non risolverà il problema».

Qualcuno approvò in silenzio con un cenno della testa, altri abbassarono lo sguardo.

Il sindaco sollevò il capo e sospirò: «State esagerando».

Massimo si girò di scatto, gli occhi accesi da un misto di rabbia e paura. «Davvero? Allora spiegami perché la strada è bloccata! Spiegami perché Paolo e Maria sono rimasti intrappolati!»

Il brusio si alzò improvvisamente. Il sindaco prese a tamponarsi le guance col suo fazzoletto, mentre alcuni uomini si scambiavano sguardi

preoccupati.

Mi feci avanti. «Cos'è successo a Paolo e Maria?»
ficcai il naso.

Massimo mi guardò, poi si girò di nuovo verso il sindaco, alzando le spalle e allargando le braccia, come per sfidarlo a negare l'evidenza. «Oggi hanno provato a lasciare il paese. Hanno caricato tutto in macchina e sono partiti prima dell'alba, ma dopo pochi chilometri si sono fermati. La strada è bloccata da giorni».

«Per la neve», aggiunse il sindaco, cercando di mantenere la calma.

«Neve?» Massimo ridacchiò amaramente. «Ha nevicato appena! Ma davanti a loro c'era un muro di neve alto due metri. Due metri! E non c'erano segni di mezzi che l'avessero accumulata lì. È comparsa dal nulla, capisci?»

Nessuno parlò, per un lungo momento. Anche quelli che fino a poco prima erano scettici ora sembravano meno convinti, fidandosi ciecamente delle parole di Massimo.

Il sindaco tamburellò le dita sul tavolo, poi si massaggiò le tempie per riflettere. «Siamo in montagna. Non è strano che si accumuli neve».

«Non così», intervenne una voce dall'angolo.

Mi voltai. Era un vecchio che lavorava nel bosco. Non parlava quasi mai, ma ora aveva lo sguardo fisso su un punto indefinito davanti a sé.

«Nell'inverno in cui...», si interruppe un istante, come se pesasse le parole, «successe quello che è successo, la neve si muoveva strana. Compariva in blocchi, chiudeva le strade quando nessuno la vedeva cadere. Come se qualcuno l'avesse portata a posta, scaricata con un camion per non lasciar scappare nessuno».

Il bar sprofondò in un silenzio inquieto.

Massimo corroborò. «L'eremita sa qualcosa. Ha sempre saputo».

Il sindaco scuoteva la testa, spazientito: «Ecco che si ricomincia».

«Se non hai risposte, lasciaci almeno le nostre domande», incalzò Massimo, con un tono che fece voltare anche gli ultimi clienti. Un momento di tensione si era sparso per il locale, poi il sindaco, sospirando, si alzò. «Basta! Andate a casa, è una giornata lunga. Per tutti quanti. Io vado in ufficio».

Quando uscimmo dal bar, l'aria era sempre pesante e la gente camminava come fantasmi lenti, a mani basse.

Voltai lo sguardo verso la montagna e poi verso Elia. La casa dell'eremita era lassù, in cima al sentiero ghiacciato. Non poteva essere lei ad aver messo in scena quelli che, di fatto, erano archiviati come suicidi. Non aveva i mezzi e, comunque, ora rischiava un linciaggio e non un giusto processo, dal momento che non c'erano vittime di omicidio né fascicoli di indagine. A quanto pareva, il paese era isolato da blocchi di neve e nessuno conosceva quei tragici fatti, neppure la polizia.

Se il paese iniziava a temerla davvero, se la gente aveva deciso che era lei la causa di tutto, allora era solo questione di tempo prima che qualcuno decidesse di farsi giustizia da solo. E sarebbe stata la fine.

CAPITOLO 13

Sebastian

La campana dell'ave Maria suonò, annunciando il mezzogiorno. Il vento soffiava più forte, un respiro gelido che sembrava scivolare tra le vie del paese, insinuandosi sotto i vestiti. Viganella era immersa nel silenzio, spezzato solo dal clangore metallico di qualche serratura girata con troppa fretta.

Io ed Elia ci eravamo dati appuntamento dopo aver pranzato, fuori dal cortile di casa sua. Rimasì ad attendere qualche minuto, senza bussare alla sua porta. Cercavo di nasconderlo, ma avevo paura ad entrare.

«Dove andiamo?» esordì, dopo essere uscito.

«Non mi fido di Ravione, l'ispettore della polizia locale. È il classico scansa rogne. Per me ha bolla-

to la morte di Walter come suicidio senza approfondire, approfittando della strada bloccata come scusa, per evitare che arrivasse la polizia scientifica e facesse ulteriori indagini».

«E dunque dove andiamo?» insistette.

«Hai sentito? Ieri sera hanno seppellito in fretta Geppetto. Mi sembra molto strano. Dobbiamo riesumarlo e verificare che non ci siano segni di punture di anestetico sul suo corpo».

«Tu sei tutto suonato», obiettò lui.

«È l'unico modo che abbiamo per scagionare tuo padre. Gli aghi che usa per le bestie sono spessi e dovrebbero lasciare una traccia inconfondibile. Ma dobbiamo farlo adesso, il cimitero riapre alle tre».

Elia si convinse. Anche lui voleva una prova che suo padre non avesse nulla a che fare con le morti.

Percorremmo per un paio di chilometri la via provinciale in salita, verso la frazione di Rivera. Lì, a metà strada, immerso in un velo di foschia, apparve il cancello ferroso incastonato fra il muro perimetrale, oltre il quale si intravedeva la cappella centrale che custodiva l'ossario, sorretta da quattro colonne di pietra. Dopo averlo scaval-

cato senza troppa difficoltà, scrutai tra le croci.

«Eccola!» esclamai, notando la terra smossa da poco su una tomba spoglia, senza lapide né fiori, con un pezzo di compensato ficcato nel suolo con su scritto: *Walter, detto Geppetto*.

«Aiutami, Elia. Prendiamo quelle pale», lo incoraggiai, indicando gli utensili adagiati a terra, accanto a una fossa vuota appena scavata. Lui rimase interdetto, quasi si fosse addormentato con gli occhi aperti, al punto che dovetti svegliarlo.

«Che fai? Muoviti, prima che arrivi il custode».

Con uno scatto finalmente si destò e iniziammo a scavare con fervore.

Scroook.

Lo stridio cupo e grave della pala che toccava la cassa ci fece sospendere di colpo. Quel rumore aveva tutto il gusto delle tenebre, da far impallidire anche i più coraggiosi.

«No, no... non ce la faccio», aveva contestato Elia, lanciando la pala per terra, disgustato dai miasmi di terra e marcio che già si levavano dall'abisso. Ma non potevamo fermarci ora.

Scesi e tentai di aprire la bara, ma era chiodata, così provai a far leva con la punta della pala con tutta le forze, che mi facevano gonfiare le vene

sul collo.

Proprio in quel maledetto istante, un suono metallico di serratura mi sorprese.

«Sebastian, sta arrivando il custode, dobbiamo scappare. Presto!»

La pala mi scivolò dalle mani, mentre saltavo fuori da quella fossa. Per fortuna, la nebbia copriva la nostra fuga: io ed Elia scavalcammo il muro perimetrale che si affacciava lateralmente sulla strada provinciale.

Restammo nascosti a guardare il custode entrare: appena notò la tomba profanata, si tolse il berretto e si mise le mani tra i capelli.

«Oh mio Dio! Chi c'è?» urlò, mentre si girava attorno in cerca di qualcuno.

Scappammo via, tra gli alberi irti a bordo strada, col rumore sordo del terreno che ricadeva sulla cassa, mentre il custode riparava in fretta il danno.

«Ho sentito mia madre che al telefono parlava di una riunione in centro questa sera. Passiamo a vedere di che si tratta», propose affannosamente Elia, allontanandoci.

Acconsentii. Non avevamo alternative.

Era pomeriggio inoltrato quando gli uomini si ra-

dunarono nella piazza, con le torce accese. Qualche cacciatore indossava il fucile a tracolla. C'erano tutti, tranne il sindaco. Non parlavano molto tra loro, ma si scambiavano occhiate veloci, sguardi di intesa che dicevano tutto. Sapevano perché erano lì. Non volevano solo trovare l'eremita. Volevano eliminarla per sempre.

«Meglio lei che papà», optò Elia, mormorando appena.

«Ma se la uccidono non sapremo mai la verità. Non sapremo se tuo padre è innocente o se dobbiamo temerlo», ragionai.

Lui mi guardò, senza dire nulla.

Dall'ombra di un vicolo, li osservavamo con il fiato sospeso, nascosti dietro un vecchio muretto di pietra. Le guance erano umide, mentre vedevo Massimo il muratore prendere la guida del gruppo, con il passo convinto di chi ha già preso la sua decisione.

«È finita l'attesa», fomentava con la voce bassa, ma ferma. «Abbiamo aspettato troppo!»

Nessuno fiatò. Ma il modo in cui stringevano le armi bastava a confermare che erano tutti d'accordo.

Aspettammo che si incamminassero lungo il sen-

tiero che portava all'Alpe Scariola, poi li seguimmo, mantenendoci a distanza. Il terreno era duro sotto i miei passi, la neve fresca scricchiolava leggermente ogni volta che i piedi affondavano, facendomi trattenere il fiato per la paura di essere scoperto.

Non sapevamo cosa avremmo potuto fare noi ragazzi contro un gruppo di uomini armati, ma non potevamo permettere che la loro paura si trasformasse in una rappresaglia.

Più salivamo, più l'oscurità diventava pesante. Le torce proiettavano fasci di luce tremolanti, deformando i tronchi degli alberi e trasformandoli in sagome minacciose, mentre gli uomini avanzavano con cautela, i fucili stretti tra le mani.

Ad un tratto, uno di loro si fermò di colpo.

«Hai sentito?»

Il gruppo si bloccò all'istante e il silenzio scese sul bosco insieme alla nebbia, come una coperta, avvolgendo ogni cosa. Trattenni il fiato. Perfino il vento sembrava essersi fermato.

Poi, un rumore.

Un fruscio tra gli alberi.

«Hai sentito anche tu?» Elia voleva accertarsi sottovoce. Confermai con uno sguardo, sfiorandomi

le labbra con l'indice teso per invitarlo al silenzio ed evitare di farci scoprire.

Uno degli uomini sollevò la torcia, puntando il fascio di luce nella direzione da cui era arrivato il sibilo. La neve brillò pochi secondi sotto la luce fioca, allungando le ombre... ma non c'era nulla.

Solo il buio.

«Sarà stata una volpe», mormorava qualcuno.

Un altro scosse la testa. «Non ci sono orme».

«O forse un corvo».

Nessuno aggiunse altro e ripresero a camminare, con noi dietro, ma il passo era diventato più cauto, i movimenti più tesi. Il gelo non era più solo nell'aria, lo si sentiva insinuarsi nelle ossa, nei pensieri.

Il tempo passava e la sera stava calando inesorabile.

Poi accadde.

Un urlo squarciò il silenzio.

Era un grido umano, spezzato da un suono sordo, come se qualcuno fosse stato trascinato via.

Le torce si agitarono, illuminando il nulla.

«Dio mio...», impreccò uno degli uomini.

Tutti si giravano freneticamente, cercando l'uomo scomparso. Ma di lui non c'era più traccia. Il

vento riprese a soffiare, insinuandosi tra gli alberi con un sibilo lungo, innaturale.

Poi, nel buio, una voce flebile, quasi un sussurro.

«Lei è qui».

Non seppi dire chi avesse parlato.

Forse nessuno. Forse era solo il vento.

Ma in quell'istante sentimmo qualcosa dietro di noi.

Un respiro. Lento. Profondo.

Troppo vicino. Non era possibile, noi due eravamo gli ultimi.

Il panico esplose nel gruppo. Un uomo inciampò nella neve, un altro lasciò cadere la torcia, che rotolò verso valle, spegnendosi tra le radici con un flebile bagliore.

Qualcuno gridò.

Io ed Elia, senza aspettare di capire cosa stesse succedendo, iniziammo a correre, ma il sentiero scivoloso faceva perdere l'equilibrio, le gambe si muovevano più veloci di quanto riuscissimo a controllare. Dietro di noi, nel buio, sentivo ancora il respiro. E non era umano.

Corremmo fino a quando vedemmo le case del paese emergere dall'oscurità. Elia, che di solito correva più veloce di me, questa volta era qual-

che metro indietro. Saltai oltre un piccolo muretto per tagliare la strada, cadendo a terra, col petto che si sollevava e abbassava rapidamente e le mani tremanti affondate nella neve gelida.

Mi girai di scatto.

Il sentiero era vuoto.

Nessuno ci aveva seguito.

Ma il vento portava ancora qualcosa con sé.

Un'eco lontana di una voce strana, irriconoscibile.

«Non correre, Sebastian».

Arrivati in piazza, mi sedetti su una panchina poco distante per riprendermi un attimo, ma non appena ebbi appoggiato la schiena sulla spalliera, sentii i passi correre sul ciottolato.

Era Elia, che mi incitava, mentre si avvicinava veloce.

«Presto, alzati e andiamo!»

«Dove?» lo interrogai spiazzato.

«A casa, devo rientrare o mio padre andrà su tutte le furie».

Annuii e, mentre mi sollevavo ancora sfinito, aggiunse:

«La prossima volta partiamo presto, la strada è lunga».

«Per andare dove?»

«Dall'eremita. Come dicevi, è l'unica che ci può dare delle risposte. E io devo capire cosa nasconde mio padre. Se è lui l'assassino di Geppetto»

«Tu sei pazzo! Non ci vado lassù solo e disarmato per giunta, senza nessuno che possa difenderci. Ricordi cosa ha detto lui?»

«Certo, di non guardarla negli occhi. E noi non lo faremo», farneticò.

«Non contare su di me», risposi deciso, intanto che mi allontanavo di schiena a braccia arrese.

Sul piazzale antistante casa, il camioncino di mio padre era già parcheggiato e aprii la porta, varcando in fretta la soglia. Lui era seduto al tavolo, con le gambe leggermente divaricate, in silenzio. Non stava leggendo il suo libro preferito. Non stava nemmeno bevendo il suo solito bicchiere di vino.

Fissava il tavolo con un'espressione assente.

«Papà?»

Si destò subito.

«Dimmi».

«Credi a queste storie?»

Lui sollevò lo sguardo per un attimo e nei suoi occhi vidi qualcosa che non mi sarei mai aspetta-

to.

Forse paura.

Forse un ricordo.

Poi scosse la testa.

«La cena è pronta!» La voce di mia madre che veniva dalla cucina ci riportò per un attimo alla quotidianità, ma quando sedemmo a tavola, gli sguardi non si incrociavano mai, i dialoghi erano assenti e le teste basse sui piatti, immerse in mille dubbi, che scandivano minuti infiniti.

Mia madre finì prima di mangiare e si affrettò a sparecchiare con un sorriso finto stampato sul volto, con l'atteggiamento che si ha quando qualcuno nella tua mente ti sollecita, ma cerchi di nascondere a chi ti sta intorno. Ogni giorno lei era più ansiosa, più strana, sembrava stesse impazzendo. Forse era l'effetto dei farmaci che le avevo visto assumere di nascosto. Forse erano gli ormoni della gravidanza. Durante quella cena, una domanda tra le tante mi tormentava.

«Papà. Ma chi è l'eremita?»

«Finisci la cena e aiuta tua madre, Sebastian. Non vedi che fa fatica col pancione?»

Non discussi, come ero solito fare. Rassegnato, dopo aver obbedito, salii in camera mia, in preda

a una battaglia tra scetticismo e credo, tra illusione e realtà. Nessuno, neanche mio padre, sapeva dare risposte.

CAPITOLO 14

Il Sindaco

Trentesimo giorno.

La paura è un veleno che si insinua lentamente, senza farsi notare, fino a quando non ha già intossicato ogni cosa. Non arriva con il fragore di un temporale improvviso né con la violenza di un urlo nel cuore della notte. Si diffonde come l'umidità d'inverno, insinuandosi nelle case tra le fessure delle finestre, tra le parole non dette, tra gli sguardi che si abbassano per evitare domande scomode.

All'inizio è solo una sensazione, un brivido sottile che percorre la schiena quando si attraversano le strade deserte dopo il vespro. Poi diventa un'abitudine: si chiudono le porte con una mandata in

più, si spengono le luci prima del solito, si evita di nominare ciò che tutti sanno, ma nessuno vuole davvero affrontare. Quando la paura diventa normalità, solcando i volti dei cittadini di Viganella come l'alveo dell'Ovesca arso dalle secche, è già troppo tardi per fermarla.

Il sessantenne Alfredo Cerutti sapeva riconoscerla. Da giorni ne sentiva il peso nelle voci della gente, nei mormorii soffocati nei vicoli, nella crescente diffidenza che serpeggiava tra gli abitanti del paese. Nonostante le sue parole rassicuranti, anche lui la stava sentendo crescere dentro, come un'infezione silenziosa che non voleva ammettere di avere.

Dalla finestra del suo ufficio, osservava la piazza quasi deserta. Le poche persone che ancora si avventuravano all'aperto lo facevano a passo svelto, con il cappotto stretto addosso e il capo chino, come se camminare troppo lentamente potesse esporli a un pericolo invisibile.

Il mercato, che un tempo era il cuore pulsante del paese, ormai si svuotava prima di mezzogiorno. I commercianti impacchettavano la merce in fretta, senza il solito vociare, senza i pettegolezzi di paese che un tempo riempivano l'aria come un

sottofondo familiare. Ora c'era solo silenzio. Un silenzio teso, carico di aspettativa.

Cerutti si passò una mano sugli occhi, cercando di scrollarsi di dosso quella sensazione di oppressione che ormai non lo lasciava più. Doveva fare qualcosa. Doveva fermare tutto questo prima che degenerasse, prima che il panico prendesse il sopravvento.

Il Consiglio Comunale si era riunito una settimana dopo quella folle scalata alla ricerca dell'eremita, un incontro d'emergenza che non aveva portato a nulla di concreto, se non a un'ulteriore conferma del fatto che la situazione gli stava sfuggendo di mano. Gli uomini più influenti del paese sedevano intorno al lungo tavolo, ma non c'erano le classiche polemiche tra opposizione e maggioranza, il solito battibecco sulle piccole questioni di gestione, entrambi i fronti sembravano accomunati da una cosa soltanto: l'inquietudine.

«Sindaco, dobbiamo andarcene», aveva proposto uno dei consiglieri più anziani, un uomo che fino a poco tempo prima si vantava di non essere un credulone. Ora il suo volto era scavato, le occhiaie scure, come se non dormisse da giorni. «Que-

sto posto non è più sicuro».

Il sindaco tamburellò le dita sulla scrivania, cercando di mantenere la calma.

«Non possiamo semplicemente abbandonare tutto», contestava con la voce più stanca del previsto. «Le strade sono bloccate dalla neve. Possiamo solo aspettare che migliori la situazione», corresse, aggrappandosi agli specchi.

«E, nel frattempo, cosa facciamo? Aspettiamo che ci ritrovino morti uno per uno?»

Un brusio di assenso si diffuse tra i presenti. Erano tutti stanchi, tutti spaventati, tutti sull'orlo del precipizio e, per la prima volta da quando era diventato sindaco, Cerutti si era sentito completamente solo.

Quella sera, dopo essere rientrato in casa, il sollievo di trovarsi tra le mura familiari era durato solo un istante. L'abitazione dei Cerutti era una delle più antiche del paese, con travi di legno scuro e un camino sempre acceso per scacciare l'umidità che sembrava insinuarsi ovunque. Ma quella sera il fuoco nel camino non bastava a scaldarlo.

Prese un bicchiere di vino rosso e si lasciò cadere sulla poltrona accanto alla finestra, osservando il

riflesso tremolante delle fiamme sui vetri. Era una stanchezza diversa quella che sentiva. Non era solo il peso della gestione di un paese al collasso, ma qualcosa di più profondo, qualcosa che veniva da lontano, da un tempo in cui era ancora undicenne, un tempo che non voleva ricordare.

Senza pensarci troppo, aprì il cassetto del mobile accanto alla poltrona, tirando fuori una vecchia fotografia. L'osservò a lungo, facendo scorrere il pollice sui bordi ingialliti.

Nella foto c'era un uomo alto, vestito con un pesante cappotto di lana. Il viso era severo, gli occhi scuri e penetranti.

Suo padre. Giovanni Cerutti.

L'uomo che, tanti anni prima, aveva guidato la folla nel giorno dell'impiccagione.

Lo aveva sempre saputo, ma non ne aveva mai parlato. Era una storia che si tramandava a mezza voce, che non veniva raccontata ai bambini per paura di ripeterla.

Eppure, ora, quella storia sembrava voler tornare a galla.

Gli occhi divennero pesanti, forse il vino, forse la stanchezza e il buio lo colse di sorpresa.

CAPITOLO 15

Il Sindaco

Davanti a lui il sentiero scivoloso e la neve sciolta in un fango denso che gli si incollava agli stivali. Il sindaco si fermò per riprendere fiato. Sopra di lui, il cielo era di piombo, liquido e pesante, pronto a schiacciarlo.

Davanti a sé, la baita dell'eremita apparve sbilenca.

Non era più grande di una baracca. Il legno era scuro, consumato, col muschio che spuntava tra le fessure. Il tetto pendeva leggermente da un lato, come il cappello di un vecchio stanco.

Il sindaco non sarebbe voluto essere lì. Ma doveva.

Si avvicinò alla porta, stringendo il pugno, e bussò, ma al di là nulla, calma assoluta.

Provò ancora. Il suono delle nocche contro il legno echeggiò nel vuoto della vallata.

La porta si aprì.

Occhi scuri, immobili, un cardigan biancastro che sembrava fatto di lana troppo grezza e una gonna nera, lunga fino ai piedi nudi e lerci, la donna lo osservava dalla soglia.

Il sindaco si schiarì la voce: «Dobbiamo parlare».

L'eremita inclinò appena il capo, non si mostrò sorpresa, con il sorriso tirato di un'isterica divertita. Poi il volto si fece austero e lo lasciò entrare.

Oltre la soglia, l'ambiente era stantio e le fiamme, che crepitavano nel camino sbilenco, stentavano a sbarazzare l'aria dall'umidità. Era un fuoco che fingeva di scaldare.

Un gruzzolo di folletti intagliati nel legno e vestiti di stracci logori faceva combriccola su una cassapanca accanto al fuoco. Da lontano sembravano funghi appena sbucati dal sottobosco, ma quando il sindaco si avvicinò, quel gruzzolo di gnomi lo scrutava con sospetto, senza temere che le scintille sfarfallanti dal camino lì accanto potessero incenerirli tutti in un istante. Alcuni avevano facce più grandi del corpo, altri cappelli da streghe ed altri ancora nasi ingobbiti enormi, con solchi

profondi nelle guance vive, tirate da un sorriso beffardo che si allungava da un orecchio all'altro. Il resto della camera era avvolto nella penombra, schiarita appena da una comitiva di fiammelle tremolanti in testa a candele macere e discrepanti, che affollava un banchetto in un angolo più lontano, tenute insieme da un tappeto di cera colata.

Quel posto sembrava attendere le parole dell'eremita, come se fossero tutti pronti a eseguire un suo comando.

«Di cosa vuoi parlare, Cerutti?»

La pronuncia del suo cognome lo colpì come uno schiaffo. Nessuno lo chiamava così da anni. In paese era solo il sindaco. L'uomo dell'ordine. Colui che doveva mantenere il controllo.

Ma lei no. Lei non aveva mai seguito le sue regole.

Lui si tamponò le labbra col suo fazzoletto. «Di quello che sta succedendo al paese».

L'eremita socchiuse gli occhi e un sorriso volubile le tornò a sfiorare appena le labbra. «Sta succedendo quello che doveva succedere».

Il sindaco odiava parlare con lei. Ogni parola sembrava scelta apposta per farlo dubitare di sé

stesso.

«Qualcuno ha paura di te», la avvertì con fermezza.

Lei rise, ma senza gioia. «Hanno sempre avuto paura. Anche tuo padre l'aveva, ricordi?»

Lui strinse i denti per non ricordare. «Io voglio solo sapere una cosa. Sei tu?»

L'eremita lo guardò negli occhi e poi alzò lentamente la mano, indicando dietro di lui.

Il sindaco si svegliò.

Un colpo sordo alla finestra lo fece saltare sulla poltrona.

Si voltò di scatto, col bicchiere ancora stretto tra le dita e il battito del cuore che iniziava a sentirsi nello stomaco.

Si alzò, avanzando lentamente verso la tenda. L'istinto gli diceva di non guardare, di ignorarlo, di fingere che fosse solo il vento. Ma non aveva resistito.

Scostò appena il tessuto, scrutando la strada, ma non vide nulla, solo la neve che cadeva fitta, silenziosa. Il paese sembrava morto. Poi, nel punto in cui la luce del lampione si perdeva nell'oscurità, qualcosa si era mossa.

Strinse gli occhi, cercando di mettere a fuoco.

E allora la vide.

Una figura incappucciata.

Immobile. Silenziosa. Con il volto nascosto nell'ombra.

Alfredo Cerutti restò pietrificato.

La sua mente cercava disperatamente di trovare una spiegazione logica. Un uomo. Un viandante. Un ubriaco rimasto fuori troppo a lungo. Ma nessuna di queste spiegazioni gli era sembrata convincente.

Chiuse gli occhi per un attimo, ispirando profondamente e, quando li riaprì, la strada era vuota.

Eppure, anche se la figura era svanita nel suo immaginario, non riusciva a scrollarsi di dosso quella sensazione che qualcosa o qualcuno lo stesse ancora osservando.

CAPITOLO 16

Elisa

Circa trent'anni prima.

Col tempo, iniziai a notare dettagli che prima mi erano sfuggiti.

A volte Gianluca restava fermo davanti allo specchio per lunghi minuti, immobile, come se aspettasse di vedere qualcosa che io non potevo vedere.

Altre volte, nel cuore della notte, lo sentivo parlare nel sonno. Non parole chiare, ma sussurri spezzati, quasi come se rispondesse a qualcuno. Quando andavo nella sua stanza, lo trovavo con gli occhi chiusi, il respiro regolare, eppure l'atmosfera sembrava diversa.

Una notte mi avvicinai al suo letto dopo aver sen-

tito bisbigliare.

«Gianluca?» sussurrai. Ma lui non rispose.

Poi, senza aprire gli occhi, mormorò piano: «Non sono solo».

Il sangue mi si gelò.

Mi convinsi che dovevo fare qualcosa. Forse parlarne con uno psicologo o trovare un modo per aiutarlo a socializzare di più.

Lui cresceva e ormai era in piena fase adolescenziale.

Ma più cercavo risposte più mi sentivo persa. Avevo provato a vedere cosa scriveva su quel foglio ogni volta che, a fine giornata, rientravamo a casa. Ma lui non voleva essere spiato e lo teneva sempre nascosto.

Era solo un ragazzino solitario? O c'era davvero qualcosa che si annidava dentro di lui, un'ombra che lo seguiva sin dal giorno in cui lo avevo trovato?

La paura prese a insinuarsi in me, lenta, come una crepa nel vetro.

Il tempo passò, come sempre accade, senza chiedere permesso.

Gianluca non era più il bambino che stringeva la mia mano davanti all'asilo né il ragazzino che abbassava lo sguardo ogni volta che qualcuno in paese parlava di cose che non voleva sentire. Era ventenne ormai. Un ragazzone silenzioso, come sempre, ma solo più alto, più forte e, in qualche modo, più distante.

Non scriveva più su quel foglio o aveva trovato un modo per farlo di nascosto.

Quando Walter il falegname mi disse che voleva prenderlo come apprendista, non seppi cosa rispondere.

«Tuo figlio ha le mani buone per il legno e io, cinquant'anni ormai, inizio a essere stanco. Ho bisogno di aiuto», mi spiegò.

Eppure, io non avevo mai visto quelle mani creare qualcosa.

Da piccolo, non disegnava, non costruiva case con i mattoncini di legno, non si arrampicava sugli alberi. Era sempre stato un bambino spettatore, uno che osservava gli altri muoversi, senza mai entrare davvero nel gioco.

«Se vuole, può venire a lavorare con me», insistette Walter. «Gli insegnerei il mestiere».

Io non sapevo cosa fosse giusto per lui. Non sa-

pevo più niente da un pezzo.

Quella sera, quando glielo chiesi, lui non alzò nemmeno lo sguardo dal piatto.

«Va bene».

Era tutto qui. Nessuna domanda, nessuna esitazione. Come se qualunque strada andasse bene o come se nessuna lo fosse davvero.

All'inizio pensavo che non sarebbe durato. Gianluca non era mai stato il tipo da sporcarsi le mani, da dedicarsi con passione a qualcosa, ma, dopo pochi giorni, Walter mi fermò al mercato.

«È bravo».

Lo guardai sorpresa. «Davvero?»

«Ascolta, impara in fretta. Non parla molto, ma lavora sodo».

Col passare dei giorni, quando la sera lo vedevo tornare a casa con la camicia coperta di segatura, sembrava un'altra persona.

Non era felicità. No, quello no.

La sua era tranquillità.

Come se avesse trovato un posto dove stare o qualcosa a cui appartenere.

E Dio sa quanto lo desiderassi per lui.

Qualche volta, di nascosto, andavo a vedere il laboratorio.

Mi nascondevo dietro l'uscio, spiando tra le assi di legno e gli scaffali pieni di attrezzi. Lo vedevo chino sul banco da lavoro, le mani che scorrevano sul legno con una cura che non gli avevo mai visto usare per nessun'altra cosa.

A volte mi chiedevo cosa vedesse in quei pezzi di legno grezzo. Cominciavo a rendermi conto che c'erano lati di lui che ancora non conoscevo, rimanendo sorpresa nel vederlo interessarsi con tanta intensità in attività che fino a quel momento mi erano estranee. E riemergeva in me quel dubbio su chi fosse davvero.

Una sera, mentre stavamo cenando assieme, quella quiete fu spezzata.

«Mamma, Walter mi ha dato un soprannome».

«Ah, sì? E Quale?», curiosai.

«Mi chiama Nessuno. Immagino sia per papà».

Lui sospirò, il sangue divenne ghiaccio che scivolava dietro le mie spalle e il mio sguardo rimase basso sul piatto, con il cucchiaino sospeso a mezz'aria.

Poi continuò, facendomi quella domanda.

«Ma toglimi una curiosità. Quando ero piccolo dicesti che era morto, allora perché non siamo mai stati al cimitero? Perché non gli abbiamo mai

portato un fiore?»

Non sapevo cosa rispondergli. Ero stata inghiottita in una spirale di menzogne su menzogne. Poi ricordai un articolo che avevo letto sul giornale molto tempo prima.

«Vedi, Gianluca... Eri ancora piccolo e non potevo raccontarti i particolari di quella storia... Lui era un appassionato di montagna e precipitò durante un'escursione lungo il canalone Marinelli. Fu impossibile recuperarlo e i suoi resti sono ancora lì, ad oltre quattromila metri».

Pensai bastasse, ma la curiosità di mio figlio andò oltre.

«Ah! Capisco. E allora perché quando ho chiesto a Walter di papà mi ha risposto che nessuno lo conosceva?»

«Perché è vero. Lui non era di qui. Ora basta con queste domande, non voglio ricordare cose che mi fanno ancora male. Mangia che si fredda», schivai.

La mattina successiva, mentre riordinavo la sua camera, vidi un taglietto sottile al bordo del materasso. Infilai le dita con difficoltà, sfilando batuffoli di cotone uno dietro l'altro. L'isteria che prese il sopravvento mi impedì di arrestare quella sma-

nia di ricerca frenetica. Ma alla fine, trovai il foglio.

Approfittai del fatto che lui fosse a lavoro, per sbirciare.

Era piegato in quattro. Aprendolo, scoprii che non era solo un foglio, ce n'erano altri all'interno. La prima pagina era intitolata "*La lista*". Poi seguiva un elenco completo di nomi e cognomi degli abitanti del paese, con i rispettivi parenti. Ma non c'erano tutti. Ogni giorno, da sempre, aggiungeva una persona nuova, senza un apparente criterio.

«Che fai, mamma?»

La sua voce furiosa mi interruppe alle mie spalle. Rimasi impietrita.

«Vattene via!» ordinò, sbattendo i pugni sulla porta della camera.

CAPITOLO 17

Sebastian

Quarantesimo giorno.

Dopo settimane di tentativi, alla fine, Elia riuscì a convincermi.

Il sentiero si apriva davanti a noi come un nastro scuro, serpeggiando tra gli alberi spogli. L'aria era densa di umidità, carica dell'odore del muschio bagnato e della terra smossa sotto i nostri passi.

Entrambi camminavamo in silenzio. Nessuno dei due voleva ammettere quanto fosse inquietante quel tragitto. Il bosco intorno a noi era immobile, privo del ronzio degli insetti o del canto degli uccelli. C'era solo il rumore dei nostri passi e il respiro pesante del vento tra i rami, un sussurro costante che sembrava ripetere parole mai dette.

Ogni tanto il sentiero si faceva più stretto, costringendoci a sfiorare i tronchi umidi degli alberi e, intanto, le scarpe affondavano nel tappeto di foglie morte.

Più salivamo più il bosco cambiava.

Le radici degli alberi emergevano come artigli dalla terra, aggrovigliandosi tra di loro, quasi volessero trattenerci. L'odore di legno marcio si faceva più forte, mentre l'aria si raffreddava.

«Quanto manca?» lamentò Elia, rompendo il silenzio con un sussurro teso.

«Non lo so, ma dobbiamo continuare».

Il fogliame iniziò a diradarsi. Il terreno sotto i nostri piedi divenne più compatto, più duro. La terra umida aveva lasciato il posto alla brecciata e le piccole pietre scivolavano sotto il nostro peso, facendoci perdere l'equilibrio di tanto in tanto.

Gli alberi non erano più fitti come prima, lasciando intravedere squarci di cielo sopra le nostre teste. Ma quel cielo era grigio, senza luce, pesante come una minaccia.

Il fiato cominciava a condensarsi davanti alle nostre bocche, formando piccole nuvole bianche che si dissolvevano subito nel nulla.

«Fa più freddo», constatò Elia, strofinandosi le

mani.

Poi, senza preavviso, il sentiero mutò di nuovo. La ghiaia si fece sempre più fine, più compatta, fino a diventare un sottile strato di ghiaccio misto a neve. I nostri passi lasciavano impronte leggere nella polvere bianca, ma il vento, che si insinuava tra le rocce, le cancellava quasi subito.

«Dovremmo tornare indietro. Forse avevi ragione tu, è troppo pericoloso», consigliò con la voce appena udibile.

«Non possiamo proprio adesso. Ormai ci siamo quasi», obiettai, riacquistando quella fiducia che avevo sentito scivolare via da quel maledetto ventesimo giorno.

Mentre continuavamo a camminare, il silenzio intorno a noi non era più solo assenza di suoni. Sembrava quasi un'attesa.

Poi il vento si alzò all'improvviso, sollevando piccoli vortici di neve che si infilavano nei nostri vestiti, tagliando la pelle come spilli di ghiaccio.

E, in quel momento, lo sentii.

Un suono lontano, confuso nel vento.

Un pianto.

Anche Elia lo aveva sentito. Lo capii dal modo in cui si era fermato di colpo, la schiena rigida, gli

occhi fissi davanti a sé.

Il lamento era sottile, spezzato, come quello di un bambino sperduto.

Ma era impossibile. Non potevano esserci bambini lassù.

C'eravamo solo noi. O forse c'erano anche i lupi e quelli erano i loro lamenti. O era il vento che sibilava tra gli alberi scheletrici.

Poi lo vedemmo.

Oltre un'ansa del sentiero, immerso nell'ombra di larici contorti, apparve il capanno.

Era piccolo, quasi deformato dal tempo e dall'incuria, con le assi di legno scure e consumate dalle intemperie. Il tetto spiovente era coperto da un sottile strato di neve che colava lungo i bordi, formando stalattiti di ghiaccio, e la porta, leggermente socchiusa, pareva un'ombra più scura nelle tenebre che avvolgevano quella struttura.

Ci fermammo a poche decine di metri.

L'aria era ferma, troppo ferma.

Nessun movimento. Nessuna luce.

Eppure, sentivamo che qualcosa era lì.

La neve, ai margini del capanno, era calpestata, segnata da orme irregolari, che si perdevano nel nulla. Elia mi afferrò il braccio, con le dita fredde

e tremanti.

«Andiamo via», suggerì.

In quell'istante, un lieve cigolio si levò nell'aria e, con un sibilo quasi impercettibile, la porta del capanno si mosse di pochi centimetri, lasciando intravedere un'ombra che scivolava all'interno. Poi, un lamento lungo e lento di qualcosa di vecchio e dimenticato accompagnò un soffio d'aria gelida, che si insinuò nell'apertura, aiutando quella porta ad aprirsi del tutto. Elia sobbalzò, io invece rimasi sospeso in un limbo.

Poi la vidi.

Alta e magra, con la pelle scavata e segnata dal tempo, una donna apparve da quell'ombra sulla soglia, come un fantasma emerso dal buio. I capelli, di una tonalità rosso scuro nonostante l'età, cadevano in ciocche spettinate ai lati del viso, fino ai fianchi, incorniciando due occhi profondi, scuri come la notte senza luna.

Indossava un maglione bianco, spesso, logoro ai polsi, e una gonna lunga, nera, che sfiorava la neve sporca ai suoi piedi scalzi.

Lei non si era accorta di noi, aiutati dall'oscurità perenne che ci confondeva tra la vegetazione. L'eremita si era allontanata verso un recinto poco

distante, entrando poi in un piccolo ovile, con una calma glaciale. Un sottile belare aveva preceduto un colpo brutale e sordo, seguito da uno crocchio viscido. Subito dopo, dalla porticina dell'ovile, la figura della donna era uscita, trascinando un capretto senza vita dalle zampe posteriori. Una striscia rossa di sangue la seguiva sulla neve fino al capanno. Legò una corda a quelle stesse zampe e la fece passare attraverso un gancio a carrucola fissato alla tettoia. Poi, tirando la corda a sé con tutto il suo peso verso il basso, l'animale iniziò a issarsi a strappi come una bandiera, mentre il sangue fluiva a fiotti, imbrattandole il maglione.

Assistemmo immobili, senza nemmeno respirare, per tutto il tempo. Dopo, attratti dall'odore del sangue, arrivarono i lupi. Non ringhiavano né abbaiavano. Si avvicinarono di fronte all'ingresso del capanno, quasi addomesticati.

L'eremita prese una mannaia che era poggiata su una sporgenza accanto alla porta, alzandola in aria con sguardo ostile, la lasciò cadere, accompagnando il gesto con uno stridore rabbioso. Staccò le zampe anteriori una per volta e le lanciò a quei lupi affamati, accorsi davanti a lei.

Alla vista di quella scena, istintivamente, feci un passo indietro. Il brecciato ghiacciato slittò sotto il mio peso, facendomi scivolare rumorosamente e attirando l'attenzione su di noi.

Elia non si mosse.

La donna, lurida di sangue e con la mannaia gocciolante ancora in mano, si voltò di scatto.

«Elia, no. Non guardarla», avvertii subito.

Ma lui non riusciva a sentire. Era immerso nella paura.

La *Vaina* lo aveva fissato negli occhi, rimanendo al suo posto.

«Non avreste dovuto salire», sentenziò.

Afferrai un pugno di neve da terra e lo scagliai sulla testa di Elia, dandogli da quell'ipnotico terrore.

«Corri! Andiamo via!» ordinai.

Lui si voltò quasi a rallentatore, mentre io mi rialzavo e corremmo giù per il sentiero senza voltarci, con i lupi che, fortunatamente, erano troppo impegnati a sfamarsi per seguirci.

Correvo.

Il fiato mi bruciava in gola, i polmoni sembravano sul punto di esplodere. La neve scivolava sotto i miei piedi, le pietre del sentiero franavano, fa-

cendomi perdere l'equilibrio. Cadevo e mi rialzavo da terra all'infinito, ogni dieci, quindici falcate. Ogni muscolo delle gambe urlava per lo sforzo, ma non potevo fermarmi. Non adesso.

Accanto a me, Elia correva con lo stesso terrore negli occhi. Il suo respiro era spezzato, i passi irregolari. Il vento sferzava il nostro volto, tagliandoci la pelle come lame di ghiaccio, ma era nulla rispetto al gelo che sentivamo dentro.

Non parlavamo. Non ce n'era bisogno.

Avevamo visto.

Avevamo sentito.

E dovevamo scappare.

I rami bassi ci graffiavano il viso, mentre ci facevamo largo tra gli alberi, scivolando lungo il pendio ripido. Il terreno mutava sotto i nostri piedi. Prima la neve morbida, poi la brecciata scivolosa, infine il fango e il fogliame umido. I nostri passi lasciavano segni profondi, impronte affannate di una fuga disperata.

Il cuore mi batteva così forte che potevo sentirlo rimbombare nelle orecchie. Ogni rumore dietro di noi sembrava un'ombra in movimento, un passo che ci inseguiva, un respiro troppo vicino. La discesa sembrava infinita.

Poi, d'un tratto, il bosco si era spento.

Le prime case apparvero davanti a noi come un miraggio nel buio. La luce fioca dei lampioni illuminava la piazza di Viganella, un'oasi di civiltà dopo l'incubo della montagna.

Con le ultime forze rimaste, ci lanciammo verso il centro del paese, i piedi battevano sull'acciottolato bagnato. Le gambe mi tremavano, i vestiti erano fradici di sudore e neve sciolta.

Elia crollò su una panchina, il petto si sollevava e abbassava freneticamente, mentre cercava di riprendere fiato. Io rimasi in piedi, con le mani sulle ginocchia e il respiro spezzato che usciva a nuvole bianche nella notte.

Per qualche istante non dicemmo nulla.

Poi lui si alzò, poggiando lo sguardo su di me.

I suoi occhi erano quelli di chi aveva visto troppo.

«L'abbiamo trovata», aveva esultato con inquietudine.

Annuii. «Credi ancora che tuo padre abbia assassinato il vecchio con l'anestetico per cavalli?»

«Non so! Ma la gente crede che si sia affogato da solo. Forse è meglio che quest'avventura la teniamo per noi. Almeno finché non sapremo di più.

Non mi va di mettere nei casini mio padre e non mi va che mi obblighi di nuovo a non uscire di casa», spiegava lucidamente.

Ciò che per ora contava era che la *Vaina* esisteva.

E ci aveva visti.

CAPITOLO 18

Elisa

Venticinque anni prima.

Non si può vivere con un dubbio che scava dentro come un tarlo.

Per più di vent'anni avevo provato a convincermi che non importava, che lui era mio figlio, anche se non aveva il mio sangue, che l'amore che gli avevo dato era sufficiente, come mi aveva detto Padre Vittorio tanto tempo prima. Ma un giorno, mentre riponevo le lenzuola di Gianluca nel baule, il mio sguardo cadde sulla vecchia coperta che lo avvolgeva quando lo avevo trovato, era ancora lì, piegata con cura, come l'avevo riposta anni prima. Spostandola per fare spazio, notai le iniziali ancora visibili, ricamate, con un filo più

chiaro, lungo un angolo.

V.L.

Con un gesto automatico richiusi il mobile, senza soffermarmi più di tanto, con la mente troppo indaffarata per riflettere sul da farsi.

La notte però, quando tutto taceva, il pensiero si era fatto di carne e ossa con invadenza.

Chi era V.L.?

Era forse il nome scelto da sua madre?

E chi era la madre di quel neonato che da anni chiamavo Gianluca? All'improvviso, tutto mi sembrò più chiaro. Quello era l'unico oggetto che poteva portarmi indietro nel tempo. L'unico collegamento con il passato.

Doveva esserci un indizio da qualche parte e io lo avrei trovato. Ci pensai tutta la notte per capire cosa cercare.

Quando Gianluca uscì quella mattina per andare al lavoro, rimasi ferma ad ascoltare il rumore dei suoi passi allontanarsi lungo la strada e solo quando tutto fu silenzio mi mossi.

Salii in soffitta, con il cuore che batteva più forte ad ogni gradino.

Mi inginocchiai davanti alla vecchia cassapanca e sollevai il coperchio. Il profumo di legno e stoffa

vecchia mi investì, un odore che sapeva di passato e di ricordi rimasti sepolti troppo a lungo. Presi tra le mani quella coperta e la sfiorai con le dita, sentendo la trama spessa e consumata.

Cercai l'indizio che mi avrebbe permesso di scoprire qualcosa. Lo trovai nell'angolo, sotto le due iniziali, anche se la scritta era ormai sottile. Sull'etichetta, scolorita, si leggeva ancora un indirizzo: *Domodossola – Manifattura Tessile Polli*. Uscii di casa e presi l'autobus che portava in città.

Domodossola mi accolse col cielo basso, quasi volesse impedirmi di rivelarmi la via. Scesi alla prima fermata e mi persi tra le strade strette del centro, seguendo l'indirizzo sbiadito sull'etichetta.

La bottega manifatturiera era nascosta in una stradina laterale, lontana dalle vie più frequentate. L'insegna in ferro battuto era vecchia, i vetri della vetrina opachi, per la polvere del tempo. Mi fermai davanti alla porta di legno scrostato, presi un respiro profondo e spinsi.

La campanella tintinnò e una donna anziana, curva sulla sua macchina da cucire, alzò appena lo sguardo. Aveva i capelli bianchi raccolti in uno chignon morbido, le mani esili e aggrinzite, con

le nocche che sporgevano.

«Buongiorno», dissi, avvicinandomi al bancone, mentre l'odore di filati e di cera per mobili inebriava le narici. La donna si voltò con movimenti lenti.

«Buongiorno», augurai, intanto che la distanza tra me e lei si accorciava.

Lei mi squadrò per un istante prima di rispondere. «Buongiorno. Cerchi qualcosa?»

Con mani tremanti, aprii la coperta sul legno del bancone. «Sto cercando informazioni su questa».

La donna abbassò lo sguardo indifferente sul tessuto e, nel momento in cui vide le iniziali, il suo respiro cambiò.

Per un attimo restò immobile.

Poi, con un gesto lento, sollevò la coperta e la sfiorò con le dita. Sembrava riconoscerla.

«Dove... dove l'hai trovata?» indagò, corrugando la fronte.

Io deglutii forzatamente. «Era di mio figlio. Ma non so da dove venga».

Ammucchiò in un grumo la coperta su quel bancone, allontanandola da lei.

«Non mi interessa, arrivederci», concluse, cacciandomi via col dorso della mano tremante.

«La prego, signora, è importante. Lei ha figli? Ha nipoti? Cerchi di comprendere, sono disperata», insistetti, immaginando che quella donna sapesse.

L'anziana sarta esitò. Poi si tolse gli occhiali, passandosi una mano sulla fronte come se la testa le pulsasse di ricordi troppo vecchi per essere risvegliati.

«Venga con me. Prendiamoci una cioccolata calda», invitò, placata dalla mia pena.

Mi fece cenno di seguirla fuori, verso il piccolo bar accanto alla bottega. Ci sedemmo in un angolo della sala, lontano dalle finestre. L'anziana prese la tazza tra le mani, lasciando che il calore le scaldasse le dita. Poi, con un sospiro, iniziò a parlare.

«Quella coperta... l'ho cucita io».

«Ma non era per suo figlio», continuò, abbassando lo sguardo. «Era per una ragazza. Si chiamava Vania. Vania Lengen»

Il nome rimbombò dentro di me col suono di una pietra che cade in un pozzo.

«Mio figlio la conosceva», proseguì, «era più giovane di lui. Molto più giovane». Si fermò e fece un lungo respiro.

Sentii la tensione crescere nelle sue parole, come se ogni sillaba le costasse uno sforzo immenso. Poi continuò tutto d'un fiato, come se volesse liberare un palloncino gonfio. «Ma lui era già sposato con un'altra donna. Figlia di un banchiere svizzero molto ricco. Aveva avuto tre bambini con lei. Io scoprii la loro relazione e mi opposi. Non poteva distruggere la famiglia per quella Lengen. Era sciocco».

Abbassò gli occhi sulla tazza, come se vi vedesse riflesso un passato che non voleva ricordare.

«Grazie a suo suocero, fondammo la società e riuscimmo ad avere tutta la liquidità che ci serviva per ingrandire l'azienda ed esportare all'estero. Prima di quel matrimonio fortunato le cose si erano messe molto male. Troppo poco fatturato e un divorzio ci avrebbero fatto perdere tutto quanto. Così andai da quella ragazza. Le dissi di lasciarlo stare. Di dimenticarlo».

Sospesi di bere la mia cioccolata.

«Ma lei non poteva», continuò l'anziana, sospirando, mentre mi guardava negli occhi.

«Immagino perché lo amasse», domandai, pensando fosse scontato.

«Vania aspettava un bambino», lei mi schiaffeggiò

con le parole.

Chiusi le dita intorno alla tazza per non farle tremare.

«Mio figlio non lo seppe mai. Non glielo dissi. Non volevo rovinare la sua vita. Ma non potevo nemmeno ignorare quella ragazza. Così decisi di aiutarla. Le dissi che le avrei dato denaro, che l'avrei sostenuta e le regalai quella coperta, fatta con le mie mani. Sapevo che le sarebbe servita e avrei voluto scrivere il nome del bambino. Del mio quarto nipote. Quello segreto. Ma Vania non sapeva se sarebbe stato maschio o femmina e disse che avrebbe scelto il nome solo dopo il parto».

Si passò una mano sul volto, pesante di ricordi.

«Ma le imposi una condizione. Non avrebbe mai più dovuto cercare il padre di suo figlio».

«E lei accettò?»

L'anziana annuì. «Mi promise che sarebbe andata via. Che avrebbe cresciuto il bambino lontano».

Inspirai profondamente. «E poi?»

La donna strinse le labbra.

«E poi... scomparve».

Le parole rimasero sospese tra noi.

Vania era sparita. Ma suo figlio era lì, con me, a Viganella.

L'ultima domanda mi uscì senza neanche rendermene conto.

«Suo figlio... Posso parlarci? Forse può aiutarmi? Forse lui sa dov'è».

Un'ombra passò negli occhi della donna.

«Mi dispiace, ma su questo né io né lei possiamo farci nulla. Lui è morto di cancro qualche anno fa e non seppe mai quello che avevo fatto. Forse avrei dovuto dirglielo prima che morisse, ma non ebbi mai il coraggio e non volli rendere la sua agonia ancora più atroce. Vivo col rimorso da sempre».

Rimasi in silenzio.

Dopo tutti quegli anni di ricerche, dopo tutto quel dolore nascosto, ero arrivata troppo tardi.

Mestamente salutai l'anziana sarta che, forse, aveva bisogno di aiuto più di me, salii sull'auto-bus e tornai a Viganella.

Il viaggio in salita sembrava più lungo, tra i tornanti della provinciale incastrati nella vallata, e la mia mente si tormentava.

Quell'uomo avrebbe potuto ricongiungersi a suo figlio, malgrado io non volessi che Gianluca andasse via da me. Ma forse ero proprio io l'unica possibilità per lui.

Non sapevo più cosa altro fare. Entrai in casa con una sola certezza. La madre di Gianluca era stata una madre rifiutata, umiliata, braccata da un paese e dal suo amore.

CAPITOLO 19

Sebastian

Quarantesima notte.

Mi svegliai di colpo, con un tamburo che batteva forte contro le costole.

Il buio della stanza era ancora più denso, quasi assoluto. Nessuna luce filtrava dalle finestre, nessun chiarore lunare schiariva i contorni familiari dei mobili. Solo l'oscurità, pesante come una coperta soffocante.

Poi lo sentii di nuovo.

Un grido.

Stridulo, spezzato, infantile.

Un bambino che piangeva.

Rimasi sospeso. Poi, istintivamente, strinsi le coperte tra le dita, come se potessero offrirmi pro-

tezione. «Io sono grande sì, ma quella cosa è reale», giustificai nei miei pensieri. Il suono si era insinuato tra le pareti della casa, un lamento sottile che sembrava provenire da ogni angolo, ma poi si fece più chiaro, più definito.

Non veniva dall'esterno.

Veniva dall'alto.

Dalla soffitta.

Ero paralizzato. Mio padre mi aveva proibito di salire lassù. «Non c'è nulla, solo vecchi oggetti ammuffiti», mi diceva. Eppure, in quel momento, qualcosa c'era. Qualcosa che piangeva, che si lamentava come un bambino sperduto nel buio.

Provai a razionalizzare. Forse stavo sognando. Forse il vento filtrava tra le travi del tetto e produceva quei suoni inquietanti.

Ma il pianto continuava.

Quel demone era venuto a prendermi ugualmente, anche se non avevo incrociato il suo sguardo. La *Vaina* era venuta per il semplice fatto che io ed Elia eravamo stati a casa sua. L'avevamo disturbata.

Mi sollevai piano, cercando di non fare rumore con le lenzuola che scivolavano a terra. Il pavimento freddo mi fece rabbrivire quando misi i

piedi giù dal letto. Ogni piccolo suono sembrava amplificato dal silenzio assoluto della casa.

Feci un passo. Poi un altro.

Il pianto si interruppe di colpo ed io smisi di respirare.

Rimasi fermo, col cuore che era arrivato fin nelle tempie. Il silenzio era ancora più agghiacciante del lamento. Era come se qualcosa, nella mansarda, si fosse accorto dei miei movimenti.

Dal piano di sopra il cigolio lungo e strascicato della porta che si apriva. Poi, il pavimento del sottotetto scricchiolò sotto il peso di un passo.

Non potevo più fingere che fosse il vento. Non potevo più ignorare quello che sentivo. Qualcosa si muoveva lassù.

Fissavo la porta della mia cameretta, come se da un momento all'altro potesse spalancarsi da sola. La casa intera sembrava trattenere il fiato con me. Il tempo si allungava.

Poi il pianto aveva ripreso.

Ma questa volta era più vicino.

Non era più un lamento confuso, lontano. Era chiaro, limpido, come se il bambino fosse sceso di un gradino, più vicino a me.

Non volevo guardare verso il soffitto. Non volevo

vedere se qualcosa si muoveva tra le travi. Ma il mio corpo non mi obbediva più. Lentamente avevo alzato lo sguardo e il pianto si era fermato di nuovo.

Qualcosa sopra di me respirava.

Un suono lieve, ma inconfondibile. Un respiro lento, irregolare, appena oltre il solaio.

Era lì, sopra di me, che scendeva le scale.

Poi ad un tratto, sentivo solo passi che sembravano allontanarsi. Niente pianti e strilli. Solo calpestii.

Non riuscii a reggere oltre. Mi precipitai fuori dalla stanza, spalancando la mia porta con un colpo secco. Il corridoio era buio, la casa sembrava enorme, vuota, come se non fosse più la mia. Arrivato davanti alla scala che portava alla soffitta, vidi che l'ingresso era chiuso, anche se poco prima l'avevo sentito aprirsi. Ne ero certo.

Non potevo avvicinarmi. Non dovevo. Ma il lamento non era più tornato.

Solo silenzio.

Come se quella cosa fosse fuggita senza un motivo preciso o se nulla fosse mai accaduto.

Come se fosse stato solo un'allucinazione.

Ma sapevo che non lo era.

Tornai in camera, camminando all'indietro, e subito pensai a Elia. Così gli inviai un messaggio.

Era qui. Adesso. L'ho sentita. Tu l'hai guardata negli occhi e credo stia venendo da te. Scappa da casa tua.

La mattina del quarantunesimo giorno, mi svegliai come se non avessi dormito affatto. L'oppressione della notte precedente non si era dissolta con il sorgere dell'ennesimo giorno senza sole. Il pianto di bambino, il respiro nella soffitta, tutto era ancora lì, nella mia testa, incastrato come un sogno troppo reale per essere dimenticato. Forse avevo sognato tutto. Solo il telefonino poteva dimostrare la verità. Allungai la mano sul comodino per afferrarlo, senza guardare, gli occhi erano ancora impastati, ma la superficie era liscia, di legno incerato. Lo smartphone era sparito. Cercai con smania tra le lenzuola, ma nulla. Non era possibile. Mi sedetti sul letto in procinto di alzarmi e, appena poggiai il piede sul pavimento, lo sentii. Era lì per terra, proprio sotto la pianta.

Lo accesi e quelle righe erano sul display, come un pizzico, a conferma che non stavo dormendo. Ma c'era un'altra preoccupazione che mi tormen-

tava: Elia non mi aveva ancora risposto.

Dovevo parlargli. Dovevo sapere se anche lui avesse sentito qualcosa.

Mi vestii in fretta e uscii. Casa sua era a poche decine di metri da me e capii subito che qualcosa non andava. Il cancello del cortile era spalancato e sbatteva per il vento.

Lì, appena oltre, sul prato rinsecchito e mal ridotto dall'assenza di sole, vidi sua madre. Era innocchiata davanti all'ingresso, con la vestaglia ancora addosso. Il corpo curvo su qualcosa, mentre si dondolava avanti e indietro come una bambina impaurita. I suoi capelli, sciolti e scomposti, cadevano lungo il viso, mentre emetteva un suono basso, simile a un guaito.

Mi fermai incerto. Poi, dopo aver riempito il petto d'aria, ripresi ad avvicinarmi di qualche passo e vidi cosa c'era sotto di lei.

Il corpo di un uomo.

Umberto, suo marito.

Era riverso sulla schiena, le braccia spalancate, gli occhi fissi sul cielo spento. La bocca, dalla quale usciva un rigolo di schiuma bianca, era leggermente socchiusa, come se avesse cercato di dire qualcosa prima di morire. Ma poi guardai

meglio.

La camicia era macchiata di sangue attorno a una siringa ancora piantata tra le costole.

Anestetico. Lo stesso anestetico che usava lui per il bestiame. Era chiaro che il dottor Beltrami non c'entrasse con la morte di Geppetto. La sua *doctor's bag* però non era lì accanto a lui. Come era possibile? Da dove proveniva la siringa? Era stata la moglie ad ammazzarlo?

Ma poi mi tornò in mente il motivo per il quale ero andato a casa del veterinario.

«Elia?» chiesi balbettando alla madre trasognata, cercando di farmi notare.

Ma lei non mi sentiva.

Continuava a dondolarsi, con le mani affondate nei vestiti del marito morto e con i suoi sussurri incomprensibili.

«Sei stata tu?» Le parole mi uscirono senza controllo.

Lei sollevò lentamente il capo, gli occhi sgranati e rossi di pianto.

«Era qui...» insinuò qualcosa.

«Chi? Elia?»

Il suo respiro si spezzò in un singhiozzo. «Era qui... lo ha visto...» ripeté con voce tremante.

Mi inginocchiai davanti a lei, cercando di scuoterla con dolcezza. «Dov'è Elia? Dov'è adesso?»

Ma lei non rispondeva.

Continuava a mormorare le stesse parole, con lo sguardo perso nel vuoto. Poi staccò la siringa dal petto, iniziando a infilzare il cadavere con innumerevoli colpi.

Mi alzai di scatto, correndo verso la porta d'ingresso, temendo per Elia. La casa era aperta.

Dentro tutto sembrava normale. La tavola era ancora apparecchiata per la colazione, le sedie leggermente spostate, come se qualcuno si fosse alzato in fretta.

Ma lui non c'era.

«Elia!» gridai, salendo per le scale. Aprii la porta della sua stanza con uno strattone.

Vuota.

Il letto era disfatto e la finestra era chiusa, ma le tende si muovevano appena, come se qualcuno le avesse spostate da poco.

Elia era scomparso.

Poco dopo arrivarono alcuni vicini e ci fu un susseguirsi di voci. C'era chi filmava la scena con lo smartphone e chi si faceva il segno della croce. Ma molti erano rimasti nei propri cortili a conti-

nuare la loro routine. Un uomo era intento a raschiare un po' di ghiaccio dal parabrezza della propria auto e, mentre si spostava da un lato all'altro della vettura, lanciava uno sguardo verso la scena di fronte, in totale indifferenza.

Quando arrivò l'ambulanza, il corpo del veterinario venne coperto con un lenzuolo bianco, mentre la madre di Elia fu portata via a braccia, in stato confusionale, con gli occhi persi nel nulla e il corpo che tremava senza controllo. Il luogo si riempì subito di gente, che si era radunata attorno alla casa, ognuno con una teoria diversa, ognuno con una paura crescente.

L'auto della polizia locale si fece largo tra i presenti, l'ispettore Ravione scese col tablet in mano e iniziò a scattare fotografie sul luogo. Dalla tasca laterale sfoderò una piccola lente di ingrandimento per leggere una pagina sul dispositivo, inconsapevole che si potessero ingrandire i caratteri con due dita. «*Oltre che cieco dev'essere anche scemo*», avranno pensato in molti. Quindi il suo sguardo si posò sul lenzuolo. Si era chinato e lo aveva sollevato.

«Anche Umberto si è suicidato», affermò una voce tra la gente.

«No... qualcuno l'ha ucciso!» Sentenziò l'ispettore, aiutandosi con le mani che premevano sulle sue ginocchia per sollevarsi. Forse stavolta aveva indovinato.

«È stata lei». Sussurri, sospetti e occhi spalancati dal terrore incominciarono a diffondersi tra la folla.

Io ero fermo al margine della folla, il gelo che mi mordeva la pelle. «O la *Vaina*», commentai tra me. Ma nessuno aveva fatto caso che Elia era svanito.

Corsi da mio padre per raccontargli tutto, senza fiato, con le parole che uscivano a pezzi, sconnesse. Mamma era in cucina, si aggrappava al tavolo come se stesse per partorire o svenire, col suo viso che impallidiva. Lui stava per andare al lavoro e non disse nulla per qualche istante, poi appoggiò delicatamente la mano sulla mia spalla.

«Lo cercheremo. Promesso».

Una promessa che non si fece attendere. Io, mio padre, alcuni uomini del paese e sindaco compreso percorremmo attenti le strade, i vicoli, la riva del torrente, la piazza vuota e gelida.

«Procediamo a pettine», ordinava il sindaco Cerutti.

«Elia!» gridavo io con la voce che mi si spezzava

in gola e si perdeva a fondovalle.
Ma non c'era risposta.

La sera arrivò senza preavviso e nessuno volle continuare a cercare.

«Ma come, già ci fermiamo?» protestavo rivolto all'ispettore Ravione.

«È tardi, ragazzo. L'ultimo vespro è suonato, non conviene stare in giro troppo oltre».

Il paese era sempre più avvolto dall'insofferenza e dal terrore. Nessuno restava fuori dopo l'ora dell'imbrunire. Elia... era come se si fosse dissolto nel nulla, come se non fosse mai esistito. A Viganella stava svanendo ogni certezza.

CAPITOLO 20

Gianluca

Vent'anni prima.

La casa era diventata un posto ostile.

L'aria tra quelle mura sembrava più pesante, densa di parole non dette e di sguardi evitati. Il suono dei miei passi riecheggiava nel vuoto, rimbalzando contro pareti che fino a poco tempo prima mi erano sembrate familiari. Ora, invece, tutto era diverso.

Evitarla era diventata un'abitudine. Mi alzavo presto al mattino, prima che potesse venire a svegliarmi. Bevevo il caffè ancora bollente e uscivo di casa senza salutarla. Quando tornavo, trovavo sempre la cena pronta sul tavolo, il piatto coperto da un altro piatto per non farla raffreddare. Ma io

mangiavo in silenzio, fissando il muro davanti a me, ignorando la sua presenza dall'altra parte della stanza.

A volte la sentivo fermarsi dietro la porta socchiusa della mia camera. Il suo respiro esitante, il suo peso leggero che indugiava per un attimo prima di allontanarsi. Aspettavo che fossi io a parlarle per primo.

Ma non lo facevo mai.

Le sue scuse, le sue giustificazioni, le sue polemiche erano insufficienti per me e non volevo ascoltarle. Non potevo.

Le notti mi sembravano più lunghe del solito. Restavo sveglio, gli occhi puntati sul soffitto e il cervello affollato di pensieri che non riuscivo a fermare. Ogni cosa che avevo sempre creduto sicura, reale, si era sgretolata in un istante.

Perché non me l'aveva detto prima?

Perché aveva aspettato tanto?

Più ci pensavo più mi sentivo soffocare.

Volevo credere che fosse tutto un errore, che la mia vita non fosse stata una bugia, ma ogni volta che incrociavo il suo sguardo, sapevo che non era così.

Il mattino in cui tutto cambiò, mi svegliai più tar-

di del solito. Era strano che mia madre non mi avesse chiamato.

Mi alzai a fatica, con il corpo pesante e la testa annebbiata dal sonno. La casa era immersa in una luce grigia e fioca e la nebbia sembrava entrare dalle finestre nonostante fossero chiuse. Non capitava spesso, anzi.

Mi infilai la maglia e uscii dalla stanza, diretto in cucina, circondato da quella quiete inusuale.

Non c'era il solito rumore dei piatti né l'odore di caffè nell'aria. La casa sembrava ferma, congelata in un istante che non mi apparteneva.

Mi fermai davanti al tavolo.

Era perfettamente in ordine. La tovaglia piegata, nessuna tazza sporca nel lavandino, nessun segno della colazione. Quella strana sensazione che avevo percepito al mio risveglio si concretizzò, attorcigliandosi nello stomaco.

«Mamma», chiamai incerto con la voce più bassa di quanto avrei voluto. Ma la risposta fu nulla. Silenzio.

Mi voltai verso il corridoio e mi avvicinai alla sua stanza. La porta era socchiusa. Temetti di trovarla morta, anzi ne ero certo. "Almeno nel sonno non avrà sofferto", pensai cinicamente. Ormai il cini-

smo era diventato un cliché a Viganella.

Spinsi piano la porta e un triangolo di luce sottile si allargò lentamente sul pavimento appena sfiorato. Il letto era rifatto. L'armadio chiuso. Tutto era al suo posto. Ma lei non c'era.

«Sarà uscita presto a comprare il latte che manca per la colazione», mi dissi sottovoce. «Tornerà da un momento all'altro». Questa volta l'avrei ascoltata, anzi le avrei chiesto scusa io per primo. D'altronde non potevo immaginare la sua condizione. Era vero che la mia vita non era stata semplice in quel posto, tra quella gente, ma lei forse aveva fatto già troppo. Una domanda si incastrò tra i miei pensieri. Cosa avrei fatto io al suo posto?

Più passavano i minuti più la sensazione di vuoto nella casa diventava insostenibile. Infilai le scarpe e uscii.

Le strade di Viganella erano quasi deserte. Camminai fino al negozio di alimentari, poi verso la piazza, fermandomi davanti a ogni bottega.

«Avete visto mia madre stamattina?»

Tutti scrollavano le spalle. Indifferenti come sempre.

«Non la vedo da ieri».

«Forse è andata da qualche parte».

«Qualcuno dice di averla vista incamminarsi verso il bosco», rivelò una voce, facendomi girare di scatto.

Era un'anziana, seduta davanti alla porta di casa, avvolta in uno scialle pesante. Mi guardava con occhi curiosi, ma anche pieni di un'antica diffidenza.

«Chi l'ha detto?» incalzai.

«L'ho sentito stamattina dopo l'alba. Alcuni pendolari che scendevano a valle giurano di averla vista camminare sul sentiero, con il cappotto lungo e il passo svelto».

Mi sentii gelare.

Perché sarebbe dovuta andare per boschi? È troppo pericoloso avventurarsi da soli. Non era credibile quella storia. Non mi fidavo di quella vecchia, come del resto di tutti in quel paese.

Non potevo semplicemente tornare a casa e aspettare. Così, quella mattina stessa, mi incamminai verso l'unico indizio che avevo: il bosco.

Il vento sibilava tra i rami spogli e, sotto i miei piedi, un lenzuolo di foglie umide e fango.

«Mamma!» gridai con l'eco che si disperdeva tra gli alberi.

Solo il vento, solo il crepitio delle foglie mosse

dall'aria mi risposero.

Camminai per ore, inoltrandomi sempre di più tra i tronchi alti e contorti. Ogni tanto mi fermavo per ascoltare, trattenendo il fiato nella speranza di cogliere un rumore, un movimento, qualsiasi segnale della sua presenza.

Ma più cercavo il silenzio più udivo il battito accelerato del mio cuore.

Chi si avventurava troppo oltre su quelle pendici rischiava di perdersi. Eppure, se mia madre fosse davvero salita, avrei dovuto trovarla. L'immagine del suo cappotto lungo che scompariva tra gli alberi mi perseguitava, come un'ombra appena visibile nell'angolo dell'occhio.

Il sole si abbassava rapidamente, il cielo si tinse di un arancio pallido che presto cedette il posto a sfumature più scure.

Iniziai a sentire l'umidità insinuarsi sotto i vestiti. Mi fermai su un'altura, con il fiato corto e le gambe pesanti per la stanchezza. Da lassù potevo vedere parte del paese, le case immerse nell'ombra del tramonto, le prime luci accese nelle finestre, ma di mia madre nessuna traccia.

Strinsi i pugni. Non sapevo più dove cercare.

Alla fine, con la gola secca e immersa in pensieri,

mi arresi.

Quando rientrai in paese, mi diressi dritto verso la sede del municipio.

Il sindaco viveva lì da sempre, almeno così ricordo, in un edificio che fungeva sia da ufficio che da abitazione privata. Era un uomo anziano, dal volto scavato, con una voce sempre troppo bassa e un'espressione impassibile, che non lasciava trasparire alcuna emozione. Ma era l'unica autorità e conosceva bene Viganella e i suoi abitanti, tant'è che era il solo a candidarsi per quella carica. Nessuno lo ostacolava da anni ormai.

Bussai con forza alla porta e, dopo qualche istante, si aprì.

Mi guardò con un sopracciglio appena sollevato. «Gianluca?»

«Devo parlarle. È urgente».

Lui annuì appena, facendomi cenno di entrare.

La stanza era illuminata da un neon tremolante e la luce biancastra proiettava ombre lunghe sulle pareti. Il camino era acceso, le scintille volteggiavano all'interno ad ogni scoppiettio, ma l'aria sembrava non scaldarsi mai.

Mi sedetti di fronte a lui, sentendo le mie mani sudate.

«Mia madre è scomparsa», esordii senza preavviso.

L'anziano sindaco non reagì subito. Incrociò le mani sul tavolo, inclinando leggermente la testa.

«Da quando?»

«Da stamattina. Non è tornata a casa, nessuno l'ha vista. Alcuni dicono che sia nel bosco, ma non è mai andata lì e non ha senso. Se l'hanno rapita? Uccisa?»

Del resto le morti sembravano la normalità per come le raccontavano i paesani fin da quando ero ancora bambino.

Lui non disse nulla. Mi aspettavo che si allarmasse, che si alzasse in piedi, che ordinasse immediatamente una ricerca. Ma niente.

Solo quel suo sguardo spento e impenetrabile.

Alla fine sospirò, quasi con rassegnazione. «Forse è solo andata via».

Mi irrigidii. «Andata via?»

«A volte le persone se ne vanno».

Il suo tono era piatto.

Lo fissai incredulo. Non sembrava affatto sorpreso né preoccupato. Come se quella notizia non lo toccasse minimamente.

«E non faremo nulla?» lo esortai.

L'anziano sindaco si alzò con lentezza, avvicinandosi alla finestra. Guardò fuori, come se il buio oltre il vetro gli interessasse più della mia richiesta di aiuto.

«Vedrò cosa posso fare».

Quelle parole mi fecero stringere i pugni.

Non avrebbe fatto niente. Forse lui era a conoscenza di qualcosa che io non sapevo. Ma in quel paese era sempre andata così, non era mai cambiato e mai lo sarebbe.

Mia madre era scomparsa e io ero completamente solo, col mio rimorso.

Tornai a casa, mentre il buio della sera aveva già avvolto le strade. Mi sedetti sul divano, senza sapere cosa fare. Era semplicemente sparita. Senza una parola, senza un addio.

Passai la notte sveglio, con gli occhi fissi sulla porta, aspettando un rumore, un segno, qualunque cosa.

Ma non tornò.

CAPITOLO 21

Gianluca

Qualche giorno prima

Non avevo mai avuto un padre e sin da bambino sentivo gli occhi di Viganella su di me, come fossi l'anomalia di quel posto, dove tutti vivevano allo stesso modo, pregavano allo stesso modo, giudicavano allo stesso modo. Giudizi che mi turbavano. La mia vita era un continuo schivare quegli sguardi insolenti. Ingiusti. Non andavo in chiesa come tutti gli altri, ma questo non significava nulla, non voleva dire che non credessi. Leggevo da anni la Bibbia che mi regalò padre Vittorio, ma notai che la gente, che si professava credente, non lo sembrava affatto. Era cinica, insofferente verso gli altri e verso di me, mi accusava senza

che avessi nulla da confessare. Non seguiva il giusto come Dio voleva. Lo stesso Dio che mi aveva negato un padre.

«Perché proprio a me?» Mi ero domandato mille volte cosa fosse la giustizia, provando a trovare risposte su quel libro sacro e l'unica spiegazione fu comprendere che di fronte alla morte siamo tutti uguali. Lui la dispensava in modo univoco, senza distinzioni.

La gente di Viganella si soffermava sempre a guardare il crepuscolo d'estate o il suo riflesso sullo specchio nei periodi invernali. Pensai che quella luce fosse la speranza che li manteneva in vita e, senza di essa, gli abitanti avrebbero solo vissuto di tristi ricordi, che ogni tanto riaffioravano impetuosi.

Quella volta non stavo cercando nulla. Non stavo cercando qualcosa che conducesse a mio padre. Ero stato da sempre rassegnato all'idea che io non l'avessi, che fossi il signor Nessuno, come mi chiamava Walter riccio di legno.

Era un pomeriggio come tanti, uno di quelli in cui la noia si insinuava sotto la pelle e l'aria della casa sembrava più pesante del solito. Avevo deciso di sistemare la soffitta, non perché ne avessi

voglia, ma solo per riempire il tempo.

Aprii l'armadio, dove c'erano cose che non utilizzavamo più, e iniziai a spostare le vecchie scatole di cartone ammucciate in un angolo. Una, più malconcia delle altre, cedette sotto il peso della mia mano, facendo scivolare fuori un piccolo quaderno con la copertina scura, consumata agli angoli. Lo presi.

Solo un nome su una superficie liscia che faceva da copertina, con le pagine ingiallite dal tempo, che spuntavano appena dai bordi.

"Elisa".

All'interno, la scrittura era fitta, ordinata, con l'inchiostro leggermente sbiadito. Non ci misi molto a riconoscere la grafia.

All'inizio pensai che fosse un vecchio taccuino qualsiasi, forse una lista di cose da fare o appunti scritti anni prima. Ma poi iniziai a leggere.

Le prime pagine parlavano di giorni normali, di momenti quotidiani, di pensieri sparsi. Poi, quasi all'improvviso, la scrittura cambiava tono.

"Solo un bambino senza nome e un paese che non voleva sapere da dove venisse. E questo, in qualche modo, mi spaventava più di tutto. Non so se ho fatto la cosa giusta. Quel giorno, nel bosco, non potevo la-

sciarlo lì. Era troppo piccolo, troppo fragile. Ma ho paura. Paura di quello che scoprirò. Di quello che significherà per lui".

Mi fermai. Mi passai una mano sul volto. Il calore del palmo contrastava con il gelo che sentivo dentro.

E se fosse vero?

E se io non fossi mai stato davvero *me*?

Il cuore prese a battermi più forte.

"Non ho mai smesso di chiedermi chi fosse, da dove venisse. Nessuno ha mai cercato quel bambino. Nessuno ha mai denunciato una scomparsa. Era solo, completamente solo, e ho deciso di tenerlo con me. Ma se un giorno dovesse scoprire la verità?"

L'aria nella stanza divenne improvvisamente soffocante. Sentivo il sangue pulsarmi nelle tempie e le mani tremare leggermente mentre giravo pagina.

"A volte mi chiedo se ho sbagliato a non dirglielo. Ma come potrei? Come potrei guardarlo negli occhi e dirgli che non è mio figlio? Che non l'ho mai portato in grembo, che non ho mai saputo chi fossero i suoi veri genitori? Ho provato a cercare risposte, ma non ce ne sono. E se il silenzio fosse l'unica cosa giusta?"

Soffocai un tremito.

Quelle parole mi bruciavano dentro come carboni ardenti.

Continuai a leggere, ma le righe iniziarono a confondersi, le lettere a sovrapporsi. Mi sembrava che la stanza ruotasse intorno a me.

Io... *non ero suo figlio?*

Allora era vero: Io ero Nessuno. Oltre ad un padre, Dio mi aveva negato anche una madre. Una vera madre.

Scesi dalla soffitta, col diario stretto nel mio pugno sudato e il respiro corto, mentre quella donna che mi aveva nascosto la verità era in cucina a preparare la cena.

Si voltò sorpresa. «Gianluca? Che succede?»
«È vero?» accusai con voce dura, quasi irriconoscibile.

Lei posò il coltello sul tagliere e si girò completamente verso di me. «Di cosa stai parlando?»

Sollevai il diario. «Di questo».

La sua espressione cambiò all'istante.

Per un lungo, interminabile istante, non disse nulla.

Poi abbassò lo sguardo, mentre le mani si appoggiarono debolmente sul bordo del tavolo.

«Dove l'hai trovato?»

«Non importa». Feci un passo avanti, con un trambusto nel petto. «Voglio sapere se è vero. Voglio sapere se mi hai mentito per tutta la vita».

Lei chiuse gli occhi, quelle parole le avevano dato il colpo di grazia.

«Gianluca...»

«Dimmi la verità!» Incalzai.

Un silenzio pesante calò tra noi. Lei inspirò lentamente, poi sollevò il viso e nei suoi occhi lessi il dolore, la paura, ma soprattutto la resa spersa in un filo di voce.

«Sì. È vero. Non sono tua madre. Ti ho trovato nel bosco e ti ho cresciuto come mio figlio».

Sentii qualcosa spezzarsi dentro di me. Qualcosa che mi fece venire voglia di correre e lanciarmi nel fiume insieme al suo diario, senza alcuna esitazione. Che mi fece venir voglia di arrendermi al mondo intero, di strappare quei fogli in miliardi di coriandoli e soffiarli al vento con tutta la mia vita.

Era come se tutto ciò che conoscevo si fosse sgretolato in un istante e il pavimento sotto i miei piedi fosse sparito di botto.

Non ero suo figlio.

Non so cosa dissi dopo, forse niente, forse urlai,

forse rimasi lì, immobile, con il diario ancora in mano, incapace di accettare la verità.

Ricordo solo che alla fine me ne andai, di schiena, incontro al vuoto.

Mi ritrovai davanti alla fontana del paese. L'acqua era immobile, più scura dell'ombra stessa. Non rifletteva nulla, inghiottiva solo il poco chiarore che filtrava dalle finestre chiuse.

Mi chinai, cercando di scorgere la mia immagine sulla superficie. Per un momento non vidi nulla.

Poi, lentamente, il mio volto affiorò dal buio.

Ma non era mio.

Gli occhi erano troppo profondi, la pelle troppo tirata, le guance affossate. Era un volto che sembrava appartenere a un altro tempo, a un'altra storia.

Quel riflesso mi intimorì.

Feci un passo indietro, col respiro accelerato. Era solo la mia immaginazione. Doveva esserlo. Eppure, nel profondo, qualcosa mi diceva che non ero mai stato davvero io.

Non so per quanto camminai né dove andai. La notte sopraggiunse senza avvisare nessuno. Era fredda, le luci delle case sembravano lontane, irraggiungibili e non sentivo niente.

Solo il vuoto e la consapevolezza che nulla sarebbe mai stato più come prima.

Per anni avevo pensato di essere un uomo come tutti gli altri. Un figlio, un marito, un padre.

Poi avevo trovato quel maledetto diario.

E ogni certezza, che avevo costruito passo dopo passo, era crollata.

Non puoi sfuggire a ciò che sei.

CAPITOLO 22

Sebastian

Quarantaduesimo giorno.

Non avrei mai dovuto salire in soffitta. Me lo ripetevo mentre abbassavo piano la maniglia sulla porta della mia camera, trattenendo il respiro. Mio padre era stato chiaro: «Non metterci piede, Sebastian. Mai».

Ma quel mai era diventato un richiamo, un'ossessione che mi martellava la testa ogni volta che passavo davanti alla scala a pioli che portava lassù. Così, approfittando di quel momento tranquillo, mi ero deciso. Con passo discreto, mi affacciai al piano di sotto per controllare. Mio padre era al lavoro, mentre mia madre era giù in soggiorno che si accarezzava il pancione. Non ero solo e ciò mi rassicurava, lei mi avrebbe sen-

tito gridare se avessi visto la *Vaina*.

Presi coraggio e salii in soffitta.

L'odore di legno vecchio e di polvere mi accolse appena infilai la testa in soffitta. La luce filtrava attraverso le fessure delle assi, creando lame sottili che spezzavano l'ombra densa. Mi guardai intorno con lo sgomento che rodeva dentro me. Pochi mobili coperti da lenzuola, casse impolverate, vecchie cianfrusaglie accatastate alla rinfusa. Niente di particolare. Ma poi, ad un angolo, accanto la finestra, vidi una culla.

Era di legno scuro, con intagli semplici sui lati. Sembrava fuori posto, come se fosse stata portata lì di fretta e nascosta. Dentro...c'era qualcosa. O meglio, qualcuno.

Un bambino.

Rimasi paralizzato. Era piccolo, avvolto in una coperta di lana grezza, con le manine serrate a pugno. Dormiva. Il suo respiro si levava appena, come un sussurro. La testolina coperta da un sottile strato di capelli scuri, il visino rotondo e dolce, leggermente bagnato di saliva, e una gamba paffuta gli fuoriusciva dal lenzuolino. Mi avvicinai per guardare meglio e sulla coscia notai piccole macchioline violacee qua e là che sembrava-

no lividi.

Il mio stomaco si chiuse in un nodo. Non riuscivo a capire. Non poteva essere vero. Era quella la *Vaina*. Io non avevo fratelli, o meglio, mia madre non aveva partorito. E poi quei lividi, come poteva esserseli procurati?

Un fruscio alle mie spalle mi fece saltare. Mi girai di scatto e vidi mia madre sulla soglia della porta. Aveva il volto pallido, sconvolto. Non aveva mai guardato nessuno come mi stava guardando in quel momento. Sembrava volesse uccidermi.

«Non dovevi salire qui». La sua voce era un soffio angosciante.

«Chi è?» interrogai, anche se una parte di me credeva di conoscere già la risposta.

Abbassò lo sguardo sulla culla, poi passò una mano sulla pancia, come a coprirla d'istinto e un cuscino sotto la sua maglia si mosse appena, uscendo fuori posto. Per un attimo non capii o non volli. Poi, qualche istante dopo, il peso della verità mi travolse.

«Non sei più incinta. Lui è già nato?»

Mia madre chiuse gli occhi, annuendo lentamente. «Tuo padre mi ha aiutata assieme al dottor Beltrami, il veterinario. È nato la notte in cui lo

specchio si è rotto», spiegò, sfilandosi il finto pancione.

Una fitta di terrore mi attraversò la schiena. «Perché l'avete nascosto?»

Lei sollevò lo sguardo su di me, svelando la paura nei suoi occhi.

«Se il paese avesse saputo che la notte della rottura dello specchio i pianti di neonato provenivano da qui», fece un passo avanti con il viso scavato dall'angoscia, «li avrebbero collegati alla *Vaina*. Ti rendi conto di cosa avrebbero fatto, Sebastian? Lo avrebbero ucciso. Avrebbero ucciso tutti noi».

Un brivido attraversò le mie braccia. Era vero. Quel villaggio, avvolto nell'ombra e nella superstizione, non avrebbe mai accettato una coincidenza del genere. Non dopo quello che era successo cinquant'anni prima. Non dopo che Marta la panettiera era stata trovata col cappio al collo. La gente aveva paura. E la paura rende ciechi, rende folli.

Guardai di nuovo il bambino. Mio fratello. Piccolo, innocente. Nato in una notte maledetta, condannato ancor prima di aprire gli occhi sul mondo.

«Come si chiama?»

«Alessio», mia madre scandiva il suo nome, quasi cantandolo.

Mi inginocchiai accanto alla culla, sentendo il fiato corto. Le mani mi tremavano, mentre accarezzavo appena il bordo del legno.

«E ora?» incalzai, senza distogliere lo sguardo.

Mamma si accovacciò accanto a me, posando una mano sulla mia spalla. «Lo proteggiamo, come abbiamo fatto fino ad ora. Ma, Sebastian...», il suo respiro si faceva più affannoso. «Nessuno deve saperlo. Mai».

Il peso di quella paura si inchiodò dentro di me.

Nessuno deve saperlo. Mai.

Feci un cenno con la testa, senza aggiungere altro.

Quelle urla e quei pianti, quindi, erano di mio fratello, non della *Vaina*, ma non mi ero fatto illusioni. Elia era scomparso. Non potevo accettare che Elia fosse semplicemente svanito. Non dopo quello che avevamo visto e quello che era successo a suo padre. Tutti nel paese parlavano dell'accaduto con voci basse, sussurri soffocati tra le strade grigie e silenziose. La madre di Elia era stata portata all'ospedale di Domodossola, in stato di shock, con un'accusa di omicidio penzolante

sulla sua testa. Ma non poteva essere stata lei. Eppure, nessuno più cercava suo figlio.

Il paese si era già dimenticato di lui, come se non fosse mai esistito. Iniziavo a pensare che Elia fosse il frutto di una mia invenzione. Un amico immaginario. Oppure lo sguardo incrociato con l'eremita o *Vaina* che fosse, aveva scatenato la sua furia, ed Elia era stato inghiottito da quell'essere? Forse anche il dottor Beltrami era stato ucciso mentre cercava di difendere suo figlio.

Ma se l'eremita non fosse coinvolta e invece qualcosa si nascondeva tra le pareti dove loro abitavano?

I dubbi mi tormentavano e, quel pomeriggio, tornai a casa di Elia, sotto un cielo basso e carico di pioggia.

Volevo la verità.

Il cancello del cortile cigolava al vento. Lo scostai per oltrepassarlo, sentendo il ferro gelido sotto le dita. La porta d'ingresso era socchiusa, feci un respiro profondo ed entrai. Iniziai a guardare in ogni angolo, con attenzione.

La casa odorava di umidità e di qualcosa di spento. L'assenza di chi l'abitava si sentiva non solo nelle stanze vuote, ma anche nei mobili impolve-

rati e nei piatti rimasti accatastati nel lavello.

Doveva esserci un indizio, qualcosa che potesse portarmi da Elia.

Passai attraverso il salotto, muovendomi piano, ascoltando ogni minimo calpestio del pavimento sotto i miei piedi. Poi la cucina. La sua stanza. Il bagno. Persino la soffitta.

Niente.

Era rimasto solo un luogo in cui cercare e la speranza ormai si stava trasformando in un sogno irrealizzabile.

L'ingresso della cantina era nascosto dietro una porta in legno scuro, nel retro della cucina. L'aprii delicatamente, sentendo la leggera resistenza delle cerniere arrugginite.

L'odore di chiuso mi invase le narici al primo impatto. Era un misto di polvere, umidità e qualcosa di indefinito, un odore quasi dolciastro che faceva accapponare la pelle.

Accesi la lampadina, illuminava a stento di giallo la parete sulla quale era appoggiata, scesi i gradini di pietra, uno alla volta.

La luce ocre illuminava scaffali pieni di cianfrusaglie, vecchi attrezzi, cassette di legno ammuffite. A un tratto un rumore, un sospiro inquieto nel

buio.

«C'è qualcuno?» ruppi il silenzio, non tanto per capire chi c'era, ma più per la speranza che, qualsiasi cosa fosse, scappasse svanendo nel nulla.

Poi lo vidi.

Elia.

Era rannicchiato in un angolo, il corpo stretto tra le ginocchia, il viso nascosto tra le braccia, sembrava un animale ferito, intrappolato nel buio.

«Elia...», sussurrai, inginocchiandomi accanto a lui.

Non rispondeva. Non alzava nemmeno lo sguardo.

«Elia, sono io. Sebastian»

Ma lui nulla.

Lo guardai meglio e pensai che fosse rimasto lì dal giorno prima. Non aveva mangiato, non si era mosso.

Dovevo fare qualcosa. Così risalii in cucina, aprii ogni sportello alla ricerca di qualcosa da mangiare, trovando alla fine un vecchio barattolo di Nutella e una confezione aperta di grissini.

Era poco, ma sarebbe bastato.

Presi uno di quei bastoncini e, dopo averlo immerso nella crema di cioccolato, tornai giù da lui.

Mi inginocchiai e avvicinai la mano. «Tieni». Per un lungo istante rimase a fissare quello *snack* delizioso.

Alla fine, allungò la mano esitante, afferrando il grissino.

Poi sollevò lentamente il viso, mostrando i suoi occhi vuoti, il terrore li aveva prosciugati da ogni emozione.

Lo osservavo mentre masticava, come se ogni boccone gli restituisse un po' di lucidità. Dopo qualche minuto in silenzio, si voltò verso di me e mi prese per un braccio, trascinandomi su per le scale, non vedeva l'ora di uscire da quel rifugio, sentiva il bisogno di respirare aria nuova, più pulita. Mi portò in giardino, il fiato entrava e usciva frenetico dalla sua bocca, condensandosi.

«Andiamo a casa mia, mamma ti preparerà qualcosa di caldo da mangiare», Elia rimase muto.

Quando mia madre ci vide sulla soglia, il suo sguardo si riempì di gioia mista a preoccupazione.

«Dove l'hai trovato?» interrogò sottovoce, cancellando il mio dubbio che fosse un amico immaginario.

«In cantina».

Si avvicinò a Elia, gli accarezzò piano la testa. Lui non si ritrasse, ma rimase comunque rigido, non sapeva più distinguere il calore di un gesto gentile da una minaccia.

Lo facemmo sedere al tavolo della cucina, davanti a un piatto di minestra, cercando di farlo sentire al sicuro. Fu solo dopo che iniziò a piovere che Elia si rilassò un po'. Restammo insieme davanti al caminetto acceso, speranzosi.

Non diceva una parola. Era ormai tarda sera quando sentimmo la porta di casa aprirsi di colpo. Mio padre entrò, fradicio dalla testa ai piedi. Il suo mantello scuro antipioggia gli aderiva al corpo, gocciolando acqua sul pavimento. Se lo tolse lentamente e lo appese all'attaccapanni nell'ingresso. Poi si diresse in cucina, trovandoci lì.

Alla vista di Elia, sollevò un sopracciglio.

«Ciao Elia! Sei qui?» aveva dubitato un momento.

Lui annuì appena, senza dire nulla, ma anche se non aveva risposto al suo saluto, mio padre gioì lo stesso nel vederlo.

Poi si sedette al tavolo, con le gambe divaricate, consumando con calma la sua cena, che era lì ad attenderlo, coperta da un piatto capovolto per non farla raffreddare.

Quando lui finì, l'ora di andare a letto era già scoccata. Quello che di solito doveva essere il momento in cui ci si scrollava la fatica del giorno dalle spalle, era ormai, da più di un mese, un momento di paura e dubbio. Cosa sarebbe successo ancora quella quarantaduesima notte?

Non potevo lasciare Elia da solo. Non dopo quello che aveva vissuto. Sarebbe stato bello se avesse passato la notte da me, ma c'era un segreto da proteggere. I pianti notturni di mio fratello, che dormiva in soffitta con mia madre, avrebbero causato guai ed Elia sarebbe andato di nuovo nel panico.

«Papà, voglio dormire da Elia stanotte».

Lui mi guardò incerto. «Non se ne parla».

«Ha bisogno di aiuto,» proseguì, «con tutto quello che sta succedendo... Non possiamo lasciarlo da solo».

Elia stringeva il suo maglione, tenendo i gomiti stretti al petto e mio padre, dopo una pausa di riflessione, comprese la sua angoscia e accennò un movimento del capo. «Va bene. Ma copritevi. Fuori piove a dirotto, chiudete la porta a chiave e uscite di lì solo quando sarà mattino».

Così ci avvicinammo all'uscita, presi il mantello

ancora bagnato dalla parte esterna, ma caldo e asciutto dentro. Ma nell'istante in cui lo indossai, allargando le braccia per far entrare anche Elia all'interno di quella specie di tenda, lui sbarrò gli occhi come se avesse visto un demone, aprì la porta di casa e scappò via sotto la pioggia.

CAPITOLO 23

Sebastian

La reazione di Elia mi aveva spiazzato. Non capivo cosa l'avesse turbato.

Gli corsi dietro, mentre papà mi richiamava a voce alta dall'uscio. Ma lo ignorai, per non perdere di vista Elia. Lo vidi rientrare in casa sua e lo seguii pochi metri dietro, lasciando cadere il mantello sulla soglia.

I fulmini di quel temporale illuminavano a tratti il salotto.

Lui si era rifugiato in un angolo buio e io accesi la luce.

«Elia, sono io», dimostrai, illuminato dal lampadario al centro.

Si avvicinò piano, sedendosi sulla poltrona, e io feci lo stesso su quella accanto.

«Raccontami. Cosa c'è? Lo sai che ti puoi fidare di me».

«Non so quanto tempo sono rimasto alla finestra, immobile. Poi, quando la situazione è sembrata più tranquilla, sono sceso di sotto e ho provato a scuotere mia madre per riportarla dentro. Lei sarebbe tornata», Elia liberò il nodo che aveva in gola, anche se ancora titubante.

«E poi che è successo? Forza, Elia, dobbiamo capire», incalzai.

«Lei non rispondeva e l'ho lasciata lì», ammise con un piccolo rivo che gli scorreva in volto. «Ho afferrato la borsa. Non so perché, forse era l'unica cosa che potevo trascinare in casa, e sono scappato dentro per nascondermi».

Elia fissava il pavimento della cucina, le mani strette alla borsa logora di suo padre. Un ricordo abbandonato che nessuno aveva osato toccare almeno fino a quel momento.

«Tranquillo, adesso sei al sicuro. Ci sono qua io».

«Nessuno di noi lo è. La *Vaina* esiste».

Lo vidi prendere una borsa che era poggiata sul tavolo, la *doctor's bag* del padre era sempre stata lì. L'abbracciava come fosse l'unica cosa che gli era rimasta dei suoi genitori. Poi i suoi occhi, gravati

da ventiquattr'ore d'insonnia, si chiusero piano, cedendo al peso del buio.

Elia era convinto che quell'essere esisteva e aveva visto sua madre, che non rispondeva, sul cadavere del marito. Cosa voleva dire? Quel demone era dentro di lei? Era lei la *Vaina*?

Io ero lì accanto e la borsa che stringeva Elia era un indizio che poteva scagionarla oppure no. Non riuscivo a capire da dove provenisse la siringa piantata nel petto del veterinario, visto che la *doctor's bag* non c'era sulla scena. Ma adesso era tutto più chiaro e, se al suo interno ci fossero altre iniezioni di anestetico pronte all'uso, allora era lui l'assassino. Forse sua madre l'aveva capito e per questo aveva provato a fermarlo, strappandogli la borsa. Era possibile che, cadendo a terra, dove poi Elia l'aveva ritrovata, dall'interno fosse rotolata fuori l'iniezione letale, che poi lei aveva usato contro il marito per difendersi. In caso contrario, i sospetti sulla madre erano fondati.

Non avevo scelta. Dovevo guardare cosa c'era lì dentro. Aspettai che il sonno profondo rilassasse le sue braccia e quella valigetta scivolasse via.

Le dita tremavano, mentre sollevavo il cuoio consumato per aprirla con la cautela di chi stava vio-

lando qualcosa di intimo. Il metallo della cerniera emise un lamento rauco, un suono troppo simile a un respiro trattenuto.

Elia si era mosso.

Dentro, tra documenti sparsi e medicinali ormai inutili, qualcosa attirò subito la mia attenzione. Una fotografia, consumata ai bordi, con il colore sbiadito dal tempo.

L'avvicinai, cercando di mettere a fuoco quelle figure immobili, imprigionate in un ricordo lontano.

Una sala austera, dalle pareti fredde e le tende spesse. Il centro della scena era occupato da un uomo anziano, seduto su una sedia massiccia, col volto severo, gli occhi sospesi e un'espressione di marmo.

Alle sue spalle, come ombre più giovani, altre figure si delineavano nella foto.

Uno sembrava suo padre, più giovane, con un sorriso forzato e con la laurea in medicina veterinaria tra le mani. "*Università di Torino conferisce a Umberto Cerutti...*" Accanto a lui, un altro uomo con lineamenti simili, ma più duri e decisi, era l'attuale sindaco Alfredo Cerutti. Poi un volto familiare, più vecchio di loro, ma ancora riconosci-

bile: Geppetto, con lo sguardo fiero e stanco di chi aveva già visto troppo.

Ma fu il dettaglio scritto sul retro a gelarmi il sangue.

"Alla mia famiglia, perché l'ordine non venga mai meno. – Gerardo Cerutti."

E, sotto quella frase, tre nomi: Walter, Alfredo e Umberto.

Umberto... era il nome di suo padre. Umberto Cerutti.

Non Beltrami.

Elia era rimasto immobile, avvolto nel sonno, forse ignaro di quello che avevo trovato, oppure anche lui nascondeva qualcosa. Il padre aveva portato con sé un segreto, così profondo da seppellirlo sotto un altro nome?

Davvero il dottor Beltrami in realtà era Umberto Cerutti o era un raro caso di somiglianza. D'altronde la foto era troppo vecchia e io non potevo conoscere il volto giovane del padre. E poi c'era il nome: Umberto... Le coincidenze erano troppe e solo il sindaco poteva sapere chi fosse quel medico sulla fotografia. Gli altri due, che avrebbero potuto darmi una risposta, adesso non c'erano più».

Aspettai che spiovesse e, con la gola stretta in una morsa, lasciai dormire Elia e attesi alla finestra. La *Vaina* forse non esisteva, ma ora c'erano ancora più dubbi.

CAPITOLO 24

Sebastian

La mia sete non era placata, non potevo vivere nel dubbio e nella paura. Avevo bisogno di risposte, di prove che dessero un senso a tutto quello che stava accadendo. La verità si nascondeva da qualche parte, tra le ombre del nostro paese, ma era lì, dovevo solo trovarla.

Era un'alba cupa, la pioggia battente contro i vetri della stanza accompagnava la mia angoscia. Le urla della *Vaina* non c'erano state quella notte, forse perché gli scrosci d'acqua le avevano coperte e neppure il vento tra gli abeti e le case aveva provato ad imitarle.

Poi smise.

Varcai la soglia e corsi tra le strade perennemente buie, giungendo in una manciata di minuti di

fronte alla porta del sindaco, col viso ancora segnato dalla stanchezza.

Il trillo del campanello mi annunciò.

Alfredo aprì con uno sguardo teso, le labbra serrate in una linea dura. Tirai fuori dalla tasca la foto, porgendogliela senza dire una parola.

L'uomo, dapprima titubante, la osservò, fermo sulla soglia della sua porta, come se avesse visto una reliquia preziosa, e l'incredulità gli si leggeva dalla pelle alle sopracciglia. Fece qualche passo indietro, lasciandosi avvolgere dal torpore della sua abitazione, e si avviò verso il divano come uno zombie, aveva lasciato la porta aperta, permettendomi di entrare. Infine, con un respiro profondo, si era lasciato andare sul *sofà*, col peso degli anni improvvisamente addossatosi sulle sue spalle.

«Dove l'hai presa?»

«Me l'ha data Elia. L'ho trovato ieri sera. Era sconvolto e ora è a casa mia che dorme» mentivo.

«Sapevo che questo momento sarebbe arrivato».

Rimasi con gli occhi fissi su quel volto. Alfredo distolse lo sguardo per un attimo, non poteva sopportare di veder riflesso in me l'ombra del passato.

«Suo padre... provava vergogna», esordì con la voce che gli moriva in gola. «Ha cambiato cognome per non sentire più il peso di ciò che era stato fatto, sperando che tutti si dimenticassero di lui. Delle sue origini. Ma il sangue non mente».

Il sindaco si alzò lentamente, camminando fino alla finestra, guardando fuori verso il paese immerso nell'oscurità, come se volesse sfuggire da ciò che stava per dire.

«Sua madre non c'entra nulla», aggiunse poi. «È un suicidio, al contrario di quello che sostiene l'ispettore Raivone».

«Ma perché lo ha fatto?»

«Quando l'oscurità è tornata, ha riaperto ferite mai guarite. Mio fratello non ce l'ha fatta. Il peso... il peso di quella maledizione, di quella storia... era troppo. La depressione l'ha inghiottito. Beveva *brandy* e fumava sempre più sigari. Il passato non gli ha mai concesso tregua». Alfredo si voltò, mostrando uno sguardo più umano, più fragile.

«Non voleva diventare come nostro padre, il vecchio sindaco, Gerardo Cerutti. Ha passato tutta la vita a fuggire da quell'eredità. Ma non ci si libera così facilmente del sangue».

«Quale eredità?»

«La crudeltà», ha ammesso il sindaco, tamponandosi le guance con un fazzoletto di stoffa raggrinzito.

«Ora basta, Sebastian, non farmi più domande».

Nelle sue labbra non c'erano più parole, solo smorfie di un'eredità fatta di dolore, di scelte mai davvero dimenticate, di un nome che, per quanto rinnegato, non smetteva mai di essere una condanna. Ora, tutto ciò che restava era l'ombra di quello che era stato e la paura di cosa sarebbe potuto ancora diventare.

Tornai a casa di Elia mestamente, rimisi quella foto al suo posto, senza che se ne accorgesse, con la convinzione che qualcosa ci stesse perseguitando.

CAPITOLO 25

Elia

Quarantatreesimo giorno.

Non potevo tenermi tutto dentro e Sebastian doveva sapere, solo lui avrebbe potuto aiutarmi a scoprire tutta la verità.

Afferrai la borsa di mio padre, salii al piano di sopra e, mentre i nostri passi echeggiavano nel silenzio della casa verso la mia camera, ripresi a parlare con più fiducia: «Devo confessarti una cosa».

Il calpestio si era zittito quando Sebastian si era fermato, attendendo che continuassi il discorso. Durante il mio racconto, tutta quella scena riapparve, così viva, così palpabile che la sentivo scorrere nelle vene.

Due notti fa mi ero svegliato di colpo, respirando a fatica, perso tra il sonno e la veglia. Poi lo sentii. Un gemito. Era lei. Non era il vento. Non era il verso di un animale, ma un lamento, identico a quello che avevamo sentito la notte prima della morte di Marta e poi di Walter.

«Ricordi?»

«Sì, l'ho sentito anch'io. Mi ci sono abituato ormai».

Sebastian non sembrava impressionarsi più di tanto, come se adesso sapesse qualcosa e non temesse più quelle urla.

«Ma questa volta era diverso. Più reale, più vicino, più nitido».

Insistevò con enfasi, dopo essere arrivati in camera mia.

«È iniziato tutto qui. Mi sono sollevato sul letto, col corpo teso e le mani fredde contro le lenzuola. Il suono sembrava venire da fuori, oltre la finestra. Mi sono tornati in mente le parole di Gepetto. *Se la guardi negli occhi, sei suo*. Era venuta per me. Io avevo fissato il suo sguardo quel giorno sulla montagna.

Lentamente, sono sceso dal letto e mi sono avvicinato alla finestra, sentivo le gambe che si irrigi-

divano.

Ho scostato la tenda con le dita tremanti e mi sono affacciato.

È stato allora che l'ho vista. Una figura incappucciata si muoveva lentamente lungo la strada deserta, avvolta in un mantello scuro che sembrava fondersi con l'ombra della notte, sfiorando l'asfalto.

Stringeva tra le braccia un bambino, almeno così sembrava.

Il piccolo corpo si agitava debolmente e il pianto si levava nell'aria, soffocato, come se provenisse da un punto lontano e vicino allo stesso tempo.

Ero impietrito. Non riuscivo nemmeno a respirare, mentre quella figura avanzava con passi lenti e sicuri, fino a incrociare un uomo che stava uscendo di casa. Era mio padre, con la borsa da veterinario stretta in una mano. Pensavo stesse andando da Luigi, per un'urgenza nel suo ovile, come spesso succedeva nell'ultimo periodo, ma poi si è bloccato. Un muro invisibile gli impediva di proseguire.

La figura si è fermata davanti a lui, inerme, e la borsa gli è scivolata dalla mano insicura, cadendo ai suoi piedi.

In quel momento avvertivo solo il panico.

«Mamma! Mamma! Vieni qui!» ho urlato.

Ha aperto la porta della camera di colpo, entrando con l'espressione stanca e irritata.

«Elia, che succede?» Era sbigottita, vedendomi pallido, con gli occhi spalancati.

«Papà...», ho indicato la finestra, allungando il braccio.

Lei si è avvicinata, affacciandosi. All'inizio sembrava non capire, poi ho sentito le sue mani stringermi le spalle.

«Mio Dio!», ha esclamato, in preda alla paura, ed è corsa fuori, lasciandomi da solo.

Volevo seguirla, ma le gambe non mi rispondevano, così sono rimasto incollato alla finestra, incapace di staccare gli occhi dalla scena. La figura incappucciata era di fronte a mio padre, immobile, come un'ombra senza volto. Poi, lentamente, ha sollevato il capo, come se lo stesse guardando fisso negli occhi, sussurrandogli qualcosa, ma era difficile comprendere da quella distanza.

Io trattenevo il respiro, mentre papà allungava la mano verso terra, riafferrando la borsa e aprendola con movimenti lenti, quasi meccanici.

L'ho visto tirar fuori una siringa con gesto esitan-

te, come se non fosse completamente padrone del suo corpo. Dopo l'ha stretta con energia. Mi sono accorto troppo tardi di cosa stesse facendo.

Ho aperto la bocca per gridare, ma il fiato non usciva. In un solo fluido movimento, lui ha sollevato la siringa e se l'è piantata dritta nel petto, mentre il mio grido è rimasto affogato nella gola.

Gli occhi di mio padre si sono spalancati per un istante, poi il suo corpo si è piegato in avanti, con le gambe che cedevano sotto di lui, cadendo in ginocchio, fino ad accasciarsi lentamente su un fianco.

Sentivo un urlo nella testa, ma non sapevo se fosse il mio o quello di mia madre, vedendo il corpo di mio padre che giaceva sul terreno, immobile.

Il mantello della figura incappucciata si muoveva leggermente con il vento. Un soffio che avvertivo anche io dietro la schiena. Mi sono voltato di scatto per guardarmi le spalle, ma non c'era nessuno, poi ho diretto di nuovo lo sguardo dietro la finestra, cercando con gli occhi quella strega.

Ma non c'era più.

Al posto di quella figura, ora vedevo solo mia madre, inginocchiata accanto a mio padre, con le mani nei capelli e il volto sconvolto dal dolore.

In quel momento, ho capito che era tutto vero.

La *Vaina* mi stava cercando.

Pensavo stesse salendo a prendermi e sono scappato fuori, da mia madre. Il resto lo conosci già».

«Ma allora perché ieri sera sei scappato da me?»

«Quando stavamo uscendo da casa tua e hai indossato il mantello di tuo padre per la pioggia, ho rivisto in te quella cosa».

Alla fine di quel racconto, Sebastian si era reso conto di quel particolare che mi aveva fatto ri-piombare nel terrore: il mantello di suo padre.

«Elia, posso solo immaginare come ti senti ed è normale che tu sia terrorizzato, lo sono anche io. Da quando non c'è più il sole tutto ormai ci fa paura, persino una sedia con un'ombra. Pensaci, tutti potrebbero avere quel mantello e forse anche l'eremita, dato che vive in montagna. Ma dobbiamo avere coraggio. Prima o poi arriverà l'ottantaquattresimo giorno e tutto questo finirà», concluse, con un filo di speranza che non credeva più di avere.

«O forse no!» obiettai, appoggiando la *doctor's bag* sul davanzale della finestra della mia camera, monitor di quella drammatica vicenda.

Fu allora che la valigetta di mio padre cadde, la-

sciando rotolare fuori un tappo di sughero avvolto in un pezzo di stoffa nera, la stessa con cui era fatto il mantello per la pioggia.

CAPITOLO 26

Miriam

Settantesimo giorno

Miriam camminava lungo i corridoi del supermercato, la luce fluorescente illuminava i ripiani carichi di merci. C'era una strana aria, non riusciva a capire da dove venisse e un brivido le correva lungo la schiena. Le mani erano leggermente sudate mentre spingeva il carrello. Si avvicinò allo scaffale con il latte per neonati e i pannolini, attenta a non farsi notare. Li avrebbe rubati infilandoli sotto il finto pancione che portava da più di due mesi. Nessuno doveva sapere. Molti iniziavano a sospettare di quella gravidanza così lunga. Quando qualcuno provava a curiosare, lei sottraeva mesi. «Sono ancora all'ottavo. Tra un po' entro nel nono».

Poi sentì uno sguardo pesante su di sé. Un'improvvisa inquietudine l'avvolse, come se qualcuno osservasse ogni suo movimento. Quella sensazione Miriam se la ricordava bene.

Si girò lentamente, facendo finta di cercare altro, ma i suoi occhi si incrociarono con un volto che non avrebbe mai voluto rivedere. Era Luigi, l'allevatore e collezionista di tappi di sughero. Lo riconobbe subito, quell'espressione dura e senza emozioni, quella che non aveva mai scordato dal giorno in cui era uscita dalla casa del dottor Beltrami. Da allora lo aveva sempre evitato, ma adesso la sua presenza era così vicina, tanto da sembrare un'ombra che la seguiva in ogni angolo. Lui non si fidava di nessuno, soprattutto dopo la moria del bestiame.

Miriam fece un passo indietro, cercando di restare calma, ma il respiro si fece più affannato. La sua mente iniziò a farsi delle domande: perché lui? Perché proprio ora? Il suo sguardo non si staccava da lei. Il gelo che avvertiva dentro si mescolava alla paura, facendole quasi paralizzare le gambe. Non poteva però farsi prendere dal panico. Uscì da lì, cercando di seminarlo, sarebbe tornata a prendere quello che le serviva in un altro

momento.

Rientrò in macchina, ma mentre percorreva la via verso casa notò dallo specchietto retrovisore la Suzuki del mandriano. Lei procedeva piano, per non lasciargli intendere che avesse qualcosa da nascondere, subito dopo il collezionista di tappi si accostò a lei, gettandole uno sguardo addosso che prometteva denuncia, un cipiglio che parlava da solo: *ti tengo d'occhio*. Non serviva aggiungerci fiato. Poi accelerò, scomparendo dietro la curva.

Quando Miriam tornò a casa, l'inquietudine non l'aveva ancora lasciata. Andò in cucina e si versò un bicchiere d'acqua, cercando di scacciare quella minaccia che la opprimeva.

«L'ho incontrato al supermercato», aveva avvertito non appena vide suo marito rincasare.

«Chi?»

«L'allevatore. Lo vedo continuamente dall'ultima volta che sono stata da Umberto. Mi segue. Credo sia lui il suo assassino e credo voglia uccidermi perché l'ho visto lì fuori la notte, prima dell'assassinio».

«E perché dovrebbe averlo ucciso?»

«Forse per le bestie. Tutti sapevano che ne mori-

vano di continuo e il veterinario non riusciva a salvarle. Diceva che era un'epidemia psichiatrica e Luigi non si è mai convinto di quella teoria. Oppure pensa che io sia coinvolta, dato che mi ha vista uscire da casa sua a quella tarda ora».

«Non saprei. Non credo che Luigi sia un assassino. È vero, è un tipo strano, ma per uccidere ci vuole ben altro».

«Mi ha vista quando stavo per prendere il latte. Forse ha capito che la mia gravidanza è finita da mesi ed è convinto che la maledizione sia io. Non vorrei che il dottor Beltrami gli avesse spifferato qualcosa, in un momento di sbronza».

«Hai ragione. Forse è stato lui ad ammazzarlo perché sospettava che il veterinario ti proteggesse. Ma non preoccuparti, nessuno crederebbe a un collezionista di tappi», la tranquillizzò lui, massaggiandole le spalle con delicatezza.

La sera era scesa, il cielo era ormai nero, e Miriam si stava preparando a chiudere le tende delle finestre della soffitta, dove dormiva col piccolo Alessio, quando notò qualcosa di strano. Un'auto ferma sotto casa. Era la Suzuki.

Si avvicinò di più al vetro, cercando di mettere a fuoco, quando lo sportello anteriore si aprì. L'uo-

mo scese dall'auto, rimanendo in piedi lì, con lo sguardo verso la finestra a cui lei era affacciata. Non si vedeva bene il suo volto, ma le dava una sensazione sgradevole. Miriam esitò, ma pochi secondi dopo chiamò suo marito, che sopraggiunse su per le scale.

«Cosa c'è?»

«Vieni alla finestra. Guardalo, è qui! È lui!», sentenziò, dopo essersi voltata. Ma quando si riaffacciò insieme a suo marito, l'uomo non c'era più, al suo posto solo due riflessi rossi di fari che si allontanavano nella nebbia.

«Chi?» incalzò lui.

«Il collezionista! Era qui! Te lo giuro, non l'ho immaginato».

«Va bene. Ti credo, non serve spiegarlo», la rassicurò suo marito con voce lieve, mentre lei si portò le mani in volto per coprire l'angoscia e le lacrime.

«Non preoccuparti, ci sono qui io».

Nella notte, un suono inusuale svegliò Miriam. Il fruscio di qualcosa che veniva spostato. Nella penombra, i suoi occhi scrutavano l'oscurità, cercando di individuare la causa. Si strinse il ventre con la mano, ma non osava muoversi. I rumori

cessarono d'un tratto, ma la tensione restò. Era come se la notte stesse cercando di soffocarla, avvolgendola in un silenzio insopportabile.

CAPITOLO 27

Sebastian

Settantatreesimo giorno.

Elia cominciava a sentirsi più sereno ora che era passato un mese esatto e, da quella volta, non successe più nulla, forse a causa della pioggia che cadeva incessantemente. Chissà, la *Vaina*, qualsiasi cosa fosse, non amava aggirarsi col temporale. Ma una cosa era certa, avevamo le prove che lei esisteva ed era umana: il lembo del suo mantello e un tappo che stranamente si trovavano all'interno della borsa del Veterinario.

«Tutto fa pensare che tuo padre avesse un legame con l'assassino».

«Hai ragione, non è difficile collegare il tappo con l'allevatore. Ma come possiamo dimostrare che proviene dalla sua collezione?» aggiunse Elia,

bramoso di scoprire chi avesse ucciso suo padre e perché.

«Ci vuole qualcos'altro per incastrarlo e l'unica possibilità che abbiamo è vedere se il suo mantello ha uno strappo che combacia con questo pezzetto di stoffa».

Finalmente la pioggia si era attenuata, così ci incamminammo verso Rivera. Attraversammo il ponte che conduceva al vecchio agriturismo, dove ora Luigi allevava le bestie. Entrammo di soppiatto, sperando di non essere scoperti. Ovunque, grosse damigiane traboccanti di tappi di vino, pupazzi di sughero, tappetini fatti di tanti tappi incollati tra loro. Luigi non c'era. Nella stalla le vacche erano nervose, si lamentavano per le mangiatoie vuote. Bastava quello a far capire che il collezionista mancava da qualche giorno.

«Tu fai il palo, che io cerco il mantello».

«D'accordo, ma fai in fretta, potrebbe venire da un momento all'altro per dar da mangiare agli animali», acconsentì Elia, visibilmente stizzito.

I minuti scorrevano inesorabili, ma del mantello nessuna traccia.

«Niente. L'avrà con sé», ipotizzavo.

«Mi sembra scontato. Ha piovuto fino a poco fa»,

convenne Elia con disappunto.

«Dobbiamo ritornare un altro giorno», suggerii.

E fu quello che facemmo.

Per giorni provammo a cercare, ma nessuna traccia, né di lui né del mantello. Forse immaginava che prima o poi si sarebbe arrivati a lui e aveva fatto perdere le sue tracce per non finire in gattabuia. La frustrazione di Elia era visibile nei suoi pugni stretti, che trovarono sfogo nel percuotere la *doctor's bag* del padre.

«Maledetto bastardo», inveiva tra i denti, mentre colpiva.

La fuga del collezionista di sughero era un'ammissione di colpevolezza.

Ottantatreesimo giorno.

Era l'ultimo giorno senza sole, ma anche senza un colpevole, senza sapere chi fosse la *Vaina*. Non riuscivo più a separarmi da quegli oggetti rotolati fuori dalla borsa del veterinario. Era la speranza fatta in materia o, al contrario, il fardello di quell'oscurità che ora dovevo accollarmi. Un tappo di sughero e un lembo di stoffa. Li tenevo sempre in tasca, attendendo che si animassero, che parlassero, che mi dessero risposte. E lo fecero. «*Spesso*

la verità non viene da lontano, si cela proprio dove ci si sente più al sicuro. Tra le mura di casa».

Non sapevo cosa avrei ottenuto. Il parto segreto che mia madre aveva custodito fino a quel giorno e il mantello di mio padre mi attraevano come una calamita e il tempo, ormai, stava per scadere. Salii in soffitta e aprii la porta senza esitazione. Se mio padre avesse voluto tenermi lontano dagli arcani, allora era proprio lì che avrei dovuto cercare. Non a caso, lui mi aveva sempre proibito di salirci. Era quella la stanza dei segreti, la stanza dove i miei avevano occultato il piccolo Alessio.

«C'è qualcos'altro che mi nascondono?» mi chiedo, mentre mi muovevo lentamente, facendo attenzione a ogni passo per non svegliare il mio fratellino. Il pavimento scricchiolava sotto il mio peso, come se fosse una protesta contro la mia presenza.

In realtà non sapevo nemmeno da dove iniziare. Mi fermai davanti a un vecchio baule di legno scuro e lo aprii con fatica, sollevando il coperchio gravoso di anni.

Dentro, tra vestiti sgualciti e coperte pesanti, c'era un libro.

Un diario.

Lo afferrai con mani tremanti.

Era un quaderno con la copertina scura, consumata agli angoli e, sulla copertina, in lettere appena leggibili, c'era scritto un nome: *Elisa*.

Iniziai a sfogliarlo.

La calligrafia era elegante e precisa, ma alcune pagine erano macchiate, come se fossero state bagnate e poi asciugate male.

Iniziai a leggere.

«*Gianluca*.

Quello era il nome che scelsi per lui.

Non sapevo nulla delle sue origini, della madre che l'aveva lasciato nel bosco, né del motivo per cui nessuno lo aveva cercato. Ma sapevo che era mio. O meglio, che io ero sua».

Gianluca?!

All'inizio non capivo, ma continuai a leggere, divorando ogni parola.

«*Ho commesso un errore. Ho pensato di poterlo proteggere dal passato, ma il passato trova sempre la strada per tornare. È cresciuto nel silenzio, ma il silenzio non basta. Qualcosa dentro di lui sta cambiando. E ho paura».*

Mi si gelò il sangue nelle vene. Quelle parole non parlavano solo di un qualunque bambino abban-

donato, ma di uno in particolare. Un nome familiare. Gianluca.

Il nome di mio padre.

«...Mi inginocchiai davanti a lui, prendendogli le mani tra le mie. “Amore... non devi avere paura. Sono solo ricordi, cose che appartengono al passato”.

Gianluca scosse la testa.

“Ma se ricordano così... e se non hanno paura... vuol dire che può succedere di nuovo?”

Non seppi rispondere. Lo strinsi a me, sussurrandogli che era al sicuro, ma, in fondo, una parte di me si chiede la stessa cosa.

Da quel giorno iniziò a scrivere...»

Mi scossi come un cane bagnato, cercando di mettere insieme i pezzi nella mia testa.

Elisa non era solo una semplice donna che aveva trovato un neonato abbandonato nel bosco, ma era diventata la madre adottiva di papà e io ero praticamente suo nipote.

Mi alzai, col diario ancora stretto tra le mani tremanti, notando qualcosa di strano.

Un foglio, appiccicatosi nella parte interna della copertina.

Lo presi e lo aprii. Era una lista di nomi.

Li lessi uno ad uno e il dubbio si fece sempre più

forte.

Erano i nomi delle persone morte senza spiegazione quell'inverno.

Marta, che era stata trovata impiccata.

Geppetto, il primo datore di lavoro di papà, trovato morto nella fontana.

Il dottor Beltrami.

E poi c'erano altri.

Nomi che non riconoscevo. Nomi di quelli che non erano deceduti. Non ancora.

Il respiro si fece affannoso.

Era una lista di morti e qualcuno aveva fatto in modo che quelle persone morissero? Persone che erano state scelte? O era semplicemente una lista di chi viveva lì da cinquant'anni e che prima o poi avrebbe incontrato il suo inevitabile destino?

Avevo riletto attentamente, notando il particolare che sciolse il dubbio. Sulla lista non c'era mia madre, Miriam. Non c'era Elia né sua madre. Mancavano stranamente alcuni abitati di Viganella. Era chiaro che sarebbero sopravvissuti, mentre gli altri, quelli impressi da quell'inchiostro nero, no. E l'unica persona che poteva c'entrare con loro era mio padre.

Mi alzai di scatto, col foglio stretto tra le mani,

voltandomi di scatto verso l'angolo della soffitta, dove mio padre appendeva i suoi vestiti da montagna. Lì, appeso al muro, c'era il suo mantello scuro, proprio il mantello che avevo indossato io stesso quella sera, quando poi Elia era scappato da casa mia. Era strappato alla base.

Presi il pezzo di stoffa dalla mia tasca, facendolo coincidere con la parte mancante.

Combaciava alla perfezione.

Il mantello che Elia aveva visto la notte dello strano suicidio di suo padre era il mantello della *Vaina*.

Stavo per svenire. «È impossibile. Non può essere».

Non volevo crederci. Eppure, tutti i pezzi iniziavano a combaciare.

Mio padre. Era lui. Era lui l'uomo incappucciato con il mantello?

Era lui che aveva incontrato il veterinario l'attimo prima che si uccidesse? Ma come si spiegavano le urla e i lamenti che precedevano l'arrivo della morte? Che precedevano la *Vaina*?

Era lui la *Vaina*? E poi perché?

Perché avrebbe dovuto farlo?

Ma poi c'era ancora quel tappo, la prova che ac-

cusava Luigi il collezionista e scagionava mio padre. Quel pezzo di sughero mi faceva sentire più tranquillo. La mia speranza.

Forse lui aveva scritto quei nomi, ma non era responsabile delle morti. In fondo, quella lista era piena di altre persone ancora vive.

La verità sembrava una ricerca continua, infinita. Ma non ero sicuro di volerla conoscere fino in fondo.

CAPITOLO 28

Miriam

All'inizio Miriam si tranquillizzò, ma l'angoscia diveniva sempre più forte, irresistibile e alla fine cedette. Si mise il tappo in tasca, scese in sala, prese della legna da ardere che era lì, vicino al camino e avvolse Alessio in una coperta, adagiandoci sopra i ciocchi con attenzione. Uscì di casa, anche se sapeva che era rischioso.

L'aria fresca di quella mattina era diversa. Si avvertiva che l'ottantaquattresimo giorno era alle porte e questo la faceva stare un po' meglio. Ma non era ancora finita.

La piazza davanti alla chiesa era in subbuglio poco prima che le campane suonassero l'Ave Maria e le voci popolane, dapprima confuse, si susseguivano sempre più nitide.

«Miriam, hai saputo?» una donna le si avvicinò con gli occhi spalancati, mentre lei procedeva rapidamente con il figlio avvolto in fasce tra le braccia, nel tentativo maldestro di nascondere.

«Cosa?» chiese in fretta senza fermarsi.

«È sparito Luigi, l'allevatore. Aveva un appuntamento qualche giorno fa con Carlo per macellare una capra, ma non si è presentato. Lui ha raccontato che ieri sera si è recato in ovile al vecchio agriturismo per cercarlo, ma sembrava sparito nel nulla e le sue bestie morte per la fame».

«Davvero?»

«Aspetta, ma cos'hai in braccio?» indagava la donna, che aveva iniziato a seguirla.

«Niente, della legna», inventò, affrettando il passo. Ma appena dopo, si levò nell'aria uno gemito di neonato dalle sue braccia.

Il paese rimase di ghiaccio qualche secondo.

Miriam scappò verso il bosco, lasciandosi alle spalle decine di occhi puntati e un nugolo di imprecazioni.

«La *Vaina* è qui», echeggiò una voce nella piazza.

«La maledizione è giunta!»

In un attimo il delirio scese sullo slargo davanti alla chiesa di Santa Maria e tutti corsero via per

rinchiudersi in casa.
Le campane suonarono.

CAPITOLO 29

Cinquant'anni prima.

Il vento tagliava la piazza come una lama invisibile, sollevando mulinelli di neve sporca. L'aria aveva l'odore acre del legno bruciato e del fiato caldo della folla, ammassata sotto il cielo plumbeo.

Erano tutti lì, spalla contro spalla, con gli occhi fissi su quel palcoscenico al centro della piazza. Lì dove il destino si sarebbe compiuto.

Nessuno parlava. Si avvertiva solo il fruscio delle vesti pesanti e il cigolio della fune che pendeva, immobile. Il macellaio era già pronto, con la corda annodata stretta e, accanto a lui, il parroco del paese muoveva le labbra in una preghiera silenziosa.

La donna arrivò seduta sul cassone di un quadri-

ciclo a motore, con le sponde abbassate, usato solitamente per caricare legname, guidato da Walter, che tutti chiamavano riccio di legno.

Uno degli uomini più vicini al mezzo le lanciò uno sputo ai piedi, ingiuriandola. Lei alzò lentamente il capo, ma non rispose. Gli occhi verdi, sbiaditi dalla stanchezza, si posarono sulla folla, senza rancore, senza paura. Non era più una donna. Era già un fantasma.

«Confessa i tuoi peccati!» inferì il prete, avanzando di un passo. Ma lei rispose con un sorriso sottile, che le fece incresparsi le labbra gelide.

Il macellaio le afferrò le mani sottili, legandogliele dietro la schiena con un nodo secco.

La fune fu passata attorno al collo, stretta con un gesto deciso.

Il vento fece danzare i capelli davanti al suo viso, coprendole per un istante gli occhi. Poi parlò con la voce flebile, ma chiara, e ogni sillaba si insinuò tra la folla, come un veleno.

«Non sono io che dovete temere».

Un brivido attraversò la piazza.

Poi sorrise di nuovo.

Il macellaio scese dal cassone con un salto, mentre il parroco si mosse piano per non inciampare,

tirando su la veste e appoggiando i piedi sulle scalette fissate alle sponde del quadriciclo.

«Vai!» comandò il sindaco Gerardo a suo fratello Walter, che mise in moto e partì, accelerando di scatto.

La fune si tese, con uno schiocco secco.

Per un attimo, sembrò che il tempo si fermasse in attesa. Gli occhi della donna si spalancarono, le dita si contrassero.

Il sindaco si passò una mano lenta sui polsini, stirando un'inesistente piega e poi accese il suo solito sigaro.

Qualcuno nella folla si fece il segno della croce. Qualcun altro si voltò dall'altra parte.

Un mormorio collettivo di stupore, intriso di orrore, ruppe il silenzio della piazza gremita, accompagnando il tonfo sordo del corpo della donna afflosciato su sé stesso. L'ombra agonizzante ondeggiava a malapena per il contraccolpo, proiettata sui sampietrini grigi e lucidi dalla piovigine.

Elisa assisteva muta allo spettacolo. Titubò, non voleva guardare, ma poi prese coraggio e alzò lo sguardo curiosa. Le venne voglia di vedere la morte sopraggiungere, come se volesse affronta-

re quella paura, forse per cercare di capire quale fosse il sapore della morte.

Le lievi scosse pulsanti dei piedi della donna che soffocava sembravano voler fuggire da quel destino, ma cedettero subito a quella ribellione. Il lampione al quale era legata la corda, invece, la sorreggeva senza vacillare, avvolgendo il suo collo. La luce fioca, che scendeva tremolante, le illuminò il volto, che perdeva sempre più colore, fino a impallidire del tutto, lasciando un tono violaceo solo sulle labbra. I capelli lunghi color castagno le cadevano sino al ventre e, negli occhi spalancati, l'iride si confondeva con la sclera, smorzandone la luce.

Mentre Elisa guardava quella cruenta agonia, il brivido che le salì per la schiena fin dentro la sua pelle le trasmise un lieve piacere. E forse fu quello che provarono tutti coloro che erano venuti ad assistere.

CAPITOLO 30

Sebastian

Non avevo altra scelta.

Non potevo parlarne con mio padre. Non potevo confidarmi con Elia, già abbastanza provato da tutto ciò che aveva vissuto. E non potevo restare a casa, fingendo di non sapere nulla, mentre dentro di me cresceva il terrore di aver scoperto qualcosa di troppo grande per essere ignorato.

C'era solo una persona che poteva darmi risposte. L'eremita. Quella donna anziana che viveva isolata tra le montagne, che nutriva i lupi con carne di capra e che tutti, nel paese, temevano, senza sapere davvero perché.

Sapevo dove trovarla.

Il vento gelido dell'ultimo pomeriggio senza sole mi tagliava la pelle, mentre percorrevo il sentiero

che portava in montagna.

Avevo con me il diario di Elisa, stretto sotto la giacca per non rovinarlo. Era l'unico appiglio a cui potevo aggrapparmi per non cedere al terrore.

Salendo, la vegetazione si faceva più diradata. Il bosco si assottigliava, lasciando spazio alla roccia e alla neve che ancora resisteva sulle alture.

Dopo quasi un'ora di cammino, la vidi.

Nefasta, di fronte a me, apparve dal nulla la vecchia baita dell'eremita.

Mi avvicinai con passi lenti e controllati. La porta era chiusa, ma il camino fumava ancora.

Lei era dentro.

Non ebbi nemmeno il tempo di bussare, la porta si era aperta all'improvviso.

Era lì.

Non si era sorpresa affatto nel vedermi. Ero solo, con il volto teso e il respiro affannato. Mi fissò con occhi scuri e profondi, fin dentro l'anima, fino a farmi sentire piccolo, impotente.

Poi parlò.

«Sapevo che saresti tornato».

La sua voce era bassa, roca, forse perché non la usava da molto tempo. Il mio coraggio si era fatto

da parte per un momento. Dopo, però, misi un passo avanti, poi un altro.

«Chi sei?»

Lei non distolse lo sguardo.

«Lo sai già».

Il silenzio si insinuò tra di noi come un'ombra.

Inghiottii a fatica, evitando di incrociare i suoi occhi. «Sei la *Vaina*?»

«Così mi chiamano in paese,» confermò con sottile ironia, «ma sai cosa è davvero?»

«Un demone?» vagheggiai.

«Esatto», affermò, avvicinandosi con passo intimidatorio, mentre io indietreggiavo. «E io ti sembro un demone?» continuò, alzando il tono.

«Beh!...non...» le parole incerte rimasero incastrate nella mia mente.

«I demoni ci circondano e sono il riflesso di ciò che portiamo dentro, invisibili agli occhi, ma più reali di qualsiasi ombra nell'immaginario. Sono più umani di ciò che credi. Io mi chiamo Elisa e immagino tu sia Sebastian, giusto?»

La mia tensione si era dispersa in un nugolo di temporalesche emozioni: la paura era diventata quiete, la suggestione chiarezza, la sfiducia speranza, l'agonia sollievo, il surreale reale.

«Sei mia nonna?» cercai conferma in una non domanda.

«In pratica sì».

Sentirlo dire da lei era qualcosa di completamente diverso e, se fino a poco prima i miei passi indietreggiavano, ora avevano cambiato senso. Le andai incontro e l'abbracciai insieme al suo odore un po' stantio, misto a legna da ardere.

«Perché?» domandai con un filo di voce. «Perché sei qui? Perché sei scappata?»

Lei mi scrutò per un tempo interminabile.

Poi, senza dire nulla, si voltò, entrò nel capanno, facendomi cenno di seguirla.

L'interno era buio, illuminato solo da un piccolo fuoco che ardeva nel camino.

Il profumo di pelli animali impregnava l'aria e lungo le pareti erano appesi utensili da cucina, cesti di erbe essiccate e vecchie coperte consunte.

Mi sedetti su uno sgabello di legno accanto al fuoco, stringendo ancora il diario tra le mani.

Lei si sistemò di fronte a me, continuando a fissarmi.

«Vedo che hai con te il mio diario. Sono felice che esista ancora. Che sia stato conservato», sviò. «Lì ci sono le risposte che cerchi». Si era fermata giu-

sto il tempo di riempire i polmoni e poi aveva ripreso.

«Viganella non è mai cambiata. Dall'inverno del '68 in poi gli abitanti hanno scoperto ciò che erano e non sono più riusciti a riprendersi del tutto». Non capivo.

«Tuo padre è cresciuto in quell'ambiente contaminato e, quando ha scoperto che lo avevo adottato, è peggiorato. Non ci parlavamo più ed ho pensato che ormai fossi solo un intralcio per lui. Volevo salvarlo».

«Salvarlo da cosa?»

«Da quelle persone. In paese mi hanno sempre visto diversa. Anormale. Una che non andava mai in chiesa ai vespri. Una persona poco attenta alla preghiera e troppo concentrata sulle sorti di un bambino figlio di nessuno venuto dal bosco. Una persona che non mostrava quello stesso cinismo. Un cinismo che li rapiva», aveva spiegato, mentre si sollevava dallo sgabello con un po' di fatica, dirigendosi verso un piccolo secchio sul davanzale della finestrella.

Rimasi in silenzio ad aspettare. Poi ricominciò.

«Volevo proteggerlo dai pregiudizi. Da quello che sarebbe successo se fossero venuti a sapere la ve-

rità su tuo padre», continuò, alzando appena il tono, mentre versava un po' di latte all'interno di un pentolino.

«Quale verità?»

Lei abbassò lo sguardo e poi ricominciò.

«Quando ho trovato tuo padre nel bosco, non sapevo chi fosse. Non sapevo da dove venisse. Nessuno aveva denunciato la scomparsa di un bambino, nessuno sembrava cercarlo. Era come se fosse comparso dal nulla».

Si avvicinò al fuoco col pentolino in mano e lo appoggiò sul davanzale del camino.

«Ho passato anni a cercare risposte», continuò.

«Ma ogni porta che aprivo mi riportava indietro, allo stesso punto. Al silenzio. Alla paura». Si era sospesa, prendendo quel pentolino dal manico e porgendomelo.

«Tieni, è latte di capra, una delizia. Assaggia».

Titubante, afferrai quel contenitore di rame e iniziai a sorseggiare.

«Piano, che scotta», mi avvertì. «Ma poi mi sono ricordata di questo», proseguì, riprendendo da dove aveva lasciato.

Si allontanò nuovamente, camminando verso un baule di legno, lo aprì e tirò fuori un pezzo di

stoffa.

Una vecchia coperta.

Le iniziali *V.L.* erano ancora visibili, ricamate con un filo più chiaro lungo un angolo.

Deglutii. «L'ho letto nel diario».

Lei annuì contemporaneamente alle sue parole: «Lo so».

«Questa coperta mi ha portata alla verità».

Rimase in silenzio per un lungo istante, mentre procedeva nella mia direzione per mostrarmela meglio.

«Tua nonna biologica era Vania Lengen».

L'emozione era ritornata prepotentemente nel mio petto e smisi di sorseggiare quel latte.

«Non sapevo chi fosse, ma alla fine mi venne un'idea. Andai in comune, con una richiesta di visura degli archivi anagrafici dei residenti di quegli anni. Il commesso mi fece accomodare nella sala, porgendomi un faldone con su scritto "1968". Prima di andarsene, lui mi guardò con sospetto dai suoi occhiali rettangolari in bilico sul naso. La lista delle famiglie non era lunghissima, all'epoca eravamo molto meno dei duecento abitanti che siamo adesso. E dopo quasi due ore la trovai. O meglio trovai l'indirizzo».

Quella specie di bicchiere color rame iniziò a tremarmi tra le mani, così lo poggiai per terra lì accanto.

«Via Carale diciassette. E ho capito».

«Cosa? Cosa?» incoraggiai ansiosamente.

«In quella casa ci abitava una giovane forestiera. La donna che tutta la cittadinanza decise di impiccare all'ottantatreesimo giorno di buio. L'ultimo. La donna aveva partorito un figlio nel periodo in cui lo specchio si era rotto, ma aveva nascosto la gravidanza perché non era sposata. Tuo padre è il frutto di un amore clandestino con un uomo sposato di città. I pregiudizi nel paese per quelle ragazze madri erano peggiori di oggi e anche la nonna biologica di Gianluca ci mise del suo».

Non riuscivo ancora a collegare e rimasi in silenzio. La risposta non si fece attendere oltre.

«Vania forse ha commesso un errore che gli è costato la vita. Il bambino non poteva trattenere i suoi lamenti e gemiti naturali e vitali. Doveva essere libero di urlare quando aveva male o di piangere se aveva fame. Ma quelle urla, iniziate proprio dopo la rottura dello specchio, avevano generato la psicosi nel paese.

Molti divennero depressi per via della mancanza del Sole e qualcuno morì a causa dei farmaci ansiolitici, altri per i cuori deboli che non reggevano alla paura. Non ci misero molto a credere che tua nonna fosse la *Vaina*. Che fosse tornata la vecchia strega di Viganella uccisa trecentocinquanta'anni fa. Quando il sindaco scoprì che i lamenti provenivano da via Carale diciassette, la catturò e la fece impiccare, con l'approvazione del consiglio comunale e il consenso del popolo. Dopo l'esecuzione, il corpo fu gettato nel greto del torrente Ovesca, che la inghiottì per l'eternità, cancellando ogni traccia di quel delitto e ogni accusa». Rimasi di sasso. Non riuscivo a credere a quelle parole. Ma dopo aver ripreso fiato, invitai quella che era mia nonna adottiva a proseguire. «Ma che ne è stato del bambino quindi?» «Vania aveva capito che il paese la stava cercando. C'erano stati troppi suicidi e in piazza la gente parlava già di una caccia. Ha pensato bene di provare a salvare almeno il bimbo, abbandonandolo al suo destino». Il fuoco crepitava nel camino e le fiamme sembravano crescere nel silenzio pesante che era calato tra di noi.

«Nessuno conosce le origini di Gianluca. Quando andai via non dissi nulla, avrebbe peggiorato la situazione. Dopo aver scoperto la lista, ho iniziato anch'io ad avere paura» aveva chiarito.

Se mio padre era il figlio di Vania...

Se era sopravvissuto, cresciuto con il peso della vergogna e del disprezzo del paese...

Allora tutte le morti di quest'inverno non erano casuali.

Qualcuno le aveva volute.

Qualcuno le aveva scelte.

E quell'uomo con il mantello...

Chiusi gli occhi per un istante, sentendo il cuore battermi così forte che sembrava sul punto di esplodere e, quando li riaprii, lo sguardo di Elisa era ancora fisso su di me.

«Ora sai tutto. Il male genera il male», ammise con rammarico.

«E questo tappo?» domandai, nel tentativo di negare a me stesso quella verità.

«Quale tappo?»

«Elia sostiene che suo padre era stato spesso dall'allevatore, il collezionista di sughero, e forse ci era stato anche la notte in cui morì. Lo abbiamo trovato nella sua *doctor's bag* dopo la sua morte»,

insistetti, intanto frugavo nelle tasche, ma le trovai vuote. Del pezzo di sughero nessuna traccia.

Elisa non rispose.

«Devo andare adesso, ma tornerò», promisi, mentre mi alzavo con smania dallo sgabello.

Corsi giù verso valle. Dovevo ritrovare quella unica prova. L'unica certezza. Ma la verità era che non sapevo proprio nulla. La paura che mi cresceva dentro era più grande di qualsiasi risposta.

Poi ricordai la soffitta. La culla. Mio fratello. Probabilmente il tappo mi era caduto lì per terra, quando ero salito e avevo trovato il diario. Troppo distratto da quelle righe per farci caso.

Forse mio padre aveva usato Alessio, sfruttando il guasto dello specchio per incarnare la *Vaina*, e voleva vendicare il sangue versato da sua madre, quella donna vittima della suggestione, che lui aveva conosciuto solo da quei racconti oscuri. L'oscurità si era impadronita di lui e quei lividi sulle gambine del piccolo forse avevano un senso. Gli bastava portare in braccio il mio fratellino, farsi vedere dalle vittime che aveva scelto nella lista, pizzicare il bimbo facendolo urlare a comando. Quel lamento infantile minacciava di

morte tutti quelli che avevano compiuto l'impiccagione e i loro discendenti. Li avrebbe suggestionati e indotti al suicidio oppure i più anziani sarebbero morti d'infarto per lo spavento, senza che lui si sporcasse mai le mani. Come Geppetto, che dopo il malore poteva essersi aggrappato disperatamente al bordo della fontana, per poi accasciarsi con la faccia nell'acqua.

CAPITOLO 31

Sebastian

Scendevo dalla montagna con il cuore pesante e i pensieri che si rincorrevano nella testa.

Ormai era notte. L'ultima prima che il sole tornasse insieme ai suoi tramonti.

L'incontro con Elisa mi aveva lasciato addosso un senso di vertigine, come se il terreno sotto i miei piedi non fosse più stabile. Ogni passo era incerto, ogni respiro più pesante.

Lei era mia nonna, anche se adottiva. E io, per tutto quel tempo, l'avevo odiata. L'avevo ritenuta colpevole di qualcosa che invece aveva fatto per amore.

Stringevo il suo diario al petto, mentre correvo. L'unica cosa che potesse ancorarmi alla realtà era scritta lì dentro, tra le pagine ingiallite dal tempo

e dalla paura.

Il vento sferzava il sentiero durante la discesa, strappando via gli ultimi pensieri e la nebbia si alzava tra gli alberi, strisciando lungo il pendio come dita invisibili.

Il paese era ancora lontano, ma già sentivo il peso del suo sguardo su di me.

Poi, sotto i miei passi, qualcosa di molle e irregolare mi fece inciampare. Mi sollevai sulle ginocchia, voltandomi. Smossi le foglie umide che sembravano coprire qualcosa. I miasmi si infiltrarono nel naso e lo vidi.

Luigi il collezionista giaceva supino con la bocca spalancata, come se cercasse ancora di prendere aria. Il suo corpo era lacerato, segno che era lì da tempo e ogni sera gli animali ne portavano via i pezzi per cibarsi. Mi allontanai di scatto, ma senza provare più orrore. Ormai ne ero assuefatto. Quell'uomo portava con sé nella tomba il suo segreto, insieme al tappo di sughero, quell'unica prova che avrebbe potuto scagionare mio padre.

Quando arrivai alle prime case di Viganella, il cielo era ancora grigio e l'aria odorava di pioggia. Camminavo a testa bassa, con il cappuccio sollevato per nascondere il volto. Non volevo parlare

con nessuno, non volevo incrociare sguardi. Soprattutto quello di Elia.

Avevo bisogno di stare da solo.

Di capire.

Le strade erano vuote, il paese tratteneva il fiato con me. Ogni porta chiusa, ogni finestra scura sembrava osservarmi, giudicarmi.

Quando raggiunsi casa, mi fermai davanti alla porta per un istante. Il camioncino ribaltabile di mio padre era lì davanti che, a quel punto, probabilmente lui aveva usato per trasportare la neve e bloccare le strade, isolando il paese, senza Sole e senza via di scampo.

Presi un respiro profondo ed entrai.

Dentro era tutto silenzioso.

L'aria era densa, come se la casa avesse trattenuto ogni pensiero, ogni segreto che vi si era consumato dentro.

Posai il diario sul tavolo, con le mani ancora fredde per il viaggio.

Mi mossi piano, cercando di riabituarmi a quegli spazi familiari che ora mi sembravano estranei.

La cucina era in ordine, ma il silenzio la rendeva innaturale. Poi guardai la porta della soffitta e il cuore riprese ad accelerare.

Mi avvicinai di soppiatto, appoggiai la mano sulla maniglia e la sentii fredda, immobile.

Mi bastava un gesto per aprirla. Ma non lo feci.

Non ancora.

Ma poi...

Ruotai il polso ed entrai. Non c'era nessuno. Non c'era mio fratello, nemmeno mia madre. Forse erano scappati, forse erano morti, uccisi dalla gente di Viganella. Oppure da mio padre.

Poi girai la testa verso l'angolo dove era adagiato il baule e vidi mio padre in piedi, davanti alla finestrella, con lo sguardo rivolto verso il vuoto.

I brividi camminarono lungo le mie braccia, raggiungendo le dita.

La sua pelle era pallida, quasi grigia. Il respiro lento, irregolare. Sembrava... svuotato.

"Papà?"

Si voltò lentamente verso di me, i suoi occhi erano persi in qualcosa che io non potevo vedere.

Tirò fuori un libro dalla tasca laterale del pantalone e lesse alcune righe. Una parola stampata a caratteri cubitali sulla copertina rigida. "Bibbia".

Non l'avevo mai visto sfogliare quel volumetto.

«La stirpe dei malvagi sarà eliminata. I giusti invece abiteranno la terra per sempre».

«Ma perché?» Incerto, provai a strappargli quel movente.

«Se non avessi agito subito, avrebbero scoperto tuo fratello e sarebbero venuti a prenderci».

«Capisco che ci stavi proteggendo. Ma il dottor Beltrami ci ha aiutato. Forse perché voleva lavare la coscienza di suo padre. Cosa ha fatto di male lui?»

«Sapeva troppo e beveva troppo. Prima o poi l'avrebbe detto a qualcuno. Era una mina vagante». Prese un respiro, si avvicinò a me minacciosamente e mi fece indietreggiare di qualche passo. Poi, con coraggio, mi fermai, non potevo aver paura di mio padre, ammesso che quello fosse ancora lui. «Puoi fuggire lontano, ma non oltre te stesso, Egli ti raggiungerà ovunque. Umberto aveva pur sempre il sangue Cerutti», continuò senza dire altro, si avviò verso l'uscita della soffitta e quasi mi passò attraverso.

Lo seguii.

Le strade del paese erano deserte, illuminate solo da pochi lampioni tremolanti, dai quali cadevano coniche luci giallastre.

Mio padre camminava con passi pesanti, pareva seguire un richiamo che io non riuscivo a sentire.

Io ero dietro col fiato corto.

Non sapevo perché lo stessi seguendo. Forse mi stava guidando dov'erano mamma e mio fratello, forse la ricerca della verità non finiva mai.

Arrivammo in piazza.

Lì, sotto l'ultimo lampione acceso, dove sembravano ancora visibili le tracce di quella corda, mio padre si fermò.

Era la stessa piazza accanto al campanile della chiesa di Santa Maria. Era lo stesso punto in cui, cinquant'anni prima, quell'ottantatreesimo giorno avevano impiccato sua madre, Vania Lengen.

Lui alzò lentamente lo sguardo, come se vedesse qualcosa sopra di sé.

Poi, lentamente, i suoi occhi incontrarono i miei.

«Il giorno verrà come una fornace per tutti quelli che operano empivamente. Ma per voi, sorgerà il sole della giustizia. Malachia 4:1», profetizzò.

Lo fissai per lunghi, interminabili secondi. Poi si mise le mani attorno alla gola.

Non respirava più, sembrava volesse liberarsi da una corda invisibile che lo stringeva, subito dopo il suo volto divenne paonazzo e le vene del collo si gonfiarono.

Non riuscivo a muovermi. Lo guardavo, incapace

di fare nulla.

Le gambe gli cedettero, il corpo tremò, mentre era inginocchiato.

Crollò, senza alcun suono. E il silenzio si fece assoluto.

Poi lo sentii.

Un pianto. Un lamento lieve, sottile, straziante.

Era dietro di me.

Mi girai lentamente, mentre il sole dell'ottantaquattresimo giorno stava nascendo.

La luce stava tornando su Viganella, ma quando abbassai lo sguardo, il mio respiro si era fermato. L'ombra si allungava sul ciottolato della piazza, prendendo forma alla prima luce del giorno.

Solo che non la riconoscevo. Non era la mia. Non era la sagoma di un ragazzo. Era la figura di qualcuno avvolto in un mantello scuro con in braccio un fagotto. Alzai nuovamente lo sguardo, cercando con gli occhi la vetrina della bottega della panetteria di Marta, ormai abbandonata e, al posto del mio riflesso, c'era quello di una figura oscura, con un bimbo in fasce che urlava alla vista del primo raggio di sole.

Poi tutto era svanito. Mi svegliai di colpo, ansimante e il corpo madido di sudore, come in quel-

le notti di orrore.

La stanza, stavolta, era inondata di luce. Tirai su la schiena di scatto.

Ero a casa.

Ma non nella mia stanza, ero in quella di mio padre, solo e con le lenzuola ancora impregnate del mio sudore, intanto che il sole filtrava dalla finestra oltre le montagne. La cima dell'Alpe Colma brillava invadente sotto il primo chiarore del mattino, che schiaffeggiava il mio viso e, fuori, il paese si svegliava lentamente, come se nulla fosse mai successo. Con prepotenza quella luce offuscante accompagnava una domanda che si insinuava nelle tempie. *Ma perché ci hanno insegnato ad aver paura delle streghe e non di chi le impicca?*

Mi sedetti a margine del mio giaciglio. Sotto i piedi il pavimento freddo, nonostante fosse rischiarato da un raggio di Sole. Il tormento di Viganella si era sopito, ma in quella manciata di secondi, un sussurro fece eco nella camera.

La lista non era ancora completata.

RINGRAZIAMENTI

Il ringraziamento più doveroso va fatto a mia moglie che mi ha coadiuvato nella correzione e rifinitura del testo. Devo altresì ringraziare tutti coloro mi hanno incoraggiato credendo a coltivare questa passione e spinto a pubblicare i miei romanzi che in parte sono anche opere del loro incentivo. In particolar modo ringrazio la professoressa ed amica Claudia Clemente, per la splendida collaborazione nel lavoro di revisione del testo. Infine ringrazio tutte le persone che ho conosciuto e che mi hanno regalato la possibilità di ispirare i personaggi alle loro abitudini e personalità. Ma per ultimo e non per importanza, ringrazio mio figlio per tutta la gioia che mi da.